



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



93° ASSEMBLEA USG

La vita religiosa nel secolo XXI

Dopo la ripresa dei temi del sinodo pan amazzonico e della protezione dei minori e di adulti vulnerabili, l'intervento più atteso - aperto ad un vero e proprio "cammino pasquale" - sulla VR nel XXI secolo.

L'argomento proposto in occasione dell'ultima assemblea dei superiori generali svoltasi a Roma, alla Balduina, dal 27 al 29 novembre: "La vita religiosa nel secolo XXI", era particolarmente allettante. Forse anche per questo, oltre che per la preannunciata udienza conclusiva di papa Francesco in Vaticano, il numero dei presenti (150 circa) era sensibilmente più alto del solito. Tentare di capire dove sta andando oggi la VR, e soprattutto anticiparne in qualche modo alcune linee di quello che sarà il suo futuro, non è cosa da poco. Prima però di affrontare direttamente questo tema, nella prima giornata di lavori, i superiori generali si sono confrontati su altre due problematiche, oggetto peraltro di precedenti assemblee, e cioè: "Il sinodo pan amazzonico" e "La protezione di minori e di adulti vulnerabili". Il card. Michael Czerny, uno dei più stretti collaboratori di papa Francesco nella sezione del dicastero vaticano per il servizio dello sviluppo umano integrale e dell'assistenza dei migranti e dei rifugiati, ha parlato del sinodo pan amazzonico. Sheila Kinsey, fcjm, nella sua relazione

IN QUESTO NUMERO

- 6** **ECUMENISMO**
Intervista al card. Kasper:
c'è ancora molto da fare
- 9** **VITA DELLA CHIESA**
I Vescovi svizzeri
sul suicidio assistito
- 11** **PASTORALE**
XXVIII Giornata
mondiale del malato
- 14** **MONACHESIMO**
L'elogio della libertà:
il terzo monachesimo?
- 19** **PASTORALE**
Incontro presso l'Arsenale
della Pace del SERMIG
- 22** **LA CHIESA NEL MONDO**
Congresso sugli abusi
di minori in America Latina
- 25** **LA CHIESA NEL MONDO**
Sud - Sudan: intervista a
mons. Eduardo Kussala
- 27** **FORMAZIONE**
Le ragioni
della povertà evangelica
- 31** **VITA CONSACRATA**
Internazionalità
una sfida sempre nuova
- 34** **QUESTIONI SOCIALI**
Due facce della medaglia:
non solo migranti
- 37** **BREVI DAL MONDO**
- 39** **VOCE DELLO SPIRITO**
Non hanno più vino
- 40** **SPECIALE**
Una bussola per la VC
16 tesi per il futuro
- 46** **NOVITÀ LIBRARIE**
Melodia ... biblica

sui “seminatori di speranza per il pianeta”, ha commentato e attualizzato l’esortazione apostolica di papa Francesco: “Laudato si”. Il sottosegretario della congregazione per la dottrina della fede, mons. Matteo Visioli, ispirandosi alla lettera apostolica di papa Francesco “Vos estis lux mundi”, ha ripreso e ulteriormente approfondito il tema della protezione dei minori e degli adulti vulnerabili.

Se già queste relazioni, per la loro importanza, avrebbero potuto tranquillamente occupare tutti i lavori dell’assemblea, nella seconda giornata ci si è concentrati sulla “vita religiosa nel secolo XXI”. A introdurre e illustrare il tema con piena cognizione di causa, è stato invitato uno psicologo sociale molto noto

nel mondo anglosassone, ma quasi del tutto sconosciuto dalle nostre parti, l’irlandese Diarmuid O’Murchu, dei missionari del Sacro Cuore. Dopo di lui si sono ascoltate in assemblea le testimonianze di quattro giovani religiosi (Celeste Berardi, Miguel Marcos, Ken Masudo, Lilly Thayamkeri) prima di ritrovarsi in una sintesi conclusiva coordinata da Enzo Biemmi con la partecipazione di tutti i relatori.

Anno 1969. «Fra dieci anni la VR non ci sarà più».

L’intervento più atteso non poteva che essere quello di O’Murchu. «È la prima volta, ha esordito, che in vita mia mi rivolgo a un pubblico così importante». Invitando i presenti ad avere molta pazienza, ha precisato subito di aver lavorato per tanti anni, nella sua vita, come psicologo in mezzo alla gente comune. «Non sono un accademico, non sono uno studioso in senso formale, non ho un’esperienza diretta di *leadership*». Questo però non gli ha impedito di operare a tempo pieno anche nell’ambito della crescita della fede degli adulti. Appellandosi al ben noto processo: “vedere, giudicare, agire”, si è preoccupato di sviluppare soprattutto il primo di questi tre punti. «Nella chiesa occidentale abbiamo una forte tendenza a saltare subito al momento del giudicare trascurando l’importanza del vedere; ma se non vediamo la realtà con una certa chiarezza, il nostro giudizio sarà falso e le nostre azioni inadeguate».

Nel 1969, in un seminario intercongregazionale gestito dai gesuiti a Dublino, in un corso di teologia morale, uno dei suoi compagni di classe aveva posto all’insegnante, un gesuita, una domanda sul significato della VR. Bruscamente si è sentito rispondere: «lascia perdere; fra dieci anni la VR non esisterà più». Nel corso di quell’estate, metà degli studenti, compreso l’insegnante di teologia, hanno abbandonato la VR e il sacerdozio. In settembre, ritornato a scuola, vedendo tanti banchi vuoti, «incominciai a pensare che forse quell’insegnante ave-

va ragione». Dialogando con il suo confessore, un anziano gesuita, si sentì rispondere: «Non ti preoccupare, tutto a posto, tutto a posto. La madre chiesa sa (quello che deve fare). Avrei voluto prenderlo sul serio, ma non lo feci».

Proprio in quel periodo O’Murchu ha iniziato a intraprendere un “lungo viaggio” leggendo tutto quello che trovava sulla VR. Nelle sue letture è rimasto colpito da un articolo in cui si diceva che la VR è contrassegnata da cicli storici (di declino e di rinascita). E proprio nel 1969 la VR si sarebbe venuta a trovare in una fase in discesa. «È come se lo Spirito Santo mi stesse dicendo che questo era l’inizio della risposta alle mie domande».

Pochi anni dopo, ha pubblicato il suo primo libro. «I critici lo hanno fatto a pezzi. Dissero che era un insieme di appunti senza alcun significato; ma fino a due anni fa ho continuato a ricevere lettere di congratulazioni per questo testo». L’autore non aveva fatto altro, in quel libro, che cercare di capire le ragioni di un inarrestabile calo della VR. Lui stesso non riusciva quasi a capacitarsi del fatto di aver detto “qualcosa di importante a tante persone”. Nel 2016 è apparso il suo nuovo libro “*Religious Life in the 21st Century*». Si tratta, afferma lui stesso, «di qualcosa di più sofisticato, ma i principi di base sono sostanzialmente quelli di sempre».

Ad uno storico della chiesa che gli contestava le sue argomentazioni sul declino in atto nell’ambito della VR come troppo superficiali, lui ha risposto di trovarvi invece «un significato molto profondo che non può essere spiegato razionalmente. Sono davvero convinto che lo Spirito Santo vi ha messo mano». Quello attuale, è un ciclo che richiede «moltissima attenzione e un grande discernimento». Dopo aver accennato al declino prima dei benedettini e poi dei cistercensi proprio nel momento in cui i terreni da loro coltivati erano diventati particolarmente produttivi e fiorenti, «sembra quasi, ha precisato, che ci sia qualcosa di misterioso: il loro declino è inesorabile. Io non so spiegare perché questo avvenga. E’ real-

Gennaio 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall’Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi,
Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.srl - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato
all’unione stampa periodica italiana

L’editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 10-1-2020

mente un mistero». Eppure una risposta O'Murchu la darà convintamente alla fine del suo discorso, quando accennerà a quello che lui chiama il "viaggio pasquale".

La stanza con bagno

Una conferma delle sue tesi, l'autore la trova nel calo enorme della VR dopo la rivoluzione francese. Dopo ormai 40 anni di ricerche, è però convinto «che anche se non ci fosse stata questa rivoluzione, ci sarebbe stata comunque una forte crisi della VR verso la fine dell'800». In quel periodo, infatti, «i religiosi si concentravano più su se stessi che su Dio; da qui inizia il declino, perdendo di vista la missione, preoccupandosi prevalentemente della propria sopravvivenza; proprio da qui parte quel grande declino che ci ha portato al ciclo attuale». Basti un dato

statistico eloquente: se nel 1960 i religiosi erano circa 1.300.000, adesso sono circa 850.000. «Se questa tendenza rimane stabile i religiosi nel mondo cattolico saranno meno di 200.000 nel 2100».

Da un punto di vista "personissimo", dice il nostro autore, «questo declino sarà universale». La vistosa decrescita numerica attualmente in atto in Europa e nell'America del Nord, si andrà inevitabilmente estendendo in tutto il resto del mondo, fatta eccezione, al momento, del Vietnam e dell'India. Ma la crescita in atto in questi due paesi non è tale da poter compensare il declino della VR nel resto del mondo.

«Questa, afferma O'Murchu, è la nostra epoca; vorrei che ci fosse più onestà nell'affrontare le cose, perché la verità ci rende liberi; tutti abbiamo una grande paura della mor-

te; tutto ciò che riguarda il calo della VR ci fa paura, ma questo fa parte della vita». Oggi i religiosi vengono messi da parte, hanno sempre meno voce e anche senza volerlo, cercano di identificarsi con la parte istituzionale della Chiesa. Ciò nonostante «sono convinto che le nostre congregazioni potrebbero anche morire, ma una VR, in una forma o nell'altra, ci sarà sempre». Se si può essere giustamente orgogliosi di ciò che i religiosi hanno saputo realizzare, «stiamo attenti; tutto questo si potrebbe trasformare in idolatria».

Purtroppo, anche senza accorgersene, oggi i religiosi sono alla ricerca di un sempre maggior benessere materiale. «La mia congregazione ha attraversato un momento molto difficile quando mi sono accorto che la preoccupazione maggiore dei miei confratelli era quella di avere una stanza con bagno. Proprio così.

Premiato l'impegno contro la tratta: suor Gabriella Bottani Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito, *motu proprio*, trentadue onorificenze al Merito della Repubblica Italiana a cittadine e cittadini che si sono distinti per atti di eroismo, per l'impegno nella solidarietà, nel soccorso, nella cooperazione internazionale, nella tutela dei minori, nella promozione della cultura e della legalità, per le attività in favore della coesione sociale, dell'integrazione, della ricerca e della tutela dell'ambiente.

Suor Gabriella Bottani, 55 anni (Milano), Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana: «Per la totale dedizione con cui da anni è impegnata nella prevenzione, sensibilizzazione e contrasto alla tratta degli esseri umani».

«Ricevo con gratitudine la notizia del riconoscimento datomi dal Presidente della Repubblica Italiana per il lavoro che ho svolto per costruire reti di solidarietà e reti di bene per contrastare la tratta e per sensibilizzare su questo tema che provoca tanto dolore.

Con grande sorpresa ricevo la notizia in un momento che sto riservando alla preghiera e al silenzio, che per me è la fonte di questo impegno che porto avanti. La fede in Cristo mi ha sempre sostenuta e continua a farlo.

Vorrei dedicare questo riconoscimento alle tante persone religiose e non, cattoliche e di altre fedi, che dedicano la loro quotidianità a costruire un mondo migliore.

Nel 2007, quando ho cominciato a lavorare in modo più

sistematico in Brasile contro la tratta, mi sono resa conto che erano due le cose su cui dovevamo impegnarci. La prima è promuovere azioni concrete sul territorio per la prevenzione, l'accoglienza e l'assistenza ai sopravvissuti, alle comunità e alle famiglie che hanno sofferto la violenza della tratta. E la seconda è tessere reti di solidarietà e di fiducia per contrastare chi, come i trafficanti, distruggono i legami significativi per la persona.

Tutto questo è per me Talitha Kum, un progetto nato dentro la vita religiosa e a partire dalla vita religiosa ma in collaborazione con il mondo laicale e con altre fedi. Questo mi ha aperto degli spazi nuovi e importanti di crescita.

Talitha Kum è un progetto che nasce all'interno dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali che promuove la collaborazione.

La collaborazione è una risposta importante alla crisi della nostra epoca, che tende a dividere e a frammentare; in un contesto di separazione le forze di morte e distruzione, come la tratta, at-

tingono più forza ed energia.

Questo riconoscimento fa onore a tutti gli sforzi che facciamo per superare le divisioni, i ghetti e le scatole chiuse; è un invito a unire le forze che mettono al centro la dignità della persona e la vita.»



Tanto è vero che alcuni confratelli, con meno di cinquant'anni, si sono rifiutati di partecipare ad una conferenza in un luogo dove non c'era la stanza con bagno. Rendiamoci conto, tutto questo sta realmente uccidendo la VR».

Quasi non bastasse, si assiste oggi «ad una sempre più frequente mancanza di competenza nel discernimento degli adulti, ad una spiritualità spesso insipida, ad un attaccamento eccessivo a determinate formule di preghiera». Gli aspetti pratici finiscono con il prevalere di gran lunga su tutto il resto. Si è ancora «vincolati a troppi legami di fedeltà ecclesiastica e questo è un aspetto molto delicato». Spesso i religiosi sono accusati di proporre un «magistero alternativo»; inutile negarlo, anche questa è «una tensione che c'è sempre stata». I religiosi non si devono occupare solo della chiesa, ma anche «del mondo, del creato, di tutto ciò che avviene in questo mondo che sarebbe molto più povero senza di noi, dal momento che noi siamo portatori di una dimensione più profetica». Ma i religiosi rischiano oggi «di aggrapparsi al passato, al proprio modo di intendere il carisma, ad una interpretazione letterale del carisma, dimenticando che il Vaticano II ci ha invitati ad andare oltre».

Il «cammino pasquale» della VR

Purtroppo, spesso la dimensione teologica «è stata eliminata dal diritto canonico». Un noto monaco benedettino, di ritorno dal Vaticano II, in una sua sintesi data alla stampa ha affermato che al concilio «vi era veramente un gran fermento, soprattutto a proposito della ecclesiologia, della liturgia, della chiesa; ma ogni volta che si parlava della VR si tornava sempre al diritto canonico». Inutile negarlo, «abbiamo un diritto canonico molto più forte della stessa teologia». Una delle grandi sfide attuali è quella di trovare tra queste due realtà un «giusto equilibrio».

Quando le statistiche ci dicono che il 70% delle congregazioni religiose si sono storicamente estinte,

perché non convincersi che questo «potrebbe essere anche il destino dei nostri attuali istituti religiosi?». Non per nulla oggi si parla sempre più frequentemente di rifondazione, ma ad una condizione, chiarisce O'Murchu, e cioè «Non siamo noi, ma è Dio che rifonda la VR. Questa è una sua prerogativa». Essere aperti al futuro significa saper cogliere «ciò che il futuro vorrà dire a noi». Il discernimento, come la lettura creativa dei «segni dei tempi», mai come oggi rivelano tutta la loro importanza. Discernere significa saper rispondere ai bisogni urgenti non solo «nella» chiesa, ma a volte anche «oltre» la chiesa; significa, ancora, saper passare ad altri, al tempo opportuno, la torcia, senza l'illusione di poterla portare e di poter vivere per sempre. Il discernimento serve per capire «dove ci conduce lo Spirito».

O'Murchu, in passato, aveva svolto il ruolo di facilitatore in un movimento ecclesiale aperto indistintamente a tutti, consacrati e non. Fra i tanti lo aveva colpito, in particolare, un giovane laico fin dal primo momento della sua adesione. Proprio in quel periodo si stava discutendo apertamente sul futuro della casa madre, molto prestigiosa, di una congregazione religiosa femminile. Il dubbio se chiuderla o meno, aveva già creato uno stato d'animo fino all'angoscia nelle poche persone direttamente coinvolte. Quando alla fine della giornata si chiese a quel giovane cosa pensasse di tutta quella discussione, imme-

diata la sua risposta: «Sorelle, ho visto e comprendo tutto il vostro dolore, ma alla fine di questa giornata penso di potervi dire che voi quella casa l'avete già chiusa». A queste parole è seguito immediatamente un «silenzio mortifero». In quelle parole c'era qualcosa di molto vero e profondo. Purtroppo, però, per una questione che si sarebbe potuta risolvere in pochi mesi, ci sono voluti ben cinque anni prima di alienare quella struttura, e cioè fino a quando materialmente non c'era più nessuna persona in grado di prendersene cura. «Quando lo spirito si fa sentire, ha commentato il relatore, bisogna ascoltarlo e agire di conseguenza», anche se «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare».

In una situazione analoga, per la verità, si erano venuti a trovare anche i confratelli di O'Murchu, quando alla fine di un processo di discernimento si decise di chiudere una loro parrocchia nel Regno Unito, la prima e più antica opera dell'istituto. Dopo questa decisione, un gruppo di confratelli, anziani e non, che non erano stati consultati, non condividendo la decisione hanno reagito in maniera molto brusca. Il superiore generale, per dirimere la questione, si era rivolto a due canonisti secondo i quali la decisione presa non era in linea con il diritto canonico; ma probabilmente il responso sarebbe stato del tutto diverso, ha commentato il generale, se invece che a due canonisti «ci si fosse rivolti a due gesuiti».



Su questo registro di concretezza, di realismo, di consapevolezza della complessità dei problemi da una parte, ma anche del coraggio e dell'urgenza di aprirsi a nuove prospettive dall'altra si è prolungato, per tutta la mattinata, un ampio dialogo tra relatore e assemblea. «Quel declino che tutti noi non vor-

remmo mai vedere, ha concluso O'Murchu, in realtà è un momento scelto da Dio. Questa per me è un'epoca santa, un'epoca in cui dovremmo saper morire. Non è forse questa la volontà di Dio per noi? È sicuramente un periodo di purificazione, di oscurità, ma Dio è sempre con noi. La grazia del Signore ci sor-

prenderà». In queste parole il relatore ha in qualche modo sintetizzato il resto del suo discorso incentrato sostanzialmente su quello che ripetutamente ha qualificato come il "cammino pasquale" della VR nel XXI secolo.

ANGELO ARRIGHINI

FRAGMENTA

Sempre in missione

Quando ero giovane e stavo per decidermi ad entrare in convento, mi sarebbe piaciuto diventare missionaria e partire per terre lontane per aiutare i missionari nella diffusione del Vangelo, servendo i poveri negretti e gli ammalati. Mi vedevo entrare ed uscire dalle capanne povere ma simpatiche, accolta con sorpresa e gratitudine. Fantasticavo molto su questa vita che rendeva presente la bontà del Signore tra i poveri pagani...

Ma le mie Ancelle non avevano ancora missioni tra gli infedeli e di fronte al mio desiderio di partire, mi dicevano che gli infedeli erano più numerosi qui da noi che laggiù, che le missioni più difficili erano qui da noi, dove non si sapeva più né sorridere né sperare... e che comunque le missioni le avremmo aperte presto anche noi e che ci sarebbe stato sempre un posto per chi voleva partire.

E così sono ancor qui, oramai fuori tempo massimo, per far parte della squadra in trasferta, in paesi che sembrano meno sconosciuti, anche per via della televisione e per le accese discussioni che accompagnano i migranti che sfuggono proprio da quei paesi, dove avvengono cose atroci, che, alla mia età, mi fanno più paura di un tempo e che forse non saprei affrontare con il dovuto coraggio.

Però il desiderio della missione mi ha sempre fatto compagnia assieme a una certa qual nostalgia di avere mancata un'occasione. Ma, se non sono stata nelle missioni, sento però di essere sempre stata in missione. E spero di esserlo ancora.

In questi anni infatti, se non il mio cuore pazerello, almeno la mia mente si è rasserenata, nel rendermi conto che sono sempre in missione non solo perché i pagani li trovo appena apro la porta, ma perché, per il fatto stesso di essere religiosa, ricordo agli altri alcune cose dimenticate o rimosse o addirittura ripudiate.

La mia vita consacrata è già missione col semplice fatto di esistere. Il mio essere suora richiama alla mente di chi m'incontra un mondo diverso da quello in cui vive abitualmente, un mondo magari antico e che può sembrare persino anacronistico, ma che evoca un rapporto con la presenza della tradizione cristiana.

Apparirò forse come una persona strana, fuori del tempo, ma non passerò inosservata, suscitando reazioni ora nostalgiche e ammirate, ora sfavorevoli e di ripulsa, ma sempre allusive al mio mondo in cui sono immersa, il mondo del mio Signore con il quale e per il quale vivo e che vorrei non fosse dimenticato neppure dagli altri.

E qui mi torna alla mente una affermazione che mi sorregge, mi rinfranca, mi restaura, mi illumina: "Veramente la vita consacrata costituisce una memoria vivente del modo di essere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli. Essa è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore" (*Vita consecrata* 22).

Io rendo presente il Signore Gesù non solo con le parole e con i fatti, ma anche e soprattutto facendo mia la forma di vita che ha assunto Lui quando è venuto in questo mondo; una vita verginale e orante che dice come Dio è l'unico Amore intramontabile; una vita povera e al servizio degli altri, per dire che Dio è l'unica ricchezza, il Tesoro nascosto per acquistare il quale vale la pena di disfarsi di tutto; una vita di obbedienza e di comunione fraterna, che dice che lascio la mia piena realizzazione nelle mani di Colui che mi ha creato e che conosce quello che occorre perché io sia felice.

La mia stessa presenza è dunque missione, tanto più provocante ed incisiva quanto più gioiosa e convinta.

PIERGIORDANO CABRA

INTERVISTA DEL CARD. WALTER KASPER

C'è ancora molto da fare

In questi ultimi tempi si sono compiuti molti progressi. Adesso rimane aperto il grande tema: Chiesa, eucaristia, ministero. Ma ciò non avviene dall'oggi al domani. Tuttavia si può dire che sta avvenendo più di quanto si pensi.

Come va attualmente l'ecumenismo? A questo interrogativo ha risposto il card. Walter Kasper, presidente del Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani fino al 2010, in una recente intervista rilasciata a Renardo Schlegelmilch, per conto della "Domradio" di Colonia. Secondo il cardinale, nonostante i molti progressi di questi ultimi anni, rimane ancora molto da fare. Lo ha ribadito anche il card. Koch, attuale presidente dello stesso Pontificio Consiglio. Parlando il 12 ottobre scorso a un incontro internazionale di esperti sul tema della "Confessione di Augusta", ha affermato: "Diversamente da quanto si sente dire, non tutti i problemi e le differenze sono stati teologicamente risolti. Decisivo sarà infatti giungere a un consenso vincolante sui temi riguardanti la Chiesa, l'Eucaristia e il Ministero. Sarà questo, come ribadisce anche il card. Kasper nella seguente intervista, il grande argomento su cui si dovrà discutere non soltanto a Roma nel Consiglio per l'unità. Ma il consenso su questi temi – come ha sottolineato – non si raggiunge dall'oggi al domani. Importante è tuttavia che si cominci a parlarne.

L'intervista del card. Kasper

– Nei mesi scorsi si è celebrato il 500° anniversario della disputa di Lipsia tra il riformatore Martin Lutero e il domenicano Johannes Eck. In questa circostanza lei è stato ospite a Lipsia e ha discusso con il vescovo Wolfgang Huber sul futuro del-



l'ecumenismo. L'euforia di molti dopo l'anno della Riforma luterana nel 2017 si è un po' attenuata; forse le attese erano un po' troppo alte?

Non direi. È normale che questi momenti di punta, anche di carattere emotivo, sbolliscano. Ma l'ecumenismo continua ad andare avanti. Naturalmente ci sono state in Germania, soprattutto sul problema della comunione, alcune difficoltà. Ma, nel complesso, abbiamo trovato, credo, nella maggior parte delle diocesi un modo di aiutare le persone che si trovano in situazioni difficili e complesse.

– Qual è la sua valutazione sull'attuale momento dell'ecumenismo?

Abbiamo già fatto molti progressi. Non bisogna dimenticarlo! In particolare, nell'anno della Riforma, l'insieme delle Chiese che esistevano già nel 16° secolo hanno firmato la Dichiarazione congiunta sulla giustificazione. In tutte le principali Chiese occidentali si è riscontrato un ampio consenso. Poi si è aggiunta la Dichiarazione di Magdeburgo sul riconoscimento reci-

proco del battesimo. Ciò significa che siamo, in certo modo, anzi, in modo fondamentale, l'unica Chiesa di Cristo mediante l'unico battesimo. Sono dei progressi da non minimizzare.

Non ci possono essere sempre dei momenti di punta. Adesso si discute sul prossimo grande tema: Chiesa, eucaristia, ministero. Sono discussioni avviate non solamente a Roma nel Consiglio per l'unità.

Ciò non si compie dall'oggi al domani. Ma qui sta avvenendo più di quanto si pensi. E io ritengo che, se ciascuno al proprio posto compie ciò che deve fare, allora progrediamo davvero.

– Si parla sempre più del concetto di "diversità riconciliata". Ma ci sono anche delle critiche. Si dice che è uno sfoggio di etichetta. Il rimprovero vero è che le differenze sono presentate semplicemente in forma graziosa. Non c'è forse qualcosa di vero in questo?

Certamente c'è qualcosa di vero. A volte capita di minimizzare le differenze. La "diversità riconciliata" è un obiettivo cui tendere. Ciò vuol

dire che oggi non ci siamo ancora arrivati. Naturalmente dobbiamo tener presenti le diversità che esistono soprattutto nell'ambito della comprensione della Chiesa e del ministero. Dobbiamo ancora lavorare molto su questi aspetti. Non intendendo affatto minimizzare nulla. Ma l'obiettivo è la "diversità riconciliata", che non è ancora riconciliata in tutto. È una meta verso cui tendere. Ciò significa che non è facile avere una Chiesa unificata, un'unica Chiesa. Ci sono anche diverse tradizioni.

Inoltre, per riconciliarsi, queste devono riconoscersi reciprocamente. Finora non ci siamo ancora riusciti. Ma la Chiesa unificata non c'era nemmeno nel Medioevo. Esisteva allora una diversità maggiore di quanto oggi sia presente nella nostra coscienza comune. Ma si sono riconosciute, comprese e riconosciute reciprocamente come un'unica Chiesa.

– *Come potrebbe apparire una Chiesa del genere nel 21° secolo?*

Non penso affatto di giocare con la sabbia se dico come dovrà apparire. Lo Spirito Santo è sempre pronto alle sorprese.

Si devono compiere i passi che attualmente sono possibili insieme e in maniera responsabile. Ci sono molte cose che i cristiani possono fare insieme.

E da molti rigagnoli, alla fine, nascerà un ruscello e un grande fiume. Ma non faccio qui grandi progetti per il futuro.

– *Lei a Lipsia ha parlato di diaspora: in una situazione del genere si può promuovere e alimentare l'ecumenismo quando una Chiesa è in una condizione di minoranza?*

Sì, certamente, nella misura in cui c'è una maggiore consapevolezza di ciò che vuol dire essere cristiani e cosa significhi. Questo non avviene allo stesso modo qui da noi in Germania occidentale e nella Germania del sud-ovest. Affrontiamo sfide simili. Anche le minoranze possono avere un significato per la società. Se sono attive, consapevoli e, nello stesso tempo, aperte.

– *Noi cattolici, in questa regione di lingua tedesca, siamo relativamente vicini ai protestanti. In altre regioni, ci sono meno punti di contatto e più critiche. Ciò rende il dialogo più complicato?*

Evidentemente ci sono situazioni diverse. Io vivo già da 20 anni in Italia. Anche qui trovo molto interesse per l'ecumenismo, anche se non ci sono molti contatti diretti. C'è un interesse per l'ecumenismo con le Chiese orientali ma anche con il protestantesimo. Ci sono diverse velocità. Non è giusto che noi tedeschi diamo l'impressione di voler

indicare agli altri quale strada intraprendere. Dobbiamo fare molta attenzione. La Chiesa universale non è la Curia romana. Ci sono 1,3 miliardi di persone che, nel mondo, si riconoscono cattoliche. E fa parte dell'essere cattolico anche ascoltare cosa dicono gli altri, quali esperienze e aspettative hanno. Noi tedeschi possiamo esercitare il nostro influsso e offrire il nostro contributo. Ma non possiamo dire quale strada intraprendere.

ANTONIO DALL'OSTO

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 27 gen-1 feb: don Luigi Maria Epicoco "La pietra scartata dai costruttori"

SEDE: Suore Francescane Alcantarine, Via Bernardo da Quintavalle, 16 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812337; e-mail: alcantarineassisi@alcantarine.org

■ 3-5 feb: don Giacomo Ruggeri "Lo smartphone nella tonaca"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 2-8 feb: p. Piero Greco, C.P. "La fede se non ha le opere è morta in se stessa" (Gc 2,17) Itinerario spirituale con la Lettera di Giacomo

SEDE: Casa di Esercizi SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma; tel. 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 2-9 feb: p. Giuseppe Barzaghi, op "Dio si fa uomo perché l'uomo divenga Dio. Vivere divinamente l'umano è l'essenza del cristianesimo"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it

■ 9-15 feb: p. Francesco De Luccia, sj "Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2,5)

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

■ 10-14 feb: mons. Domenico Battaglia "Salire sul Tabor, scendere dal Tabor... alla sequela del Cristo"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 23-29 feb: p. Giannantonio Fincato, CGS "L'esegesi dei Salmi, fonte della preghiera cristiana"

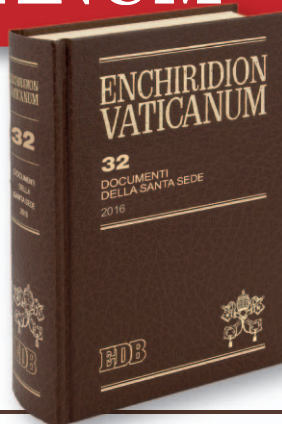
SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

ENCHIRIDION VATICANUM

32. DOCUMENTI
UFFICIALI DELLA
SANTA SEDE 2016

pp. 1674 - € 49,00

LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA



EDB www.dehoniane.it

La preghiera

Tutto è presente al Dio della misericordia e della pace. Ma a Lui ci rivolgiamo, secondo l'insegnamento del Maestro, formulando delle richieste: "Dacci il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori..."

A riguardo di un mistero tanto singolare, quale è il dialogo della creatura con il suo Creatore e Redentore, il nostro è sempre uno sperimentare, un tentativo mai pienamente soddisfacente. Anzitutto dunque procuriamo di non smettere mai di cercare come meglio pregare, e dunque di vivere la preghiera ogni giorno come fosse la prima volta nella nostra vita.

Qualche nota sul come pregare, ci è fornita dal Signore.

Prendendo spunto da *Matteo* capitolo 6, versetto 6, ascoltiamo «Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che vede ciò che è nascosto...»

Per il cristiano la preghiera è un confidenziale dialogo tra lui e il Padre. Si tratta della decisione di aprirci al dono del desiderio di pregare. È una arsura che è suscitata in noi dallo Spirito Santo, e ci consente di elevarci verso l'incontro personale con Dio rimanendo nella nostra povertà. Nella nostra vita, come nella vita di ogni donna e ogni uomo, anche di coloro che non sanno consapevolmente pregare, la voce della sofferenza, della speranza, della gioia è grido suscitato dallo Spirito.

Come ogni incontro personale, la preghiera è un poco un mistero, un segreto. Per quanto poi riguarda il cristiano il suo grido sale a Dio, ed Egli trasforma il gemito dell'uomo in preghiera. Il Padre di Gesù, che si rivela come colui che è "misericordia e fedeltà", accoglie il grido ancora inesperto dell'uomo, di ogni uomo e donna che soffre, che dispera della salvezza, che grida senza sapere a chi si rivolge.

Il Dio che abbiamo incontrato nella fede, ci viene incontro quando ci mettiamo in preghiera. Egli è capace di compatire la nostra esperienza, di prendersene cura, perché si lascia incontrare e riconoscere. Il Signore Gesù, con la sua parola e con le sue opere, attrae chi prega, e convince per la sua prossimità all'ascolto e al dialogo. E colui che prega viene trasfigurato dall'incontro. Talvolta la preghiera è senza parole, perché l'orante sta di fronte al Signore in silenzio: lascia che la luce del Sole illumini la sua personale vicenda.

È utile richiamare qualche aspetto di metodo, che può essere un aiuto a pregare.

Incomincia a pregare trovando la posizione giusta per un dialogo, per un ascoltare e un parlare che sia familiare. Non è banale il fare attenzione al proprio respiro, quasi per recuperare sé a se stessi. Trovarsi bene, e mettersi alla presenza di Colui che mi chiama consente di attuare un dialogo reale, con un desiderio di interpellare direttamen-

te il Signore.

Fare memoria conduce all'invocazione, alla supplica, alla domanda. Pregare significa partire dal conoscermi e accettarmi umilmente per quello che sono: uno che non sa amare, che spesso pecca, che non è degno degli infiniti doni di Dio. Se non ci riconosciamo come siamo, ecco l'ipocrisia. "Per pregare si richiede umiltà e ancora umiltà" (Teresa d'Avila, *Mansioni*, 10).

Ricordando tuttavia che umiltà non è avvillimento, disistima per se stessi; è infatti soltanto l'attesa di Dio a farci davvero poveri.

Vi è nel testo evangelico quell'invito del Signore: "entra nella tua dispensa". Si tratta di quella stanza che si usava tenere interna alla casa, senza finestra, dove si ripongono i viveri al fresco possibile, luogo sicuro da topi, formiche e altro.

È immagine adatta a descrivere la parte più profonda del cuore, il luogo del proprio "sé", là dove siamo nutriti

dalla grande rivelazione dell'IO SONO che è risuonato nel dialogo con Mosè, che ha rinnovato la consapevole missione di Elia, testimoniare il Dio vivente. Ascoltando nel profondo di me l'opera del Dio creatore e redentore, sono veramente me stesso, immagine di Dio. Solo a partire dalla accettazione di una alterità in noi stessi, siamo in grado di recuperare la somiglianza creaturale, "l'uomo nascosto nel cuore" di cui parla *1Pt* 3,4a.

"Chiusa a chiave la porta...". Il raccoglimento non si improvvisa, eppure è necessario. Dunque mente e cuore che sono allo sbaraglio tutto il giorno, nel momento della riflessione si troveranno piene di folate di vento che aprono la porta. Con pazienza non ci stancheremo di porre noi stessi in atteggiamento di attenzione e di pace, che consenta in quel momento, di ascoltare, nel parlare con Colui che è nel profondo di me stesso.

Non ci distoglie dal desiderio dell'incontro il pensiero di una necessità, di una sofferenza, di un impegno che ci attende. Non ci turbiamo per le interferenze che ci distruggono. Facciamo ritornare l'attenzione al dialogo, e sapremo utilizzare anche questa piccola sconfitta, che è l'ingresso di altre attenzioni nel momento del silenzio, manifestando al Signore la coscienza della nostra povertà, e dunque il desiderio di essere aiutati a mantenere quell'attenzione a Lui che ricerchiamo nella preghiera.

"Il Padre...ti ricompenserà". Il Signore ci assicura che prima del nostro ascolto, vi è l'ascolto stesso di Dio per noi. Con l'incarnazione di Gesù di Nazareth, è Dio stesso che assume il nostro grido, e lo fa proprio. Siamo dunque ridonati a noi stessi, diventiamo figli nel Figlio, il nostro Maestro e Signore che non cerca se stesso ma il Padre e la sua volontà.



ORIENTAMENTI PASTORALI

I vescovi svizzeri sul suicidio assistito

Come deve comportarsi un operatore pastorale (prete, religioso e laico) davanti alla pratica del suicidio assistito? I vescovi svizzeri hanno scritto un testo che considera nella sua complessità tale situazione.

Nel documento pubblicato dal titolo *Attitudine pastorale davanti alla pratica del suicidio assistito* (dicembre 2019) sono contenuti importanti orientamenti pastorali utili per tutti coloro che si trovassero ad affrontare pastoralmente situazioni del genere – preti, religiosi e laici.

Il dato essenziale è il dovere di accompagnamento anche di colui che richiede la morte, senza tuttavia dividerne l'istanza. Il segno riconoscibile è l'assenza nel momento in cui si procede per via orale o per via endovenosa al farmaco letale.

L'indicazione è costruita in un lungo percorso a cui vale la pena accennare. A partire dai precedenti documenti che formano una organica e preziosa riflessione del pensiero e della pratica cristiane di fronte al morire: *Morire nella dignità* (lettera pastorale dei vescovi sull'eutanasia e l'accompagnamento ai morenti, giugno 2002), *Accettare di morire: una sfida da affrontare* (lettera pastorale dei vescovi di Friburgo, Strasburgo e Basilea, giugno 2006), *Il suicidio degli anziani: una sfida* (Commissione nazionale Giustizia e pace, luglio 2016).

Una prassi o un diritto?

Il documento più recente è diviso in tre parti: la sfida all'etica sociale del suicidio assistito; l'accompagnamento ecclesiale e il discernimento per alcune situazioni particolari.

Il rapido sviluppo del suicidio assistito in Svizzera non ha regolamentazione giuridica (e non la si au-



spica) e può indurre la convinzione comune di una scelta accettabile, espressione dell'autonomia del singolo, perdendo la percezione della sua radicale estraneità al dettato evangelico della difesa della vita. Le ragioni normalmente invocate per il suicidio sono le sofferenze insopportabili, la situazione intollerabile, la solitudine insuperabile, la paura di diventare un peso per i familiari, il timore dell'accanimento terapeutico e di una tecnica medica ostinata e intrusiva. A questo si aggiunge la percezione di perdere la propria dignità. Sono elementi diffusi e condivisi, ma «l'esperienza mostra che un trattamento antidolorifico efficace, una lotta adeguata contro i sintomi e una cura umana e affettuosa sono gli atteggiamenti più adatti a cancellare il desiderio del suicidio e ad aprire nuove prospettive».

A fianco di queste dimensioni personali c'è una responsabilità sociale, anzitutto verso le cure palliative, largamente riconosciute, ma spesso poco sostenute. Non è necessaria una nuova legge, ma pratiche sociali che facciano emergere la sostanziale vicinanza fra omicidio e assistenza al suicidio. Il fatto che

quest'ultimo sia socialmente organizzato ed emozionalmente meno traumatico non dovrebbe portare una società a ignorare la proprie responsabilità in merito, favorendo la banalizzazione e una consunzione dell'*ethos* collettivo. La Corte europea dei diritti ha sancito l'impertinenza di invocare la libertà di autodeterminazione come diritto al suicidio e il suo contrasto con le leggi nazionali. Il suicidio è contrario al desiderio naturale del vivente e l'espressione di una volontà di morte nasconde spesso altre ragioni: fragilità della persona, pressioni familiari, bisogno di riconoscimento, depressione ecc. Quanto alla dignità della vita è bene distinguere la dignità percepita (che può conoscere oscuramenti) dalla dignità obiettiva che è inalienabile per ogni essere umano. Togliersi la vita è una scelta che incrocia sempre molte altre persone, a partire dai familiari. Favorire mediaticamente il consenso al suicidio apre possibilità inquietanti: si potrà invocarlo per malattia o depressione o per delusione amorosa, ad esempio. Per la rivelazione cristiana il suicidio non rispetta il progetto di amore e di vita

del creatore. «Ogni assopimento dell'interdetto all'uccisione significa una regressione culturale. L'assistenza al suicidio non deve diventare una prestazione di servizio, normale e socialmente riconosciuta, perché costituisce la partecipazione ad un atto obiettivamente ingiusto». Per gli operatori ospedalieri va ricordata una delle sentenze fondamentali di Ippocrate circa il «*primum non nocere*» (anzitutto non fare del male). Aborto e suicidio tendono a diventare nella percezione comune dei diritti, trasformando la depenalizzazione in un atto positivo. È difficile rimuovere la contraddizione di questi gesti rispetto all'etica della cura medica. Anche le persone gravemente malate possono avere una soddisfacente qualità di vita, grazie alle cure palliative, all'accompagnamento e all'amore.

Accompagnare fino a dove?

L'accompagnamento ecclesiale inizia col prendere sul serio le intenzioni suicidarie nella speranza che possano essere reversibili, che dietro l'affermazione di morte si nasconda un desiderio positivo da decifrare. Il procedimento dell'atto eutanasi è raccontato così: «La persona che desidera porre fine ai propri giorni prende contatto con l'organizzazione di assistenza al suicidio e trasmette ad essa il dossier medico. Se l'associazione accetta di intervenire hanno luogo colloqui preparatori; poi, a una data fissata, uno o due membri dell'associazione, che in generale non sono medici, vanno al domicilio della persona o alla istituzione ospedaliera dov'essa risiede. La persona riceve anzitutto un medicamento anti-vomito per evitare che il liquido mortale non venga rigettato, poi, nell'arco di una mezz'ora, ingerisce da se stessa la soluzione letale. A partire da questo momento, il tempo di attesa quando la persona resta cosciente dura diversi minuti per poi entrare progressivamente in uno stato comatoso e infine morire. Il processo è lo stesso, ma più rapido se il medicamento è amministrato per via endovenosa. È sem-

pre la persona interessata che apre il rubinetto della trasfusione». Può durare dai 7 minuti alle 18 ore con una media di 25 minuti, che diventano 16 per via endovenosa.

Succede che malati suicidari chiedano l'accompagnamento spirituale e l'operatore pastorale può farlo a testimonianza di tutta la comunità cristiana e della speranza di un cambiamento di decisione. Il giudizio ecclesiale sul suicidio è chiaro: un atto intrinsecamente cattivo. L'esempio di Gesù che denuncia il peccato e accoglie il peccatore guida il discernimento dell'operatore pastorale, quello cioè di «accompagnare il più lungamente possibile le persone che hanno deciso un suicidio medicalmente assistito». Ma fin dove? «In maniera chiara, l'agente pastorale ha il dovere di abbandonare fisicamente la camera del malato nel momento stesso dell'atto suicidario». Questo non significa trascurare le persone, ma porre un segno visibile di non cooperazione all'atto, oltre che salvaguardare l'indirizzo ecclesiale e non essere travolti da possibili e devastanti impatti psicologici. Secondo il prudente giudizio dell'interessato, l'operatore pastorale può tornare nella camera per accompagnare gli ultimi momenti del suicida.

L'ultima ora

Necessario e difficile il discernimento anche relativamente ai sacramenti dell'unzione degli infermi e dell'eucaristia dei malati. «Non possono essere celebrati come preparazione al suicidio. Può tuttavia succedere che amministrare un sacramento abbia la sua ragione nell'accompagnamento pastorale». In particolare quando vi sia speranza di un ripensamento. «Se le affermazioni e l'agire indicano che la persona ripensa la propria decisione e si ravvede, i sacramenti possono essere celebrati. Se quello che essa dice e decide va nella direzione del suicidio assistito, l'amministrazione dei sacramenti deve essere posticipata o negata». Quando l'interessato esprima anche solo una domanda di chiarificazione, i sacramenti possono essere dati.

Il documento sottolinea il combattimento spirituale dell'ora della morte come momento capitale della vita di ogni essere umano dentro il quadro della sua libertà. Anche il suicida va incontro al Signore della vita, «l'unico a giudicare la libertà soggettiva e dunque la sua responsabilità». Per la preziosità di questi ultimi momenti «se l'agente pastorale è chiamato presso la persona morente, dopo che essa ha ingurgitato il prodotto letale, non è da impedire l'accompagnamento anche negli ultimi attimi di coscienza». Attorno al nucleo del morente resta il lavoro sulle famiglie e sulle persone prossime, presso le quali il gesto lascia traccia indelebile, dando luogo a sentimenti molto confusi di sofferenza, di colpevolezza, di profonda inquietudine.

Alcuni casi

Nella terza parte del documento si enunciano come esempi alcune situazioni particolari che non esauriscono il tema, ma che possono essere chiarificate all'operatore pastorale. Ne segnalo la semplice enunciazione, lasciando lo sviluppo alla lettura del testo.

1. «Una persona spiega al cappellano: “Sono membro di una organizzazione di assistenza al suicidio perché ho paura di soffrire, di morire soffocato, di diventare un peso insopportabile per i miei vicini e per la società. Sono credente, vorrei l'accompagnamento spirituale e i sacramenti”».

2. L'operatore pastorale si trova davanti all'affermazione: “Perché prolungare inutilmente le mie sofferenze? La mia vita non è che una lunga agonia. E questo non cambierà. Continuare a vivere non significa che sofferenza per me e la mia famiglia”».

3. Una persona si esprime così all'operatore pastorale: “Sono nella fase terminale della malattia, soffro sempre di più, non ho alcuna qualità di vita ed essa non ha più un senso. Non sono più nessuno. Sono solo un peso. Ho deciso di contattare una organizzazione di assistenza al suicidio per mettere volontariamente fine alla mia vita. Le cose so-

no in via di chiarifica dal punto di vista medico, amministrativo e giuridico. Nonostante questo vorrei ricevere la comunione e l'unzione degli infermi».

4. Una persona così informa: «Tutto è pronto e organizzato perché possa abbandonare la vita sabato prossimo, grazie all'azione di una organizzazione per il suicidio assistito. Prima però vorrei ancora ricevere i sacramenti».

5. «Altra testimonianza di un paziente: «Dopodomani metto fine ai miei giorni con una organizzazione di assistenza al suicidio. Mi piacerebbe non andarci da solo ma con qualcuno che mi accompagni. Come cappellano siete disposto a rimanermi vicino in quell'istante de-

cisivo?»».

6. «I famigliari di una persona gravemente malata sono disperati: essa ha scelto di ricorrere al suicidio assistito e i preparativi sono in corso. Si attendono dall'operatore pastorale che li sostenga per cambiare l'intenzione della persona malata. Anche il personale curante può reagire così».

7. «L'agente pastorale costata che i famigliari fanno una certa pressione sulla persona malata e sul cappellano perché si attendono da lui una via libera al suicidio assistito per rabbonire la loro coscienza. Amerebbero disporre di un rituale per vivere il passaggio nella dignità».

8. «In una residenza medico-sociale il personale curante si trova

davanti alla presa in carico di una persona che si prepara al suicidio assistito. Sono sconvolti e vivono la cosa con difficoltà. Essi avvertono l'inquietudine e le reazioni negative degli altri pazienti».

9. «La direzione della residenza medico-sociale è critica verso l'azione pastorale. I responsabili non auspicano che i residenti siano "indottrinati o influenzati" perché si favorirebbe la loro "cattiva coscienza". Si pronunciano in favore dell'autodeterminazione dei residenti».

10. «Dopo il suicidio assistito le persone interessate auspicano di beneficiare di un sostegno di un rituale di addio, di funerali cristiani».

LORENZO PREZZI

PASTORALE

GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Orizzonti e fragilità della sofferenza

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro” (Mt 11,28).

Questo versetto, tratto dal vangelo di Matteo, è il tema della XXVIII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2020).

Forse più di ogni altra esperienza, la malattia rivela l'uomo nella sua fragilità e insicurezza, ne porta alla luce il bisogno di aiuto, in particolare attraverso quanti possono alleviarne il patire, assicurando vicinanza e affetto.

Il patire dell'uomo rimanda alla condizione di limite inscritta nella natura umana. Dalla culla alla tomba l'esistenza è contrassegnata da un mosaico di ferite, perdite, tribolazioni, tormenti che, in gradi diversi, segnano l'esistenza di ogni persona.

Dolore e sofferenza: compagni di viaggio

Sofferenza e dolore non sono esattamente sinonimi, ma termini



che fanno riferimento ad ambiti specifici del patire.

Per *dolore* si intende un male che colpisce soprattutto il corpo ed informa che qualcosa non va, ad esempio un'emicrania, un mal di denti, fitte al petto, artrosi cervicale.

L'obiettivo, nel dolore, è di toglierlo o almeno alleviarlo attraverso farmaci, interventi chirurgici, terapie antidolorifiche, fisioterapie.

Per mitigarlo si ricorre anche all'uso di terapie non convenzionali, quali: la naturopatia, l'agopuntu-

ra, gli integratori erboristici, una corretta alimentazione, lo yoga e così via.

La soglia di sopportabilità del dolore varia da soggetto a soggetto, ed è influenzata da fattori biografici e culturali.

La *sofferenza* abbraccia un ventaglio di vissuti più vasto ed include la risonanza mentale, emotiva e spirituale che il dolore provoca, insieme alla ricerca del suo significato.

La sofferenza si cerca di lenirla, ma anche di trasformarla in opportunità, cogliendone il valore pedagogico per la propria crescita umana e spirituale.

Sia il dolore che la sofferenza rimangono due ospiti scomodi, ma inevitabilmente presenti nella storia individuale, familiare e collettiva.

Un viaggio nel patire umano

La sofferenza ha una miriade di volti ed espressioni che abbracciano svariati ambiti del vissuto esistenziale.

È diverso il patire di chi fa fatica a respirare e quello di chi non riesce a comunicare; lo sconforto di chi non realizza il futuro che sognava, e l'angoscia di chi non ha casa né lavoro; il tormento di chi non vuole



vivere e quello di chi non vuole morire.

Un primo luogo di sofferenza concerne la *malattia* che turba il benessere *del corpo*; basta varcare la soglia di un ospedale e addentrarsi nei vari reparti di pediatria, diabetologia, cardiologia, neurologia, traumatologia, oncologia, nefrologia e così via, per rendersi conto delle diverse patologie che affliggono le persone. Una tendenza comune è di considerare la malattia fisica come il problema più grave; ma non è

così. Una conversazione con una signora in ortopedia che ha un ginocchio malconco, informa presto che la sua vera sofferenza non concerne il disagio fisico, quanto la preoccupazione per il figlio tossicodipendente o il turbamento per una figlia divorziata con due bambini.

Un secondo orizzonte di sofferenza riguarda le *fragilità della mente* sotto forma di squilibri, evidenti o mascherati, quali: le ossessioni e le fissazioni, il disturbo bipolare, la paranoia, la

schizofrenia e la depressione; quest'ultima in fase di sorpasso sulle malattie del cuore quale prima patologia al mondo. Nella società, si registra un certo pregiudizio nei confronti di questi soggetti percepiti come "strani", "fuori di testa", "pericolosi", per cui vengono spesso marginalizzati ed evitati.

In terzo luogo, sono infinite le *fragilità sociali* spesso radicate nella povertà, nelle disuguaglianze, nella violenza, in situazioni esistenziali difficili, nell'esperienza del carcere. Un problema particolarmente critico riguarda le dipendenze (dall'alcol, dalla droga, dai giochi di azzardo), con pesanti ricadute sulla famiglia, sul lavoro e sul bilancio sanitario nazionale.

Un ambito rilevante di sofferenza è di *natura psicologica* e include esperienze di abbandono e rifiuto, fallimenti personali e interpersonali, umiliazioni, difficoltà con l'autoaccettazione e il perdono. Molte ferite scaturiscono da conflittualità familiari, vissuti di separazione e divorzio, tradimenti affettivi, distacchi luttuosi.

Infine, la *sofferenza spirituale* che è presente nell'esperienza di peccato, nell'alienazione da Dio e dagli altri, nello smarrimento della propria identità, nel vuoto di ideali, nel senso di inutilità della propria vita, nel rifiuto di valori trascendentali. In casi nefasti può tradursi nell'appartenenza a sette sataniche e nella disperazione, che può portare al suicidio.

Ovviamente, il predominio di una forma di dette fragilità si ripercuote sulle altre sfere della salute personale, familiare o comunitaria.

Diversi fattori concorrono all'insorgere di determinate fragilità: di natura genetica, familiare, ambientale, sociale, etica e comportamentale.

Alcune malattie, ad esempio, sono *condizionate* dalla propria mappa genetica; altre sono cagionate da fattori esterni, quali l'inquinamento e gli *stress* della vita moderna.

Molte sofferenze si possono *pre-*

AMBROGIO SPREAFICO

Il capolavoro imperfetto

Il creato tra meraviglia e problema

pp. 168 - € 16,50

EDB www.dehoniane.it

venire attraverso la pratica di stili di vita sani, rapporti familiari e sociali segnati dal rispetto, l'apprendimento di modalità costruttive di dialogo, lo sviluppo della fiducia in se stessi, la disponibilità a farsi aiutare nei momenti critici, la propria maturazione etica e morale, l'apertura a Dio e la pratica di percorsi spirituali.

Un'alta percentuale di persone tende a *somatizzare* il patire, per cui il corpo rivela le difficoltà del soggetto nel gestire i sentimenti, i conflitti, le relazioni e le contrarietà.

Fattori condizionanti

Ognuno apprende o elabora modi diversi di affrontare le tribolazioni e le ferite. Tre fattori rivestono un ruolo importante nella risposta al patire: *l'interpretazione* che si dà alla sofferenza vissuta, *gli atteggiamenti* assunti e le *risorse* presenti nel soggetto. Analizziamo brevemente queste criticità.

Supponiamo che qualcuno riceva la diagnosi di un tumore al fegato: la lettura di questa notizia può essere alquanto dissimile, a seconda delle persone.

C'è chi la interpreta come un *castigo* per errori commessi (es. "due anni fa ho tradito mia moglie") o impegni omessi (es. Dio mi sta punendo perché non vado più in Chiesa da 30 anni"). Per questi soggetti, la malattia viene decifrata come un intervento divino, per correggerne i comportamenti.

Un altro può leggere la diagnosi come *una prova* per testimoniare le proprie virtù nell'ora dell'avversità, sull'esempio di Giobbe che, pur perdendo i beni e le persone più care, conserva la sua fede in Dio.

Un terzo intende il messaggio infausto come un'ingiustizia, un intervento causato da Dio o dal destino immeritato dall'individuo, stante il suo onesto comportamento di vita. Il soggetto si ribella ad una situazione percepita come assurda e scandalosa.

Un quarto soggetto interpreta la diagnosi come rimando all'*imperfezione umana*, segno che si è figli e non padroni della natura, per cui il tumore può capitare a chiunque, in-

dependentemente dalla propria condizione personale, sociale e morale.

Un altro ancora potrebbe incorporare la crisi e le sue implicazioni nel *grande mistero* dell'esistenza: non tutto nella vita si può spiegare. La sfida consiste nel vivere il mistero, rimanendo aperti al futuro.

Non manca chi percepisce l'evento doloroso come una *scuola di vita*, un'opportunità di crescita per purificare e approfondire i propri valori e priorità.

Ovviamente le interpretazioni influenzano *gli atteggiamenti* assunti.

Se la diagnosi di un tumore viene letta come mistero, scuola di vita o opportunità di crescita, l'individuo assume atteggiamenti costruttivi, quali l'apertura, l'accettazione, la capacità di guardare alle cose con occhi diversi, la riconoscenza verso chi aiuta, la speranza in qualcosa o in Qualcuno.

Se la diagnosi viene intesa come punizione, maledizione, assurdità e ingiustizia, gli atteggiamenti adottati risultano più rigidi e problematici, quali l'aggressività o il silenzio, la colpevolizzazione o la depressione, l'ostinazione o la chiusura.

Nell'elaborazione degli atteggiamenti riveste un ruolo importante il *patrimonio di risorse*, interne ed esterne, su cui il soggetto può contare per far fronte all'avversità.

Le *risorse interne* comprendono: una positiva autostima, la capacità di verbalizzare i propri pensieri e sentimenti, uno spirito speranzoso e tenace, la flessibilità della mente, un sano umorismo, il saper usare bene il tempo, il senso di missione nella vita, in particolare il fidarsi e affidarsi a Dio.

Tra le *risorse esterne* si annoverano: il far parte di una famiglia unita e coesa, la capacità di coltivare amicizie, l'appartenenza e l'impegno in nuclei sociali e/o religiosi di riferi-

mento, quali un'associazione, la parrocchia, i colleghi di lavoro.

Affidarsi al Consolatore

L'unica certezza nella vita è l'incertezza. Nessuno gioca la partita della vita con le carte sicure; la fede non è un parafulmine per proteggere dalla tempesta, ma un ombrello per aiutare a gestirla. L'avversità e la malattia possono bussare a qualunque porta.

Susan Sontag scriveva che: *"La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza più onerosa. Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza, nel regno della salute e in quello della malattia. Preferiamo tutti servirci del passaporto buono, ma prima o poi ognuno viene costretto, almeno per un certo periodo, a riconoscersi cittadino di quell'altro paese"*.

Gesù non è venuto per togliere il dolore, ma per assumerlo e trasformarlo in strumento di salvezza.

Tutti coloro che sono afflitti dall'oppressione, dall'insicurezza materiale, dal male, dall'ingiustizia, dalle fragilità sono invitati a trovare rifugio in Colui che è il Consolatore degli afflitti, il Difensore dei poveri, il Salvatore dei peccatori. *"Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro"*.

ARNALDO PANGRAZZI, m.i.

COMUNITÀ SS. TRINITÀ DI DUMENZA

Preghiere dei fedeli



GIORNI FERALI Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Solennità, Feste e Memorie
pp. 232 - € 19,50



GIORNI FERALI Tempo Ordinario Anno II
pp. 224 - € 19,50



www.dehoniane.it

RILEGGENDO L'“ELOGIO DELLA LIBERTÀ”

Il terzo monachesimo?

Può il monachesimo avere nostalgia del suo passato o deve avere nostalgia del Regno di Dio che viene per tutti? L'aspetto escatologico, insito alla scelta monastica, non può essere confuso con una sorta di assenteismo storico.

Per presentare *Elogio della libertà*, edito recentemente dalle EDB, mi è sembrato bello condividere con i lettori ciò che questo testo, la cui stesura è il frutto di anni di lavoro con lunghe interruzioni, ripensamenti e talora persino cambiamenti radicali, continua a far risuonare in me come uomo, come discepolo e come monaco.

Elogio della libertà è un libro che forse non leggerò mai più! Ogni volta che, anche solo per caso, l'occhio mi cade su qualche pagina, ho subito l'impressione che le cose andrebbero dette meglio con più intelligenza e, soprattutto, con più rispetto. È così difficile per uno scrittore anche mediocre riuscire ad essere fedele a se stesso e, al contempo, rispettoso prima che convincente. Ho pensato dunque di cominciare con la condivisione di una lettura che mi è “capitata” dopo l'uscita del libro. Le edizioni *Odile Jacob* hanno ripubblicato, dopo mezzo secolo, un articolo apparso nell'Ottobre 1966 nella rivista *Christus*, curata dai gesuiti francesi: «Il terzo uomo». L'articolo fu firmato dall'allora padre François Roustang che collaborava direttamente con Michel de Certeau. Nell'attuale riedizione vi è l'aggiunta di un resoconto storico della vicenda di Etienne Fouilloux e uno studio sociologico di Danièle Hervieu-Léger.¹ Quest'ultima ha pubblicato un'opera che ha avuto molta eco nei monasteri, dal titolo “*Le temps des moines*”.² La sociologa francese, da sempre assai attenta all'evoluzione e alle involuzioni vis-



sute dal mondo cattolico, fa uno schizzo magistrale della situazione di alcune comunità maschili francesi cercando di offrire un commento della situazione munito di alcune previsioni sociologiche del fenomeno monastico.

Essere uomo semplicemente

Secondo l'articolo di padre Roustang, che lasciò, in seguito alla reazione dei suoi superiori, la Compagnia di Gesù, il “terzo uomo” succedeva nell'immediato post-Concilio al «primo» assai conservatore e reticente rispetto all'aggiornamento conciliare, e si smarcava dal “secondo”, conquistato alla riforma e impaziente di una messa in atto che sembrava troppo timorosa e lenta. Questo “terzo uomo”, secondo François Roustang, si situava accanto per non dire meglio “altrove” sia da ciò che comunemente chiamiamo ala conservatrice come pure da quella progressista. Come afferma nel suo commento all'articolo padre Ghislain Lafont,³ a sentire di

Roustang, il Concilio aveva permesso ad alcuni credenti di uscire dai binari che aveva esso stesso tracciato. Si potrebbe riassumere così: il Concilio permetteva ad ogni credente di essere uomo, semplicemente.

Insomma, questo “terzo uomo”, cristiano convinto e discepolo appassionato del Vangelo, si smarca dai binari dogmatico-rituali, cui è stato abituato e in cui si sente ora costretto, per coltiva-

re altrimenti ciò che ha sempre cercato di vivere. Oramai «viveva la sua fede in una dimensione di maggiore interiorità, condividendola eventualmente con quanti gli sono più prossimi, ma sentendo sempre di meno il bisogno di appartenere a una parrocchia e a parteciparvi.⁴ Siamo di fronte all'insorgere di «una terza razza, un terzo popolo, un terzo uomo» consapevole del fatto che «la volontà di riforma cominciata durante il Concilio passa ormai attraverso la sua persona e potrà continuare attraverso il suo sforzo di lucidità». ⁵ Il riferimento alla testimonianza personale di papa Giovanni XXIII, prima che al suo magistero, sembra riproporsi ai nostri giorni con gli stimoli quotidiani della catechesi vivente di papa Francesco, tanto da poter dire con maggior convinzione che «il cristianesimo non è soltanto e non primariamente una pratica religiosa e morale, ma la possibilità di una comunicazione tra tutti gli uomini che genera il superamento delle discussioni settarie e la possibilità di

una comprensione progressiva tra persone apparentemente estranee tra loro».⁶

Un'intuizione ben fondata

Dopo la ripubblicazione di questo articolo, tanto controverso quanto profetico, possiamo dire che l'intuizione di padre Roustang era ben fondata e se riguarda tutti i credenti tocca e, per certi aspetti, cambia profondamente la percezione e la vita dei monaci e delle monache del nostro tempo. Per questo mi viene da rileggere *Elogio della libertà* ponendomi una domanda: siamo forse alle soglie di un "terzo monachesimo"? Dopo esserci barcamenati tra continuità e rottura, forse possiamo e dobbiamo immaginare un monachesimo di "terzo tipo" che si intravede nel sottotitolo del testo edito dalle Dehoniane: *Il monachesimo come attuazione dell'umano*. Quando si parlasse di monachesimo di "terzo tipo" o di "terzo monachesimo" si vorrebbe semplicemente, si fa per dire, uscire dal dilemma binario di monachesimo conservatore o innovatore, tradizionalista o riformatore per immaginare creativamente un monachesimo "di tradizione" capace di "riformattazione".⁷ Si tratta di un monachesimo sensibile non solo ai segni dei tempi evocati e invocati da Giovanni XXIII, ma, soprattutto, ricettivo del "segno" di quel profondo cambiamento antropologico occorso in questi ultimi decenni. Da questo cambiamento di percezione nessuno è esente, persino e soprattutto, chi fa finta di esserne quasi miracolosamente preservato. Se è vero, come viene sottolineato in apertura di *Elogio della libertà*, che il monachesimo riscuote una crescente attenzione proprio in quegli ambiti da cui il cristianesimo sembra escluso come il cinema e la letteratura,⁸ resta vero che i monasteri vivono in una situazione assai singolare.

Contrasto tra due tendenze

Da una parte ci sono coloro che vivono, sicuri e tranquilli, in mona-

steri dove la continuità con il passato garantisce non solo la serenità, ma, talora, persino un invidiabile reclutamento. Dall'altra ci sono monaci e monache quasi tormentati da un bisogno di rinnovamento che, talora, si arena in una sorta di grigiore ideologico di ambiguità e un reclutamento instabile o del tutto assente. Tra il primo monachesimo, che si potrebbe definire di imperterrita continuità, e un secondo monachesimo di "ventura", si può sperare in un "terzo monachesimo" per così dire integrale senza essere integrista? Sarebbe possibile una soddisfacente e vivibile integrazione degli elementi "di tradizione" con il modo di percepirsi umani e credenti in questo tempo propizio per l'incremento di una libertà responsabile capace di trasmissione?

Nessuno può pretendere di dare una risposta esaustiva a questa domanda. Ciò non toglie che una rivisitazione della tradizione monastica, in modo solidale con tutte le sue attuazioni anche in altre tradizioni religiose e filosofiche, può forse permettere una ricomprensione del monachesimo. Una ricomprensione non tanto per la sua identità, quanto piuttosto per la sua capacità di relazione tra attuazioni diverse dello stesso desiderio monastico sia all'interno della chiesa cattolica che all'esterno dei suoi confini visibili e praticabili. In *Elogio della libertà* si cerca di presentare e di ripercorrere il "fenomeno" della vita monastica come un'esperienza antropologica trasversale alle religioni. Attraverso un approccio teorico e pratico si cerca di rileggere la vita monastica come un'istanza di umanità vissuta da alcuni, ma a servizio di tutti. L'approccio biblico-patristico unitamente a testi di altre tradizioni, si coniuga con i dati forniti dalle scienze umane per cogliere nella scelta monastica la risposta ad una predisposizione antropologica prima che ad uno slancio di tipo religioso. Ai testi della tradizione antica e a quelli più recenti si accostano anche riferimenti al cinema e alla letteratura.

Il lavoro di ogni monaco – cristiano, buddista, sufi, filosofo – è di creare le condizioni di una libertà di

essere se stesso fino in fondo che diventa un messaggio di speranza per ogni uomo e donna chiamati a fare altrettanto a partire dalla propria indole, storia, scelte o condizioni di vita. All'immagine di una vita monastica segnata dalla eccellenza eroica, si accosta un modo di pensarla in termini di eccedenza di umanità il cui tratto distintivo, pur nella necessaria separazione e differenza, è la solidarietà ricolma di compassione. L'ascesi resta un elemento necessario, ma in vista di un'arte di vivere che comporta anche una necessaria passione di vita, che fa dell'irrinunciabile asceti della vita monastica un laboratorio non solo di senso, ma anche di godimento di una esistenza piena: tutta da vivere e da condividere generosamente.

La domanda rimane aperta: può il monachesimo avere nostalgia del suo passato o deve piuttosto avere nostalgia del Regno di Dio che viene per tutti? L'aspetto escatologico, insito alla scelta monastica, non può essere confuso con una sorta di assenteismo storico che rischia di confondere la vita eterna che attendiamo con l'immortalità che non ci appartiene, soprattutto quando rischia di dimenticare la logica pasquale a favore di un trionfalismo etico ed estetico. Una dimenticanza o, peggio ancora, un grave malinteso circa la dimensione escatologica propria della vita cristiana, che viene vissuta in modo profetico e testimoniale dai monaci e le monache

CHRISTOPH THEOBALD

URGENZE PASTORALI

Per una pedagogia della riforma

pp. 408 - € 40,00

EDB dehoniane.it

con la loro particolare condizione esistenziale, può creare situazioni assai ambigue. L'esperienza monastica può infatti favorire la costruzione di persone mature in una libertà responsabile, oppure favorire una regressione antropologica di stampo religioso che si esprime nell'ossessiva attenzione all'osservanza di infiniti precetti con la conseguente concorrenza nella corsa verso l'eroismo spirituale. In tal modo, non raramente, il monachesimo cede al sottile e gentile disprezzo verso chi non vive in questo modo. Sono proprio queste le preoccupazioni che animano chi, dall'interno della vita monastica, soffre e lavora per vivere la vocazione monastica che resta, come diceva un monaco sofferto quale fu Thomas Merton, "una delle più belle nella Chiesa di Dio". Il fatto che la vita monastica sia bella, non significa che sia facile e, soprattutto, che sia esente da ambiguità.

Invece di vivere la vita monastica nella sua purezza e semplicità, tendiamo spesso a complicarla e guastarla con le nostre prospettive limitate e con i nostri desideri troppo umani. Attribuiamo così un'importanza eccessiva ad alcuni aspetti della vita monastica, spezzandone così l'equilibrio; oppure cadiamo in quella miopia spirituale che non coglie se non i dettagli, perdendo di vista la grande unità organica in cui siamo chiamati a vivere. In una parola, perché le innumerevoli regole di osservanze della vita monastica possano essere convenientemente intese, dobbiamo sempre tener presente il reale significato del monachesimo.⁹

Le intuizioni conciliari e di papa Francesco

Le intuizioni conciliari, con la loro vigorosa riproposizione da parte di papa Francesco, hanno acuito il problema di una vita monastica non più intesa come attestazione di un modo a parte di essere umani e discepoli che rischia di svolgersi talora asceticamente e non raramente comodamente in un mondo a parte. Il monachesimo è richiamato energicamente a rimettere in equi-



librio i suoi elementi costitutivi ereditati dalla tradizione per prendere coscienza in modo chiaro di non essere assolutamente «una realizzazione più perfetta del Vangelo ma, attuando le esigenze del Battesimo, costituiscono un'istanza di discernimento e convocazione a servizio di tutta la Chiesa: segno che indica un cammino, una ricerca, ricordando all'intero popolo di Dio il senso primo ed ultimo di ciò che esso vive».¹⁰ Attraverso le pagine di *Elogio della libertà* viene lanciata una possibile e forse urgente riflessione sulla possibilità di vivere un monachesimo cristologicamente compatibile e umanamente affidabile. Questo stile di monachesimo non si identifica esclusivamente con il monachesimo cristiano, ma vive in comunione con tutte le incarnazioni monastiche vissute in modi diversi nelle varie tradizioni religiose. La prospettiva di un dialogo interreligioso monastico¹¹ non ha semplicemente un valore culturale di mutua conoscenza e stima. Esso si propone l'obiettivo di una cospirazione per vivere una reale comunione tra monachesimi differenti capaci di dissodare solchi di speranza per l'intera umanità come sognava Thomas Merton.

I monaci, gli *hippies*, i poeti sono persone che contano? No, noi siamo deliberatamente irrilevanti. Noi viviamo di quell'irrilevanza congenita che è di ogni essere umano. L'uomo marginale accetta l'irrilevanza fondamentale della condizione umana, che si manifesta soprattutto con la morte. La persona margi-

nale, il monaco, il profugo, il prigioniero, tutta questa gente vive in presenza della morte, la quale mette in discussione il significato della vita. Questa gente combatte la morte dentro di sé, cercando qualcosa di più profondo della morte e il compito del monaco o della persona marginale, della persona meditativa e del poeta è quello di andare al di là della morte anche in questa vita, di andare al di là della dicotomia vita-morte ed essere perciò un testimone della vita.¹²

Vita monastica come processo di liberazione

Per i monaci di oggi la pretesa di libertà, che fa parte delle conquiste non sempre prive di ambiguità della nostra cultura globalizzata, mantiene ancora viva la sua radice di necessaria previa liberazione. Così la vita monastica, con le sue tradizioni e consuetudini, può essere indicata come un processo di liberazione per la libertà. In questo movimento di liberazione per la libertà ciascuno è radicalmente solo ed essenzialmente «*monachos*». Paradossalmente Bernanos lamentava che «il mondo moderno è un mondo essenzialmente senza libertà».¹³ Questo perché fa fatica a ricordarsi e a ricordare che ogni esperienza di godimento della libertà deve passare per il necessario patimento della liberazione. Il contrario obbligherebbe ad una caduta di tono che, persino oggi come in passato, presupporrebbe che nei monasteri ci sia «una quantità notevole di uomini senza

vocazione, che chiedono soprattutto di essere tenuti a freno». ¹⁴ La vita monastica non è un freno per evitare che le persone diano il peggio di sé, ma lo stimolo e il sostegno perché ciascuno dia il meglio, permettendo alle persone e persino al mondo che lo circonda di fare altrettanto. Da questo punto di vista non va dimenticato che dopo tutto i monaci non sono degli specialisti della teologia: sono delle persone che cercano Dio; tutti i mezzi di espressione culturale della fede e tutti i mezzi di espressione culturale dell'umano possono avere diritto di cittadinanza nel monastero [...]. Si tratta di permettere a ciascuno che sia uomo al meglio. ¹⁵

La sfida dell'incontro e del confronto

Questa imprescindibile liberazione dalla prigione del proprio minuscolo ego, per quanto possa essere gonfiato, comporta inevitabilmente anche una purificazione capace di dilatare gli spazi di comprensione. Purificazione e comprensione sono la necessaria premessa alla collaborazione che, personalmente, mi pia-

ce chiamare cospirazione. Quest'ottimismo del cuore, così caro ai monaci e alle monache, non può mai essere confuso con l'ingenuità. Ai monaci e alle monache dei nostri giorni, indipendentemente dal luogo e dal modo particolare in cui vivono, è richiesto dal mistero della vita che si fa storia di uscire da propri rifugi e di abbandonare le proprie tane per affrontare la sfida dell'incontro e del confronto. Troppa sofferenza dell'umanità sotto diversi cieli richiede di rompere il cerchio di quell'isolamento che ha creato incomprensione e violenza rallentando il cammino dell'umanità verso la sua pienezza di senso e di responsabilità.

Dobbiamo riconoscere di essere in un momento molto delicato e importante della storia in cui un mondo sta finendo e qualcosa di nuovo tenta e stenta di venire alla luce. La domanda è se la fedeltà monastica dei monaci dei nostri giorni sogna di spostare le montagne e di risuscitare i morti, oppure si accontenta di intrattenere dei musei e prendersi cura dei cimiteri. Se apriamo gli occhi, dopo aver purificato il cuore, non possiamo che ral-

legrarci per il fatto che un altro mondo stia sorgendo: meno austero, ma forse più sereno e indubbiamente più vero. Questo potrà avvenire se il disincanto mitologico di se stessi, ¹⁶ si trasforma in rinnovata capacità di meraviglia e di ammirazione. Solo lo stupore ritrovato e rinnovato permette una rimitizzazione in cui si accetta di pensare per simboli e non per concetti, di osare la vita come sfida e non come pura ripetizione.

Il monaco come persona sulla breccia

Mentre nell'immaginario comune e i monaci e i monasteri spesso vengono associati alla conservazione e preservazione di gloriose forme del passato, il compito reale della vita monastica è di tenersi saldamente sulla breccia dell'indomita protesta contro ogni forma di addomesticamento della forza del Vangelo. Questo richiede una maturazione nella libertà virilmente liberata da ogni ripiegamento sul proprio comodo o, peggio ancora, sulle proprie paure di osare la vita. La protesta della vita monastica oggi

Rallegrata da Dio

PAOLA BIGNARDI, *Rallegrata da Dio. Madre Alessandra Macajone, monaca agostiniana, Cantagalli, Siena 2019, pp. 204*

L'autrice traccia una biografia di colei che fu badessa dell'Eremo agostiniano di Lecceto (SI) dal 1989 al 2005, seguendo la sua vicenda a due livelli: da un lato le tappe esteriori della sua vita, dalla nascita nel 1931 alla formazione giovanile all'interno dell'Azione Cattolica a Macerata, ai suoi studi di filosofia e l'incontro con S. Agostino; nel 1963 l'ingresso nel monastero di Cascia e i primi anni di vita monastica, fino all'elezione a Preside della Federazione dei Monasteri Agostiniani d'Italia, nel 1971, e infine l'aprodo all'Eremo di Lecceto, di cui fu guida per 16 anni, fino al giorno della sua morte.

Ad un secondo livello, la Bignardi, che fu amica di Madre Alessandra negli ultimi anni di vita, ne traccia l'itinerario interiore, attingendo in gran parte ai suoi *Diari*.

Ne emerge una figura di intensa umanità e spessore interiore, sensibile all'amicizia, vissuta come un "ministero" verso chiunque: Madre Alessandra ha pensato e vissuto il monachesimo non come via avulsa dalla storia, ma anzi come sentiero per far incontrare il mondo e gli altri in Dio, in un'esperienza dagli orizzonti universali. E Lecceto divenne, oltre che un centro di spiritualità ricercato

soprattutto da Seminari, Sacerdoti e persone consacrate, un porto dove tutti, da qualunque provenienza, potevano attraccare.

L'amore per S. Agostino la porta a riscoprire l'immenso tesoro dei suoi scritti e a trasmettere alle sue monache la passione per lo studio, come nutrimento per la sapienza del cuore e insieme come ricerca da condividere con tutti, a partire dagli ospiti del monastero.

Si può definire una sorta di vocazione nella vocazione l'attrattiva di Madre Alessandra per il recupero dell'innocenza originaria: vede nel Battesimo il momento in cui l'uomo ha un'anima davvero innocente, semplice, e si sente chiamata a vivere "in una disposizione interiore che tutto guarda con gli occhi e col cuore di un bimbo, incondizionatamente aperto e totalmente abbandonato a Te e ai fratelli: in tutto disarmato" (dal Diario).

Davanti ai cambiamenti epocali affrontati, Madre Alessandra non si è lasciata sgomentare, ma ha saputo viverli con intelligenza, curiosità e coraggio; ecco perché la sua vita può continuare ad essere una parola significativa per tanti: comunità cristiane in genere e non solo monastiche, credenti e non, umili cercatori di senso e di speranza.

a cura delle MONACHE AGOSTINIANE di Rossano (CS)

diventa ancora più urgente di quanto lo fosse durante la guerra del Vietnam con personaggi scomodi come Thomas Merton. In un mondo che rischia di distruggere la propria capacità di trasmettere non solo i valori, ma persino l'abitabilità del pianeta, i monaci e le monache sono chiamati, ancora una volta e in modo adeguato al nostro tempo, ad essere profeti di speranza e artigiani creativi per dissodare nuovamente le terre della nostra comune umanità.

La riflessione di *Elogio della libertà* parte da una critica al limite del sarcasmo – quella di Erasmo da Rotterdam – unitamente all'evocazione del successo cinematografico del tema monastico. Cosa preferire tra queste due posizioni o reazioni? Bisogna augurarsi di non dare adito a fondate critiche sarcastiche, ma, al contempo, bisogna che i monaci vigilino sul pericolo di diventare «alla moda». La moda rischia di trasformare i monasteri, di qualsivoglia tradizione e osservanza, in salotti spirituali. Naturalmente il ruolo del cinema può dare ancora più carica alla protesta della vita monastica, ma non va mai dimenticato che la carica profetica della protesta della vita monastica comporta un certo livello di scomodità. La libertà della differenza vissuta dai monaci, infatti, tocca il punto nevralgico di ogni mondanità, non esclusa quella spirituale, di cui la civetteria monasti-



ca è un'espressione particolarmente pericolosa.

Bisogna riconoscere che oggi il monachesimo gode di una certa stima persino da parte di persone che non vanno in chiesa e, talora, rischia di diventare persino una sorta di "nobile" alternativa alla vita consueta delle parrocchie. Questo ritorno del monachesimo e al monachesimo dice qualcosa di importante sulla vita degli uomini e delle donne del nostro tempo che, nonostante tutte le apparenze e le contraddizioni, continuano ad avere fame e sete di senso. Per quanti hanno scelto la vita monastica questo è sicuramente un appello, ma può anche diventare una tentazione. L'appello riguarda il ruolo di profezia di speranza per l'umanità; la tentazione riguarda il pericolo di cedere alle lusinghe dell'ammirazione dimenticando l'impegno nel proprio cammino ascetico. Per evitare questo pericolo, si rende necessario conservare e coltivare uno sguardo rigoroso sulla propria vita a fronte dell'ammirazione di quanti guardano la vita monastica dall'esterno. Un passo per vivere questo distacco emotivo dall'ammirazione degli altri, per non lasciarsi distrarre dal combattimento spirituale, è quello di non pensarsi indispensabili e, forse, neppure così importanti.

Quando i monaci reclamano un ruolo nella Chiesa e nella società o si lamentano della loro marginalità, in realtà sono già in pericolo di identità con la conseguente decadenza nel loro proprio servizio. La profezia nell'eccesso della gratuità comporta l'appassionato rischio dell'inutilità e dell'invisibilità come quella donna che mette tutta la sua vita nel tesoro del tempio sicura che non importi a nessuno e di essere sconosciuta a tutti (cfr Mc 12, 41-44). Si tratta di vivere radicalmente il proprio stato con le sue inconfondibili caratteristiche di differenza ascetica nell'abitare il mondo, senza mai confondere l'eccedenza con l'eccellenza.

La domanda ritorna: siamo forse all'alba di un "terzo monachesimo"?

FRATEL MICHAELDAVIDE
www.lavisitation.it

GHISLAIN LAFONT
Un
cattolicesimo
diverso

A CURA DI
FRANCESCO STRAZZARI

pp. 88 - € 12,00

EDB dehoniane.it

1. F. ROUSTANG, *Le troisième homme. Entre rupture personnelle et crise catholique*, Odi-Jacob, Paris 2019.
2. D. HERVIEU-LEGER, *Le temps des moines*, Puf, Paris 2017.
3. Cfr. <http://www.settimananews.it/libri-film/terzo-uomo-e-terza-chiesa>
4. F. ROUSTANG, *Le troisième homme...*, p. 8.
5. Ibidem, pp. 20-21.
6. Ibidem, 24.
7. Cfr. *Non perfetti, ma felici*, EDB 2015, pp. 93-97.
8. Ph. GRÖNING, *Il grande silenzio*, Germania 2005; X. BEAUVOIS, *Des hommes et des dieux*, Francia 2010; tra i tanti che si potrebbero citare la recente raccolta di articoli di P. RUMIZ, *Il filo infinito*, Feltrinelli 2019.
9. Th. MERTON, *Il monaco*, La Locusta, Vicenza 1964, pp. 7-8 (titolo originale: *Basic principles of monastic spirituality*, Abbey of Gethsemani, Kentucky 1957). Per una breve introduzione al cammino spirituale di Merton e, in specie, alla sua apertura interreligiosa vedi: A. MONTANARI, *Un viandante di regni*, Seregnò-Milano 2007.
10. *Vultum Dei quaerere*, 4.
11. Cfr. Film: *La via dell'ospitalità*, San Paolo 2017.
12. Th. MERTON, *Diario asiatico*, appendice III: *La concezione monastica di Thomas Merton*, Garzanti, Milano 1975, p. 273.
13. G. BERNANOS, *La liberté pour quoi faire?*, Gallimard, Paris 1995, p. 121.
14. F. OVERBECK, *Le origini del monachesimo*, Medusa, Milano 2006, p. 61.
15. G. LAFONT, *Des moines des hommes*, Stock 1975, pp. 176-177 (trad. it. *Monaci e uomini nella Chiesa e nella società*, Cittadella 2016).
16. Cfr. R. LENAERS, *Gesù di Nazaret. Uomo come noi?* Gabrielli 2017.

INCONTRO PRESSO L'ARSENALE DELLA PACE DEL SERMIG

Rapporto tra religiosi e i giovani di oggi

Nell'incontro si desiderava mettere in sharing i cuori, le intenzioni, le paure, i desideri di ciascuno. Si voleva provare a vedere se è vero che «è dolce che i fratelli vivano insieme».

«**S**u, venite e discutiamo»: sulla scia di queste parole, prese dal profeta Isaia, è stato proposto e vissuto un incontro tra consacrati e consacrate, dal 21 al 23 novembre, presso l'Arsenale della Pace del SERMIG di Torino. Presenti all'appello: Dehoniani, Salesiane, Alcantarine, Guanelliane, Elisabettine, Carmelitane, *Ordo Virginum*, Piccole Apostole della Carità, Santa Maria degli Angeli, Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote, Clarisse di Otranto, Fraternità di Gerusalemme di Firenze, Fraternità del Sermig, comunità di Taizé, comunità di Bose, comunità di Frattina e Focolarini. Nel mondo globalizzato attuale si è trattato di un interessante esperimento di *melting pot*, che ha provato, (mica tanto) semplicemente, a costruire comunione tra i presenti.

Stile familiare dell'incontro

Difficile parlare di «obiettivi». È più corretto e bello dire che lo «stile» dell'incontro è stato improntato sulla volontà di innescare processi, perché «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati» (EV 223). La superiorità del tempo sullo spazio (EV 222-225) è stata declinata come «la comunione che ha la priorità sulla collaborazione» che essere insieme viene prima del lavorare insieme.

L'evento è nato, concretamente, dalla preparazione paziente e minuziosa di qualcuno dei partecipanti, che già covava nel cuore questa idea da un annetto circa. Il tema che ha dato il là all'incontro è stato



quello del rapporto tra religiosi (e Chiesa in generale) e i giovani di oggi. Tuttavia si è capito fin da subito che lo specchio dei giovani, sempre onesto e limpido – a volte fin troppo schietto –, ha aiutato i partecipanti a interrogarsi sulla natura stessa della vita religiosa oggi, nel mondo e all'interno della Chiesa.

Questione di cuore

Nella prima giornata Rosanna Virgili, biblista, ha aiutato i presenti a entrare nell'immagine del «cuore», accostata alla realtà della vita consacrata: come religiosi siamo chiamati a «dare vita al corpo restando invisibili». Inoltre, il cuore non indica, nel linguaggio biblico, semplicemente il centro delle emozioni, ma delle emozioni e dell'intelligenza insieme: il cuore è, cioè, centro dell'incontro inteso nel senso più ampio e integrato. Il cuore diviene, allora, anche luogo di discernimento.

Ancora: il cuore non esiste per se stesso, ma per dare vita al corpo. Analogamente, non ci si consacra «per realizzarsi», ma perché la pro-

pria ferita, la mancanza che generano i voti religiosi, possa divenire esercizio di vita, sociale e comunitaria: «l'arte di costruire comunità significa rendere ogni membro vivo».

La caratteristica dell'invisibilità del cuore ci consegna una missione importante: nell'epoca del «selfismo» di oggi, dove viene adorato non tanto il sé fisico (narcisismo), ma l'immagine/icona di sé, la vita consacrata è chiamata a disinnescare una pericolosa deriva diseducativa, che genera una cultura superficiale e che sottovaluta la dignità dell'uomo. La visibilità schiacciata sull'apparenza rappresenta un grosso problema.

Testimonianza comunitaria

Sempre grazie agli spunti della Virgili, la riflessione si è approfondita nella direzione della comunità, luogo privilegiato in cui la vita consacrata è chiamata a costruire e custodire un «cuore integro», vera e propria testimonianza del Signore Risorto. Lo stile kerigmatico dei consacrati oggi non può non passa-

re dal tema della comunità e dell'unione. Allo stesso modo, infatti, gli apostoli annunciavano la risurrezione, restando «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Una comunità disunita comporta un «cuore spezzato», che non può dar vita al corpo, alla Chiesa come alla società: la testimonianza della vita consacrata diviene in questo modo poco efficace, come una matita spuntata.

Vi sono alcuni grandi nemici della comunione. Il primo è il potere, che porta alla sfiducia e alla diffidenza. Il secondo è l'ipocrisia, caratteristica di colui che, etimologicamente, «recita», vive la vita come

su binari paralleli, con una maschera: egli non può unirsi a nessuno perché la sua identità è nascosta. Vi è, per tanti e vari motivi, una distanza creata dall'«alter», cioè «colui che urta»: dobbiamo avere continuamente la pazienza di parlarci, serve una comunicazione di cuore. Il terzo e ultimo nemico è l'autoreferenzialità, che spinge magari a lavorare tantissimo *ad intra*, non notando che così si diventa nicchia, setta. La vita consacrata esiste come cuore per irrorare sangue alla Chiesa.

Nella conclusione del suo intervento, Rosanna Virgili ha consegnato ai presenti alcune parole-guida

per la riflessione, da utilizzare come metro di valutazione della propria vita comunitaria e consacrata:

1. autenticità
2. esemplarità
3. competenza della realtà
4. corresponsabilità
5. solidità culturale

Comunione, giovani, preghiera

Le giornate sono proseguite con lavori di gruppo, momenti di conoscenza del SERMIG e dell'Arsenale della Pace e spazi di preghiera. Alcuni ospiti hanno condiviso una testimonianza personale e concreta

53° Giornata

Proponiamo alla lettura e alla riflessione alcuni stralci dal messaggio di Papa Francesco per il 1° gennaio 2020, giornata mondiale della pace.

La pace, cammino di speranza di fronte agli ostacoli e alle prove

La pace è un bene prezioso, oggetto della nostra speranza, al quale aspira tutta l'umanità. [...]

La nostra comunità umana porta, nella memoria e nella carne, i segni delle guerre e dei conflitti che si sono succeduti, con crescente capacità distruttiva, e che non cessano di colpire specialmente i più poveri e i più deboli. Anche intere nazioni stentano a liberarsi dalle catene dello sfruttamento e della corruzione, che alimentano odi e violenze. Ancora oggi, a tanti uomini e donne, a bambini e anziani, sono negate la dignità, l'integrità fisica, la libertà, compresa quella religiosa, la solidarietà comunitaria, la speranza nel futuro. Tante vittime innocenti si trovano a portare su di sé lo strazio dell'umiliazione e dell'esclusione, del lutto e dell'ingiustizia, se non addirittura i traumi derivanti dall'accanimento sistematico contro il loro popolo e i loro cari.

Le terribili prove dei conflitti civili e di quelli internazionali, aggravate spesso da violenze prive di ogni pietà, segnano a lungo il corpo e l'anima dell'umanità. Ogni guerra, in realtà, si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana. La guerra, lo sappiamo, comincia spesso con l'insofferenza per la diversità dell'altro, che fomenta il desiderio di possesso e la volontà di dominio. Nasce nel cuore dell'uomo dall'egoismo e dalla superbia, dall'odio che induce a distruggere, a rinchiudere l'altro in un'immagine negativa, ad escluderlo e cancellarlo. La guerra si nutre di perversione delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della differenza vista come ostacolo; e nello stesso tempo alimenta tutto questo. [...] Ogni situazione di minaccia alimenta la sfiducia e il ripiegamento sulla propria condizio-

ne. Sfiducia e paura aumentano la fragilità dei rapporti e il rischio di violenza, in un circolo vizioso che non potrà mai condurre a una relazione di pace. In questo senso, anche la dissuasione nucleare non può che creare una sicurezza illusoria.

Perciò, non possiamo pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell'annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull'orlo del baratro nucleare e chiuso all'interno dei muri dell'indifferenza, dove si prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi dello scarto dell'uomo e del creato, invece di custodirci gli uni gli altri. [...]

La pace, cammino di ascolto basato sulla memoria, sulla solidarietà e sulla fraternità

Gli *Hibakusha*, i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, sono tra quelli che oggi mantengono viva la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l'orrore di ciò che accadde nell'agosto del 1945 e le sofferenze indicibili che ne sono seguite fino ad oggi. La loro testimonianza risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione: «Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno». [...]

Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni. Infatti, non si può giungere veramente alla pace se non quando vi sia un convinto dialogo di uomini e donne che cercano la verità al di là delle ideologie e delle opinioni diverse. La pace è «un edificio da costruirsi continuamente», un cammino che facciamo insieme cercando sempre il bene comune e impegnandoci a mantenere la parola data e a rispettare il di-

di cosa significa costruire comunione attorno ai giovani, grazie alla preghiera: Ernesto Olivero, fr. John di Taizé, Rosanna Tabasso (Fraternità del SERMIG).

Proprio queste tre parole – comunione, giovani, preghiera – possono forse riassumere i risultati dell'incontro. In realtà, è strano parlare di "risultati". Le intenzioni, fin dall'inizio, non erano quelle di costruire un progetto, né di trovare date di incontri successivi, né di decidere particolari linee di lavoro congiunte... E, in effetti, tali obiettivi non sono stati raggiunti.

Si desiderava, più semplicemente, mettere in *sharing* i cuori, le in-

tenzioni, le paure, i desideri di ciascuno. Si voleva provare a vedere se è vero che «è dolce che i fratelli vivano insieme» (*Sal* 133). Lo stile familiare e non istituzionale, unitamente alla calorosa accoglienza della Fraternità del SERMIG, hanno permesso uno scambio libero e liberante, davvero a tutto tondo.

Il gruppo dei presenti non ha pensato a una data ulteriore per un nuovo incontro. Ha pensato invece a come portare a casa e vivere un po' di più la gratitudine che è scaturita dal confronto e da un piccolo seme di comunione, strada maestra per la testimonianza della vita consacrata oggi.

Pensieri conclusivi

Alcune riflessioni, alcuni *hashtag* possono nascere da questa piccola ma singolare esperienza.

Il primo slogan potrebbe essere detto così: #ÈPOSSIBILE. È possibile incontrarci ancora, come religiosi e consacrati, senza cadere nell'accusa dei tempi di oggi, né nelle nostalgie per mitologici «tempi di fede», né in speranze utopistiche per nuove «primavere di vocazioni». È possibile incontrarci e gustare la comunione senza la preoccupazione assillante dei numeri, degli impegni, degli orari.

Il secondo slogan è #DALBASSO.

mondiale della pace

ritto. [...] Il processo di pace è un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta. In uno Stato di diritto, la democrazia può essere un paradigma significativo di questo processo, se è basata sulla giustizia e sull'impegno a salvaguardare i diritti di ciascuno, specie se debole o emarginato, nella continua ricerca della verità. Si tratta di una costruzione sociale e di un'elaborazione in divenire, in cui ciascuno porta responsabilmente il proprio contributo, a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale. [...]

La pace, cammino di riconciliazione nella comunione fraterna

La Bibbia, in modo particolare mediante la parola dei profeti, richiama le coscienze e i popoli all'alleanza di Dio con l'umanità. Si tratta di abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli. [...]

Solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza.

Ci guida il brano del Vangelo che riporta il seguente colloquio tra Pietro e Gesù: «“Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”» (*Mt* 18,21-22). Questo cammino di riconciliazione ci chiama a trovare nel profondo del nostro cuore la forza del perdono e la capacità di riconoscerci come fratelli e sorelle. Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace.

Quello che è vero della pace in ambito sociale, è vero anche in quello politico ed economico, poiché la questione della pace permea tutte le dimensioni della vita comunitaria: non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico.

La pace, cammino di conversione ecologica

[...] Di fronte alle conseguenze della nostra ostilità verso gli altri, del mancato rispetto della casa comune e dello sfruttamento abusivo delle risorse naturali – viste come strumenti utili unicamente per il profitto di oggi, senza rispetto per le comunità locali, per il bene comune e per la natura – abbiamo bisogno di una conversione ecologica.

Il recente Sinodo sull'Amazzonia ci spinge a rivolgere, in modo rinnovato, l'appello per una relazione pacifica tra le comunità e la terra, tra il presente e la memoria, tra le esperienze e le speranze. Questo cammino di riconciliazione è anche ascolto e contemplazione del mondo che ci è stato donato da Dio affinché ne facessimo la nostra casa comune. Infatti, le risorse naturali, le numerose forme di vita e la Terra stessa ci sono affidate per essere “coltivate e custodite” (*cf* *Gen* 2,15) anche per le generazioni future, con la partecipazione responsabile e operosa di ognuno.

Si ottiene tanto quanto si spera

Il cammino della riconciliazione richiede pazienza e fiducia. Non si ottiene la pace se non la si spera.

[...] La cultura dell'incontro tra fratelli e sorelle rompe con la cultura della minaccia. Rende ogni incontro una possibilità e un dono dell'amore generoso di Dio. Ci guida ad oltrepassare i limiti dei nostri orizzonti ristretti, per puntare sempre a vivere la fraternità universale, come figli dell'unico Padre celeste.

Per i discepoli di Cristo, questo cammino è sostenuto anche dal sacramento della Riconciliazione, donato dal Signore per la remissione dei peccati dei battezzati. Questo sacramento della Chiesa, che rinnova le persone e le comunità, chiama a tenere lo sguardo rivolto a Gesù, che ha riconciliato «tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia nelle opere, sia verso il prossimo sia verso il creato.

Perché non riusciamo a organizzare questi incontri partendo da organi costituiti un po' "in alto"? Non penso sia un caso che questo incontro è stato progettato partendo da amicizie, conoscenze, un pugno di desideri e nulla più. Non ci sono stati programmi formativi, né apparati simil-burocratici a organizzare gli inviti e compagnia bella. Lo stile della preparazione ha voluto rispecchiare *in toto* lo stile dello svolgimento dell'incontro stesso e, se si può chiamare così, l'obiettivo del trovarsi insieme: comunione e relazione al centro.

Il terzo slogan potrebbe suonare: #QUALECENTRO. Insomma, non si sono condivise le tanto idolatrate «buone prassi» (né di pastorale vo-

cazionale, né di pastorale giovanile), né ci sono state relazioni specifiche su questo o quell'aspetto della società di oggi. Si è parlato della vita consacrata con un linguaggio che ha cercato di essere un po' nuovo, semplice e familiare. Il centro, a ben pensare, è stata la preghiera. I momenti di preghiera – che a volte vengono visti come il "non-possiamo-mancare" che scandisce semplicemente i momenti di riflessione – sono stati, in realtà, il centro dell'incontro. Dall'eucaristia quotidiana, alle preghiere delle Ore, al momento – toccante – della preghiera attorno alla croce il venerdì sera, animato dal bravo gruppo di Taizé di Torino. Anche qui, lo stile dell'incontro

ha voluto rispecchiare il contenuto stesso di ciò che si condivideva: la comunione nasce dall'attaccamento di ciascuno e di tutti all'unico corpo, quello di Cristo.

Infine, ancora uno slogan: #SERVEASCOLTO. Quello che ognuno si porta a casa è sicuramente la consapevolezza di una necessità di maggiore ascolto, all'interno della comunità come all'esterno, come segno di apertura e di conversione. È un lavoro paziente di ascolto e di passione, quello della comunione. Ma, come si è ripetuto spesso all'incontro, «la testimonianza del Risorto, oggi, o è comunitaria o non è».

MARCO MAZZOTTI

LA CHIESA NEL MONDO

CONGRESSO SUGLI ABUSI DI MINORI IN AMERICA

Nunca mas! – Mai più

È stato un Congresso di notevole livello, promosso dalla Conferenza Episcopale messicana (6-8 novembre 2019) e organizzato dal Centro per la protezione del minore in Messico, ma con partecipanti un po' da tutta la Chiesa latinoamericana.

S'è trattato del primo congresso ecclesiale a livello continentale sulla scottante questione degli abusi e scandali sessuali. Un momento dunque importante e ricco di significato in quel processo ormai inarrestabile che sta portando la chiesa sempre più ad affrontare a viso aperto tale drammatica questione e la sofferenza che ne è parte.

È stato un congresso di notevole livello, promosso dalla Conferenza Episcopale messicana e organizzato dal Centro per la protezione del minore in Messico, ma con partecipanti un po' da tutta la chiesa latinoamericana. Presenti numerosi vescovi del continente. Tra i confe-



renzieri: membri della Pontificia commissione per la protezione dei minori (Zollner, Ali Herrera), giuristi (Scicluna, Medina Balam), rappresentanti del Celam (Cabrera, Escobar Alas), psicologi (Zollner, Cencini), e una vittima. Tra i partecipanti (circa 450): membri che lavorano nei rispettivi Servizi nazionali per la tutela dei minori del continente, formatori, giuristi, psicolo-

gi, giornalisti, sacerdoti e consacrati/e, vittime.

Provo qui a sottolineare alcuni dei punti salienti emersi al congresso, a partire dalle relazioni in aula, ma pure da quegli scambi informali che in incontri come questo non solo danno il tono e svelano l'umore, ma fanno intuire ove sta andando la sensibilità ecclesiale.

Grande determinazione

Anzitutto è emersa ulteriormente la decisa volontà della Chiesa di chiudere con un certo passato fatto di silenzi e reticenze, e d'intraprendere un cammino nella verità e rispetto per chi ha sofferto. Davvero è terminata un'epoca, in cui sem-

brava ci fosse più preoccupazione di difendere la buona stima dei membri della chiesa abusatori, che non di comprendere il dolore delle vittime. Vien da chiedersi: quanto Vangelo c'era in una chiesa così? Tale passaggio è straordinariamente positivo. Se ne faccia una ragione chi rimpiange un certo passato o si chiede a che (o a chi) serva tutto questo *mea culpa*...

Serve – ha risposto in qualche modo il Congresso – a uscire dallo scandalo dell'ipocrisia o di quel fariseismo di ritorno che ha generato molti scandali nella chiesa, non solo quelli sessuali.

Lettura sistemico-strutturale

È stato forse il filo rosso che ha legato tra loro i vari interventi: capire che non basta concentrare l'attenzione sul singolo trasgressore e i suoi problemi, magari consolandosi perché in fondo gli abusatori sono pochi rispetto alla grande massa dei puri e casti. Non basta perché quanto accade nel sistema-chiesa appartiene a tutti noi, e tutti ne siamo responsabili. Perché *lo scandalo di pochi è conseguenza della mediocrità di molti*, com'è stato detto esplicitamente al congresso. Anzi, *la mediocrità è già scandalo e perversione*, perché deturpa la nostra identità, soprattutto quando la mediocrità è pacificamente accettata, come un contagio generale che ci rende insensibili, non più appassionati e innamorati.

Momento di grazia

Se davvero tutti entrassimo in questa logica, e ci sentissimo tutti implicati in queste vicende (e non solo perché c'è obbligo di segnalazione), allora ne verrebbe un modo del tutto diverso di vivere questa crisi, ovvero come provocazione personale a cambiare, a riflettere sulla qualità della nostra consacrazione verginale, sulla trasparenza con cui il nostro affetto umano lascia intravedere quello divino, sulla coerenza d'uno stile relazionale che mette Dio al centro, non le nostre economie affettive.

Questa crisi, allora, sarebbe l'ora di Dio, tempo opportuno per la conversione di tutti, rimprovero che viene dall'alto e che ognuno deve sentire rivolto a sé. È un punto che è ritornato frequentemente nelle riflessioni, alimentando una prospettiva propositiva e speranzosa.

Alla radice degli abusi

Una grande attenzione è stata dedicata dal Congresso all'analisi del fenomeno dell'abuso e della personalità del prete abusatore. È ormai condivisa da tutti l'idea che all'origine della violenza sessuale non vi sia il piacere del sesso, ma una sensazione di disagio personale, d'impotenza, di poverissima stima di sé, che con-

duce la persona a dominare chi è più debole nella sua intimità; quale legame vi può essere tra questo quadro di personalità e la vocazione sacerdotale, o perché queste persone, così inadatte, sentano attrazione per l'ideale ministeriale?

Evidentemente non v'è alcun legame intrinseco e necessario, ma è semmai il singolo che intravede nel *potere sacro* connesso alla vocazione ciò che gli consentirà di non sentirsi più impotente e insignificante. Insomma un abuso della vocazione per (illudersi di) risolvere i propri problemi.

Ovvio che un certo ruolo lo giochi la formazione, o quella tendenza ancora in molti seminari di presentare il prete come persona speciale, con privilegi speciali, con una vocazione così speciale che alla fine si permetterà... trasgressioni speciali: persona superiore agli altri. Tale tendenza fa il gioco di questi soggetti con bassa stima di sé, che sognano in tal modo di assumere un potere che cancellerà ogni loro senso d'inferiorità.

Il Congresso messicano lo ha ripetuto con forza: è micidiale la miscela tra bassa stima di sé e potere sacro! Che troppo spesso non è rilevata in tempo né colta nella sua gravità. Gli scandali sono in buona parte frutto di questo incrocio disperato.

Problema teologico

Ma ancor più inedita e interessante, tristemente interessante, è stata la lettura spirituale-teologica di questo nesso.

Il problema, s'è osservato, è anche d'una certa immagine di Dio che spesso queste persone hanno: immagine stravolta, come d'un dio "onnipotente" che in realtà non ha



nulla in comune con il volto umano del Padre rivelato da Gesù, il Padre la cui unica autorità è quella della *com-passione*, non del dominio e del possesso dell'altro. A ben pensare una certa interpretazione d'un concetto già in sé ambiguo, quello del dio che può fare tutto quel che vuole, come e quando e con chi lo vuole, è una sorta di distorsione teologica, quasi di "eresia" o di deformazione financo dottrinale, che si traduce in questi casi in potere o violenza umana tranquillamente imposta¹... Come se dall'onnipotenza divina si passasse spontaneamente, per chissà quale diabolica deduzione, al delirio onnipotente del suo rappresentante. L'abuso avrà pure altri elementi alla sua radice, ma è altrettanto realistico cogliere questa comprensione teologica che conta-

mina la fede e apre strada e coscienza alla violenza abusante.

Prevenzione e formazione tolleranza zero

È terribile, allora, pensare a un abuso che è anzitutto di Dio e del suo volto, ma tutto ciò è di solito "eresia" che comincia molto presto nella vita del soggetto, e non attira granché l'attenzione perché non è letta nella sua gravità; e invece si dovrebbe intervenire subito e con rigore su di essa per impedire che la bestemmia su Dio divenga oppressione dell'uomo. Per questo gli abusi c'impongono un'indispensabile vigilanza anche teologica, sui contenuti della fede, sull'immagine di Dio, magari inconscia, nei nostri giovani.

In tal senso si è usata al congresso un'espressione diventata molto comune in questi tempi, "tolleranza zero", ma dandole un senso più ampio e coerente. Poiché non avrebbe tanto senso essere rigorosi e inflessibili solo nella fase del giudizio e della condanna dell'abusatore, ma occorre esserlo in tutte le fasi del cammino formativo, nel discernimento e nella selezione iniziali, così come nell'accompagnamento successivo. Prima del diritto d'intervenire per comminare pene canoniche la chiesa ha il dovere di dare una formazione autentica e integrale, di non far mancare alcun aiuto al candidato per favorirne la crescita, in ogni fase. Altrimenti non ha nessun titolo per essere severa dopo.

Formazione permanente

E se c'è una fase particolarmente debole è quella della formazione permanente. È proprio qui che si gioca la sfida, s'è detto al Congresso, poiché non è pensabile che uno possa vivere da celibe semplicemente con le stesse motivazioni e dinamismi psicologici, o identici supporti spirituali e modalità relazionali... di quando prese la decisione d'esser celibe per il Regno. La sessualità è forza sempre viva, cresce ed evolve nel tempo, proponendoci nuovi stimoli, attese inedite, fatiche inattese, differenti tentazioni... Non

basta in questo campo ripetere e ripetersi; chi s'accontenta d'esser solo perseverante e continente rischia di finire nella mediocrità, brodo di coltura degli abusi.

Resistenze e rigidità

Il Congresso è stato anche molto realistico, registrando al riguardo anche atteggiamenti non ancora di apertura e coraggio. Soprattutto non è ovunque condivisa la lettura sistemica degli scandali, permangono interpretazioni riduttivo-difensive, non è ancora generale la percezione di questo momento come "l'ora di Dio", non dappertutto c'è accoglienza e comprensione per le vittime, in più di qualche vescovo la preoccupazione formale della correttezza canonico-giuridica sembra prevalere sull'aspetto più umano (la vicinanza alla vittima) e spirituale-formativo (cosa c'è alla radice degli abusi sessuali e come prevenirli), non in tutte le diocesi stanno nascendo i vari sportelli per le segnalazioni. Dal punto di vista formativo non s'è ancora posto mano a una revisione radicale di modi e contenuti della proposta formativa, specie a riguardo dell'identità del prete, della corretta comprensione della sua autorità, della libertà e maturità affettivo-sessuale, dell'autentica immagine del volto di Dio...

Infine è ancora tutto da inventare il cammino per una verace *formazione permanente* del prete in quanto celibe per il regno, fatto non solo di corsi speciali e iniziative straordinarie, ma di libertà e desiderio (*docibilitas afectiva*) di lasciarsi formare dalla vita quotidiana, dalle relazioni d'ogni giorno, dagli altri, dall'affetto ricevuto, ma anche dalle crisi..., mediazione dell'azione del Padre che forma in noi il cuore compassionevole del Figlio suo per la potenza del suo santo Spirito.

AMEDEO CENCINI

1. Sembra riecheggiare qui la logica della "banalità del male", con cui H. Arendt interpretò i crimini dei gerarchi nazisti. Non sembra eccessivo l'accostamento, dato che in entrambi i casi gli estremi si toccano in tutta la loro iniquità: la gravità del male fatto e l'indifferenza verso le vittime.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 26 gen-1 feb: don Matteo Crimella "Chiamati e richiamati"

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; fax 035.758799; e-mail: info@scuolaapostolica.com

■ 2-7 feb: mons. Ovidio Vezzoli "Pregare i Salmi nella vita" *Lectio divina* con il Libro dei Salmi

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ 3-5 feb: don Giacomo Ruggeri "Lo smartphone nella tonaca"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ 3-7 feb: p. Roberto Raschetti, CGS "Imita ciò che celebri!"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 3-7 feb: p. Alessandro Barban, *osb cam* "I cinque discorsi di Gesù nel Vangelo di Matteo"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ 9-14 feb: don Pierrick Rio "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21)

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ 10-14 feb: mons. Domenico Battaglia "Salire sul Tabor, scendere dal Tabor... alla sequela del Cristo"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 17-22 feb: p. Flavio Bottaro, sj, don Christian Medos, Anna Maria Vitagliani, rn "Primi dieci anni di sacerdozio"

SEDE: Centro Ignaziano di Spiritualità, Via degli Astalli, 16 - 00186 Roma (RM); cell.333.7588336; e-mail: cis.centro@gesuiti.it

INTERVISTA A MONS. EDUARDO HIIBORO KUSSALA

Il Papa nel Sud Sudan nel 2020

Al termine della preghiera dell'Angelus del 10 novembre scorso, papa Francesco ha annunciato per il prossimo anno un suo viaggio nel Sud Sudan. Si compie così un desiderio a lungo coltivato e ripetutamente espresso.

“ Il popolo sud-sudanese – ha detto papa Francesco – ha sofferto troppo negli ultimi anni e attende con grande speranza un futuro migliore, soprattutto la fine definitiva dei conflitti e una pace duratura. Esorto pertanto i responsabili a proseguire, senza stancarsi, l'impegno in favore di un dialogo inclusivo nella ricerca del consenso per il bene della Nazione. Esprimo inoltre l'auspicio che la comunità internazionale non trascuri di accompagnare il Sud Sudan nel cammino di riconciliazione nazionale. Vi invito tutti a pregare insieme per questo Paese, per il quale nutro un affetto particolare”.

Un paese bisognoso di aiuto

Ma come si presenta la situazione del Sud Sudan dopo otto anni di guerra e di conflitti succeduti alla proclamazione dell'indipendenza del 2011? Ne parla mons. Eduardo Hiiboro Kussala, vescovo della diocesi di Tombura-Yambio dal 2008, presidente della Conferenza episcopale del Sud Sudan, in questa intervista rilasciata negli Stati Uniti a sr. Rose Pacatte, FSP, presso la sede dei gesuiti della *Loyola Marymount University* di Los Angeles.

Mons. Kussala ha una laurea in bioetica, governo, politica e relazioni internazionali e un dottorato in teologia morale. Ha scritto quattro libri, l'ultimo intitolato *Riconciliazione, Guarigione e Pace in Sud Sudan*.

Ha spiegato anzitutto il motivo della sua visita negli Stati Uniti in quanto rappresentante del *Sudan*

Relief Fund” Fondo di Soccorso del Sudan. “Sono qui, ha affermato, per suonare un campanello, per chiedere al popolo degli Stati Uniti di venire in aiuto al Sud Sudan in modo più deciso: diplomaticamente, politicamente e socialmente. Il Sud Sudan non sarebbe nato se gli Stati Uniti e altri paesi europei non ci fossero stati vicini. Quando abbiamo raggiunto l'indipendenza, tutti pensavano che il compito fosse terminato e hanno rallentato la loro azione per garantire la pace. Poi è arrivata la guerra. Questi paesi se ne sono resi conto e ciò non è loro piaciuto, ma invece di aiutarci hanno ridotto i loro sforzi diplomatici.

Occorre ripartire da zero

Nell'intervista – scrive sr. Rose Pacatte – abbiamo parlato del cammino del Sud Sudan dopo l'indipendenza e delle ragioni che sono alla base dei continui disordini. Mons. Kussala afferma: “Il fatto è che non sapevamo come gestire un Paese. Il 98% della gente è analfabeta. Costruire un Paese non è facile e ci troviamo in mezzo a difficoltà politiche”.

“Nel 1956 – ha proseguito – i colonizzatori consegnarono il governo del Sudan a quelli del Nord. Essi avevano definito gli abitanti del Sud come persone “diverse” e le ave-



vano trattate anche in modo diverso. Non so con certezza le ragioni per cui i colonizzatori non abbiano insistito sullo sviluppo di quello che oggi è il Sud Sudan, ma questa è la ragione che ha portato alla mancanza di istruzione e di sviluppo delle infrastrutture nel Sud.

La nostra gente è molto povera. Ha bisogno di educazione e sviluppo, ma soprattutto di educazione, per trasformare la comunità. Ci mancano imprenditori per costruire alloggi adatti; dobbiamo assumerli al di fuori del paese per un lavoro che sia di qualità.

Abbiamo bisogno di insegnanti. Dobbiamo assumerli dall'Africa orientale, dal Kenya e dall'Uganda, e questo è molto costoso. Dobbiamo assumere delle persone perfino per scrivere lettere con un computer. Abbiamo bisogno di importare competenze da paesi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, anche per le cose più semplici come il lavoro agricolo di base per migliorare l'alimentazione e l'allevamento degli animali – e per creare una classe la-

voratrice. La risposta alla pace è questa: educazione, sviluppo e lavoro.

Un'altra attività a cui la Chiesa del Sud Sudan partecipa è la riabilitazione dei bambini soldato. Tra il 2015 e il 2018, un enorme numero di giovani è andato nella foresta per combattere con diversi gruppi di questo conflitto, adescati dalla promessa di 100 dollari a testa.

Io ho invitato, sottolinea il vescovo – tutti i gruppi religiosi, compresi i musulmani e il governo, a mettersi tra la foresta e questi ragazzi. Siamo andati da loro e per tre volte siamo stati costretti a metterci in ginocchio con i fucili puntati addosso da questi ragazzi. Alla fine dei nostri sforzi, abbiamo tratto fuori dalla foresta circa 10.000 giovani



armati e bambini soldato. Abbiamo dovuto convincerli che non avevano bisogno dei fucili.

Poi, con l'aiuto delle Nazioni Unite, li abbiamo convinti a deporre le armi. Abbiamo quindi dato loro un'uniforme scolastica, libri e un quaderno. Abbiamo un programma di riabilitazione per loro, ma il più grande ostacolo è quello di riconciliarli con le loro famiglie, per superare il marchio di essere "bambini della foresta" o bambini soldato. Occorre formare gli insegnanti che sappiano includere questi bambini con tutti gli altri studenti e non riferirsi ad essi come ai "bambini della foresta".

Lo stesso avviene per le ragazze, le ragazze madri. Queste non vogliono stare nella foresta. Ne abbiamo tratte fuori molte, ma abbiamo bisogno di un centro adeguato in cui poter guarirle dal trauma subito. Ab-

biamo anche bisogno di un centro per la protezione dei bambini e per insegnare a proteggerli perché esiste anche l'abuso minorile. Nessuno ci vuole credere, ma il fenomeno esiste e deve essere affrontato".

I passi da compiere

Sr. Rose gli ha chiesto quali sono i passi da compiere per andare avanti.

"Prima di tutto, ha risposto il vescovo, abbiamo bisogno di una formazione permanente dei leader politici. Dobbiamo stare loro vicini. Come popolo dobbiamo imparare da altri paesi, ma non abbiamo bisogno di un cane da guardia o di gente che ci parli con arroganza.

Abbiamo bisogno di collaborazione, anche con le ex potenze coloniali, per aiutare il Sud Sudan a camminare con le proprie gambe.

In secondo luogo, come Chiesa, è nostra responsabilità educare le persone all'importanza della pace, sulla loro dignità umana e sui diritti umani e la pacificazione. Ne abbiamo bisogno per uscire da decenni di traumi

di violenza. Dopo questi otto anni di lotta per diventare una nazione, siamo tutti traumatizzati. È tempo di costruire la nostra identità.

In terzo luogo, abbiamo bisogno di sviluppo. Non c'è pace senza uno sviluppo che coinvolga giovani, donne, anziani, e tutti come collaboratori. Abbiamo bisogno che delle persone vengano da noi, ci aiutino e ci accompagnino per andare avanti.

Infine, abbiamo bisogno della comunità internazionale, in particolare di quei paesi che confinano con il Sud Sudan: Sudan, Etiopia, Kenya, Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana. Tutti questi paesi hanno la responsabilità della pace nel Sud Sudan. Non devono starsene seduti a guardare la confusione che regna nel nostro paese e avvantaggiarse-

ne, con il traffico di armi che richiede in contraccambio l'acquisto di beni e servizi da loro senza investire nello sviluppo dell'autonomia del Sud Sudan. Siamo un popolo che non ha mai conosciuto altro che guerre e conflitti. Abbiamo bisogno di vicini pacifici che sostengano la nostra pace".

L'impegno della Conferenza episcopale

La Conferenza episcopale cattolica del Sudan, ha spiegato mons. Kussala, sta sviluppando un piano pastorale che comprende sia il Sudan che il Sud Sudan. Consiste in una catechesi che aiuti le persone a vivere secondo la loro fede cattolica, di programmi per plasmare l'identità pastorale di sacerdoti, religiosi e catechisti, in modo che possano esercitare un influsso nei loro paesi e continuare l'opera di pace.

Finora la Conferenza episcopale non ha ancora un *sito web*, ma i vescovi stanno lavorando per avviare una presenza *online*. Siccome ci sono poche strade, le famiglie stanno in contatto tra loro attraverso il telefono. La chiesa locale trasmette ogni giorno messaggi tramite telefoni cellulari, "sulla pace, la riconciliazione e la spiritualità".

"Abbiamo anche una stazione radio che usiamo per le preghiere, per l'Angelus, il rosario", ha aggiunto il vescovo. "Ai giovani piace la musica e agli anziani piacciono le preghiere. Ci serviamo della radio per condividere informazioni, per leggere lettere pastorali e messaggi del Papa, per la catechesi e per parlare dell'insegnamento sociale della Chiesa. Ogni giorno c'è un servizio sull'insegnamento sociale cattolico che traduciamo in varie lingue locali per rendere la gente consapevole dei loro diritti e responsabilità e della loro dignità umana. A volte il governo mette in discussione l'insegnamento sociale cattolico, ma noi insistiamo nel dire che la gente deve conoscere i propri diritti".

Il vescovo ha aggiunto anche che la conferenza episcopale lavora in maniera unitaria. "Apparteniamo a due paesi ma a una sola Chiesa. Ri-

spondiamo alle esigenze pastorali di ciascun Paese a seconda della prospettiva di ciascuno. La conferenza ha un segretario generale e due vicesegretari, uno per ciascun paese. Il nostro seminario e centro pastorale è per entrambi i paesi. Il Sudan è prevalentemente musulmano e il Sud Sudan è principalmente cristiano, ed entrambi i paesi sono segnati dalla guerra. Pertanto, lavorare insieme è essenziale”.

Il vescovo ha anche parlato con riconoscenza per l'opera che i gesuiti svolgono dedicandosi da decenni all'educazione in entrambi i paesi. Oltre ad essere professori all'università cattolica, hanno aperto anche un centro per il rinnovamento dell'agricoltura in una comunità

basata sull'allevamento del bestiame, con annessa una scuola di formazione per insegnanti.

Ha ringraziato anche le Figlie di San Paolo che stanno aiutando a creare una cultura che favorisca la lettura, attraverso la loro libreria a Juba (la prima della nazione).

Per quanto riguarda il ruolo delle donne nel Sud Sudan, mons. Kussala afferma che senza di loro il Paese non andrebbe da nessuna parte. “Il governo prevede di assegnare il 70% delle opportunità di lavoro agli uomini e il 30% alle donne, ma io sostengo che le opportunità di lavoro devono essere ugualmente aperte sia agli uomini che alle donne”.

“La formazione di un nuovo go-

verno di unità nazionale si sta ora realizzando. Il suo successo è determinante per la pacificazione del Sud Sudan. Vogliamo che gli Stati Uniti ci stiano più vicini, non in modo energico, ma siano come padre, madre, sostenitore e amico del popolo del Sud Sudan, per continuare lo sviluppo materiale della regione. Per spegnere i conflitti, abbiamo bisogno di sviluppo. Ci sono così tanti giovani inattivi disponibili a lavorare per iniziative di crescita. Questa – ha concluso il vescovo – è la ragione per cui sono qui. Per suonare questo campanello. Non lasciateci soli, non abbandonateci”. (fonte: *Catholic Herald*, 28 novembre 2019).

a cura di ANTONIO DALL'OSTO

FORMAZIONE

MODELLO PROPOSTO DA GESÙ A TUTTI

Le ragioni della povertà evangelica

«Non serve una povertà teorica, ma la povertà che si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, negli ammalati, nei bambini». È questo il modo con cui il Papa oggi si pone a contatto con il mondo.

«**N**on darmi Signore né povertà né ricchezza»: è la preghiera del saggio riportata in *Proverbi* (30,7-9) con cui intendeva trovare il significato e ragion d'essere della povertà non tanto nella rinuncia in se stessa, ma soprattutto nella fecondità e nella generatività di quanto può nascere da cuori che osano l'amore senza contraccambio.

Agli inizi del Concilio, il 6 dicembre 1962, nel suo discorso programmatico il card. G. Lercaro lanciò nell'aula come idea dominante dell'ecclesiologia conciliare quella della «*Chiesa dei poveri*», un temine ripreso dal magistero giovanneo.



L'urgenza di questa prospettiva, Lercaro la percepiva anzitutto come urgenza stessa della storia, per essere l'aspetto essenziale e primario del mistero di Cristo, per cui – disse – «questa è l'ora dei poveri».¹ Non si

trattava di un motivo da sviluppare accanto agli altri ma piuttosto dell'unico tema di tutto il Vaticano II. Ma la prospettiva era troppo in anticipo rispetto alla comune coscienza conciliare per cui rimase sostanzialmente un sasso gettato nello stagno, capace solo di provocare una effimera increspatura del plauso e del consenso.² I più lucidi dei padri conciliari però sentivano che bisognava andare

oltre e ritrovare quella forma essenziale di Chiesa, che si qualifica per il considerare i poveri parte della propria vita per sentire con loro, per partecipare alle loro difficoltà, collaborando a nome e nella forza del

Signore, nella soluzione di situazioni di bisogno di chi aveva perso il lavoro, la casa, gli affetti.

Nessuna cultura, né ieri né oggi dice che la privazione è bella; bello è vivere con poco e far circolare le cose, le idee, le energie positive e mangiare lo stesso pane. A Dio non interessano sacrifici, offerte, olocausti: non esistono eroismi che ci svuotano del vivere, per cui anche «il voto di povertà non può togliere il diritto di obbedire veramente alla vita».³

Da dove ha tratto origine?

Ritornare agli inizi del cristianesimo significa cogliere e rendere più chiaro ciò che Gesù ha proposto in pari misura a tutti i cristiani, come riportato da Luca: «tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno?» (Atti 44-45). Con queste parole intendeva dire – scrive lo storico della chiesa G. Krodel – che «l'assenza o la presenza dello Spirito sono segnalate da ciò che facciamo o non facciamo con i nostri beni terreni».⁴

Rimane comunque vero che il concetto che sta alla base di tale atteggiamento fu sicuramente mu-

tuato da quello praticato da Gesù e dai discepoli, quando trascorrevano insieme buona parte del loro tempo svolgendo un ministero itinerante, nel corso del quale dovevano necessariamente attingere a una cassa comune (Gv 1,6) dove confluivano i doni e le offerte dei sostenitori. Non si hanno indicazioni del fatto che abbiano venduto o permanentemente abbandonato i beni in loro possesso. In Giovanni (21,3) notiamo che Pietro ritornò a pescare stabilendosi a Cafarnao.

È inoltre probabile che molti dei pellegrini presenti a Gerusalemme, ad esempio nel giorno di Pentecoste, abbiano deciso di rimanere a far parte della nascente comunità cristiana, creando così un gruppo di «profughi» al cui sostentamento si provvedeva mettendo a disposizione i beni di tutti. Alla fine, anche gli abitanti gerosolimitani che avevano aderito a questa comunità, essi stessi indigenti, probabilmente si staccarono dalle normali fonti di assistenza sinagogale giudaica.⁵

Dopo il periodo apostolico, con il nascere delle comunità monastiche e poi di quelle conventuali, lontane dal mondo, la sussistenza di una collettività di poveri passava necessariamente dal mettere a disposizione ciò che ognuno aveva, caricando però le ristrettezze della vita anche di un valore ascetico, ed è così che l'esperienza monastica è andata sempre più configurandosi quale esperienza etico-virtuosa prevalentemente individuale dai tratti austeri. Da qui il modo di intendere e di vivere la povertà trasferitosi successivamente lungo i secoli fino ad arrivare a noi attraverso le molteplici successive forme di vita religiosa.

Però da una «narrazione» – scrive L.Blomberg – non si possono trarre prescrizioni che



abbiano valore normativo.⁶ L'evangelista Luca descrive una situazione che si protrasse per qualche tempo. In ogni caso «la struttura indicata da Luca denota l'attuazione di periodici atti di carità a seconda delle necessità che di volta in volta si presentavano e non è configurabile con una definitiva rinuncia alla proprietà privata».⁷ Dunque Luca descrive come la prima Chiesa diede vita ad un temporaneo meccanismo di condivisione comunitaria a Gerusalemme, al quale poi si ispirarono più duraturi principi di interessamento per i poveri. All'interno dello stesso libro degli Atti, questi principi avrebbero condotto in seguito alla più permanente istituzione di un fondo diaconi a favore dei poveri del posto e a collette per i bisognosi esterni alla comunità. In seguito nelle comunità paoline, la spogliazione dai beni era favorita dal credere che il tempo si era ormai fatto breve pensando prossima la fine del mondo.

Attualmente quale povertà serve?

«Non serve una povertà teorica, ma la povertà che si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini». È questo il modo con cui il Papa oggi si pone a contatto con il mondo, che suona come provocazione a ricredersi riguardo al nostro modo di sentire e toccare il mondo. Il suo modo si avvicina a quello che ebbe Francesco di Assisi.

FRANCESCO GONZAGA

Il ragazzino di San Colombano

Vita di
Primo
Mazzolari

pp. 200 - € 13,00



EDB www.dehoniane.it

Scriva lo storico André Vauchez: la povertà non era per il santo di Assisi un esercizio ascetico, quanto la condivisione della vita della gente; era vivere come tutti gli altri, come quei *minori* (i poveri) che sopportavano le fatiche quotidiane, quindi diversamente da quella di un monachesimo che aveva perso il senso della povertà considerandola una pratica ascetica o giuridica.⁸ Povertà inoltre, quella di s.Francesco, quale prospettiva della creatura che non spadroneggia sul creato né sulle creature ma che tende ad affermare la dignità di tutti coloro che non possiedono né visibilità, né beni, né dignità.

Quali altre ragioni della povertà?

Per una vita povera la prima delle ragioni è quella della «sequela». Seguire Gesù «significa credere quello che lui credette, dare importanza a quello che lui disse, interessarsi di quello di cui lui si interessò, guardare le persone come lui le guardò, confidare nel Padre come lui vi confidò, affrontare la vita con la speranza con cui lui l'affrontò e soprattutto difendere la causa che lui difese. La prima di queste è di aver fatto proprie le cause dei poveri, non per fare distinzioni ma perché l'uomo le ha fatte: «Se si rivolge ai poveri – scrive B. Maggioni – è perché noi li abbiamo esclusi».⁹ Gesù lo fece assumendo la povertà in un senso più profondo di quello meramente economico: i poveri in quanto emarginati. È il concetto di emarginato che Cristo vuole togliere.¹⁰ I pubblicani non erano poveri economicamente ma emarginati, così come erano le donne, gli stranieri, i bambini, i peccatori. Oggi è povero anche il divorziato, l'anziano, il disoccupato, il malato, l'orfano, e tutti coloro che cercano amore, affetto, vicinanza, lavoro, assistenza.

La seconda delle ragioni della povertà per una vita da discepoli, è quella della «giustizia» a partire dal fatto che buona parte dei mali nel mondo è frutto dell'accaparramento dei beni da parte di pochi che hanno sottratto ai più quanto è necessario alla sopravvivenza o a una

vita dignitosa. Da qui l'accorato appello del papa: «*Siate ancora oggi, per la Chiesa e per il mondo, gli avamposti dell'attenzione a tutti i poveri e a tutte le miserie, materiali, morali e spirituali, come superamento di ogni egoismo nella logica del Vangelo che insegna a confidare nella provvidenza di Dio*».¹¹

Oggi di fronte allo spettacolo della spaventosa miseria di masse enormi di uomini, ridotti alla fame e al degrado, nessuno dovrebbe essere capace di tollerare manifestazioni di ricchezza là ove si predica il Vangelo.¹²

Un'altra ragione per una vita discepolare povera è l'intravedere in questa la scelta di una migliore «qualità della vita» il cui senso non trova il suo fine ultimo nel fatto di possedere qualcosa. Oggi più che mai ci rendiamo conto che la spinta ad andare verso l'accumulo quantitativo dei beni, come appropriazione della natura, ha creato le condizioni per una dequalificazione progressiva della vita; allora la povertà, come autolimitazione dei bisogni e dei desideri e di conseguenza come limitazione concreta dei beni posseduti, può essere intesa come sobrietà e come occasione per cambiare la qualità della vita puntando su un modello non più puramente quantitativo. La sobrietà è per il gusto delle cose, non lo è l'abbondanza e l'accumulo.

Cambiare la qualità della vita significa cambiare la qualità dei rapporti dell'uomo con se stesso, con gli altri; è la scelta di essere liberi nei confronti del mondo e del suo dominio e di usare dei beni senza dipendere o essere da essi consumati; liberi come forma di un cuore affrancato dalla schiavitù dell'egoismo nelle sue molteplici forme.

Quando poi la libertà dai beni è vissuta come *carisma* porta o potenza in se stessi o attorno a sé la gratuità,

quella che fa fiorire il non ancora e che migliora il mondo. È la vita segnata dalla gratuità che attira lo sguardo dei poveri, uno sguardo che rende il carisma vivo, non lo fa morire né diventare una semplice istituzione.

Dopo quanto detto non rimane che una domanda ricca di attesa: quando la vita religiosa potrà essere vista come laboratorio nel quale ogni persona, credente o no, possa imparare la libertà e aprirsi alla giustizia, alla condivisione, alla sobrietà, alla gratuità?

RINO COZZA CSI

1. G.Alberigo, *Storia del concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1996, Vol II p.371.
2. G.Alberigo, *Storia del concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 1996, Vol II p.372.
3. A.Potente, *La religiosità della vita*, Ed.Icône, Roma 2011, 74.
4. G. Kroedel, *Acts*, Augsburg, Minneapolis, 1986.
5. Cfr. Craig L. Blomberg, ed. *GBU Chieti-Roma*, 2012, p.209.
6. Craig L. Blomberg, *Né povertà né ricchezza*, ed. GBU Chieti-Roma, 2012, 210.
7. Craig L. Blomberg, ed. *GBU Chieti-Roma*, 2012, 209. Cfr. J.Dupont, *La povertà evangelica*, Queriniana, Brescia 1977.
8. A.Vauchez, *Francesco d' Assisi*, Torino, Einaudi, 2010, 37ss.
9. B.Maggioni, *Vangelo chiesa e politica*, Ancora, Milano 47.
10. B.Maggioni, *Vangelo chiesa e politica*, Ancora, Milano 48.
11. Messaggio di Papa Francesco ai partecipanti al simposio internaz. -Pont. Università Antonianum 8-9 marzo 2014.
12. Severino Dianich.

BARBARA ALBERTI

Francesco e Chiara

Il pensiero vola sulle orme del santo di Assisi

pp. 232 - € 15,00



EDB

www.dehoniane.it

Torna la domanda di felicità

Da secoli l'umanità tenta di definire in cosa consista la felicità e quale sia il modo per conseguirla. La felicità rimane sempre un'idea soggettiva, ma dipende anche fortemente dal contesto sociale e dalle condizioni in cui ci troviamo a vivere. Nella modernità si è fatto sempre più coincidere il benessere e la felicità con la disponibilità crescente di beni materiali. Infatti per fornire orientamenti alla politica, le società odierne utilizzano il Prodotto Interno Lordo (PIL), che è un indicatore sintetico: una società progredisce e i cittadini vivono una vita migliore se cresce la ricchezza materiale – misurata come somma di beni e servizi prodotti (il suo PIL) –, mentre il segno di disagio più evidente è il PIL in declino.

Questa visione è stata contestata da singoli intellettuali ed economisti, fino a quando le contraddizioni della modernità non si sono manifestate nella forma della distruzione ambientale e dell'insoddisfazione sociale. Di conseguenza, in questi ultimi anni è tornata in primo piano la riflessione su che cosa sia una vita buona e felice, fino a diventare anche una ricerca di massa.¹

L'Onu nel 2012 ha proclamato il 20 marzo come *Giornata internazionale della felicità*: si invitano «tutti gli stati membri, le organizzazioni del sistema Onu e altri organismi internazionali e regionali, così come la società civile e i singoli individui, a celebrare la ricorrenza in maniera adeguata, anche attraverso attività educative di crescita della consapevolezza pubblica». In questo modo si riconosce che felicità e benessere sono obiettivi e aspirazioni universali nella vita degli esseri umani di tutto il mondo e si sottolinea la loro importanza negli obiettivi di politica pubblica. Inoltre, si evidenzia anche l'importanza di un approccio più inclusivo ed equo, che promuova lo sviluppo sostenibile, la riduzione delle disuguaglianze e lo sradicamento della povertà.

La felicità nel nuovo paradigma di sviluppo

Dal piccolo paese del Bhutan, che ha creato il nuovo indicatore di 'Felicità interna lorda', emerge un'interessante definizione della felicità stessa: è un senso profondo e duraturo di armonia con il mondo naturale e con i nostri simili caratterizzato da compassione, appagamento e gioia. Il fondamento e la precondizione per raggiungere la felicità consiste nel benessere, che comprende buona salute, sicurezza economica, conoscenza, pace e sicurezza fisica, giustizia e uguaglianza, comunità vivaci, relazioni piene di significato e benessere per tutte le forme di vita. Sullo sfondo si delinea un progetto di ridisegno delle strutture portanti della società e dell'economia, avendo come guida il sistema di valori imperniato su una concezione estesa del benessere e della felicità e sul rispetto dei confini planetari, con una visione allineata alle elaborazioni più

avanzate della scienza della sostenibilità. In questo senso, ritroviamo un autorevole richiamo all'enciclica 'Laudato si' di papa Francesco, dove prevale l'ispirazione spirituale e valoriale sulla considerazione dei mezzi tecnici e socio-economici da attivare per rendere concreto il "diritto alla felicità": «Se teniamo conto del fatto che anche l'essere umano è una creatura di questo mondo, che ha diritto a vivere e a essere felice, e inoltre ha una speciale dignità, non possiamo tralasciare di considerare gli effetti del degrado ambientale, dell'attuale modello di sviluppo e della cultura dello scarto sulla vita delle persone» (LS 44).

Di certo, con sempre maggiore evidenza, emerge che la crescita economica da sola non è sufficiente a produrre felicità. Molti paesi ricchi sono diventati ancora più ricchi negli ultimi decenni, ma sono anche meno felici. L'economia globale di mercato infatti funziona bene nel produrre ricchezza, ma non nel distribuirla equamente

e nella protezione dell'ambiente dal vizio dell'avidità. Le nuove forme d'infelicità includono epidemie di abuso di sostanze fino alle nuove droghe, dipendenza diffusa da *fast food*, gioco d'azzardo, *shopping* compulsivo e molti altri tipi di attività *on-line*.

La nuova domanda di felicità si coniuga insomma con la ricerca di nuova sapienza per vivere. L'etimologia ci dice che "felice" e "felicità" derivano dal latino e hanno la radice in comune con *fecundus*, fecondo. *Felix* e *felicitas* indicano insomma ciò che è fertile e nutriente. Va riconosciuto questo bisogno comune a ogni essere umano: rendere, per quanto possibile, fertile ogni momento del suo breve passaggio su questa terra. L'uomo è infelice, pur dentro l'abbondanza di beni, perché è imprigionato dentro ai propri desideri: è autoreferenziale, affermano i sociologi. Il significato della propria vita invece vien dal di fuori, rispondendo ai bisogni delle persone e delle situazioni. Le ricerche sulla felicità nel mondo sembrano confermare questo paradosso: l'uomo diventa se stesso nel cercare di rendere felice l'altro.

MARIO CHIARO

1. Al riguardo, ricordiamo due filoni di indagini: il primo proviene dall'originale cammino del Regno del Bhutan, piccolo stato asiatico celebre nel mondo per il suo indicatore di 'Felicità Interna Lorda' (cf. il Rapporto 2013 intitolato *Felicità: verso un nuovo paradigma di sviluppo*); il secondo, in un contesto occidentale, comprende due Rapporti emessi ogni anno: il *Rapporto mondiale 2019 sulla Felicità*, che misura la soddisfazione di vita soggettiva elaborando dati di molti sondaggi, e il *Rapporto 2019 su Felicità globale e politiche di benessere* più centrato sulle azioni finalizzate ad elevare il tasso di soddisfazione sociale. In Italia in particolare negli ultimi anni si misura il benessere nazionale (attraverso 130 indicatori) con il *Rapporto BES* (Benessere equo e sostenibile) elaborato da ISTAT e allegato al DEF (Documento di economia e Finanza, che contiene le politiche economiche e finanziarie decise dal Governo).

Una sfida sempre nuova

L'internazionalità è un tema qualificante, ed è il futuro. Non deve rassicurarci la constatazione che i membri delle nostre comunità o famiglie religiose appartengono a diverse nazioni; non è sufficiente per dire che è maturato tra noi un atteggiamento di accoglienza reciproca, di internazionalità.

Dirci che l'internazionalità è un fuoco non secondario della nostra attenzione significa che è un atteggiamento da curare sempre all'orizzonte dei nostri obiettivi.

L'internazionalità ha un significato nel nostro percorso di maturazione spirituale e comunitaria perché fa parte della conversione evangelica. Grazie ad essa, ognuno viene riconosciuto per quello che è: un figlio/una figlia di Dio. Non ci sono figli di Dio di seconda o terza categoria. Siamo tutti figli. Ciò che ci definisce ulteriormente non è la nostra provenienza etnica, sociale, nazionale – da qualunque luogo veniamo – ma ciò che ci sta davanti, dove andiamo.

Imparare a vivere insieme accogliendoci in questo modo non è scontato né spontaneo. Richiede, appunto, una continua conversione. In questo senso mi sembra importante la sottolineatura spesso ribadita nei programmi delle famiglie di consacrazione e dallo stesso papa Francesco: è necessario un cuore misericordioso, un cuore pieno di misericordia. Questo è l'obiettivo centrale del nostro cammino di vita, della nostra conversione, perché la misericordia è di Dio. È lui il misericordioso. Noi cerchiamo di arrivare a condividere con lui e a sintonizzare il nostro cuore sul suo cuore. È come quando si mette in sintonia una radio: per sentire bene una emittente bisogna regolare la sintonia in modo giusto. E la nostra vita è un continuo tentativo di regolare il nostro cuore su quello di Dio.

Penso di non deludere nessuno se dico che non siamo mai arrivati a una sintonia perfetta: la dobbia-



mo cercare continuamente. Sappiamo tutti che basta poco per uscire di sintonia e non ricevere più il segnale o riceverlo molto disturbato, inascoltabile. Un piccolo sgarbo, una disattenzione, un'incomprensione e già cominciamo a vedere che le nostre relazioni degradano, si trasformano, perdono in umanità, smarriscono la tensione evangelica dovuta. Ebbene, è lì che bisogna ricordarsi del Cuore misericordioso di Dio al quale noi apparteniamo. E proprio perché apparteniamo al Cuore di Dio abbiamo il diritto e il dovere di fare tutto quanto ci è possibile oggi – ora! – per diventare, per essere misericordiosi. Tra mezza giornata, domani, tra un mese, tra un anno... sempre saremo chiamati a fare qualcosa di nuovo per essere misericordiosi.

Interiorizzare questa mentalità, che mette al centro il "processo" e non lo "stato", è una condizione importante per evitare confusioni e frustrazioni. Abbiamo successo, riusciamo a far bene una volta e pen-

siamo di essere già arrivati, e invece non è così. È necessaria tanta umiltà. L'umiltà è sapere che, per quante cose belle abbiamo fatto, c'è ancora da camminare, da imparare. Con questa coscienza si vive bene anche il traguardo raggiunto ogni giorno.

L'ascolto della Parola

La condizione per lasciare che Dio ci metta in piena sintonia e comunione con lui è l'ascolto della Parola. Tale ascolto avviene sempre in un equilibrio, in un continuo discernimento tra quello che la Parola ci dice e l'avventura della nostra storia personale, sociale ed ecclesiale. Riuscire a portare nel vissuto di oggi la parola di Dio, che è valida per sempre, è compito nostro e in questo abbiamo molto da aiutarci. Ciascuno con l'apporto della propria cultura, del colore della propria pelle, della lingua con la quale parla a Dio. È questo davvero uno degli aiuti che non dovrebbe mai mancare

nelle nostre comunità, nei nostri incontri: avere le sensibilità di saper leggere le vicende della storia alla luce della parola di Dio, e nelle vicende della storia saper cogliere come la parola di Dio ci inviti a rivestirci del Vangelo, perché anche le sorprese della storia quotidiana sono provvidenza di Dio, sono parte della sua Parola e della sua volontà di bene che ci interpella.

Papa Francesco ci sollecita continuamente a stare nella storia, perché se noi ci limitiamo a leggere, rileggere, o rispolverare il Vangelo senza inserirlo nella storia diventiamo gente che vive dalla mansarda in su, non ha fondamenta a terra, nella storia. E quando diventiamo teorici del Vangelo siamo già lontani dalla vita e dalla realtà dei nostri fratelli.

Per questo è importante riuscire a mantenere sempre in un consapevole equilibrio la storia e la parola di Dio: il nostro ascolto della parola di Dio e la nostra reale capacità di stare nella storia alla luce di questa Parola.

Per quanto riguarda la capacità di “ascoltare” e “dire” la Parola, mi sembra importante fare attenzione



ai nuovi linguaggi, soprattutto quelli del mondo giovanile. È un modo anche questo di dare spazio all'internazionalità, perché saper ascoltare e parlare linguaggi diversi è un modo per favorire il dialogo e tenere in connessione mondi diversi: il mondo dei giovani con quello degli anziani, il passato con il futuro, ecc.

C'è bisogno di imparare nuovi linguaggi, altrimenti non ci si capisce. È anche vero che, nel tempo, i linguaggi e gli idiomi cambiano. Il Vangelo rimane sempre quello. In che modo, allora, essere attenti ai nuovi linguaggi, diventare capaci di comprendere il mondo giovanile sintonizzato su nuovi linguaggi, restando radicati nel Vangelo? In qual modo costruire ponti tra “mondi” diversi? La libertà evangelica ci permette di stare in dialogo con tutti, senza tagliar fuori nessuno, senza escludere nessuno; se abbiamo questa consapevolezza e cerchiamo di metterla in pratica, allora la nostra vita diventa davvero arricchente, così come il nostro rapporto coi giovani e con chi proviene da mondi geograficamente o culturalmente diversi.

Questa disposizione sarà utile non solo per i nostri interlocutori, ma anche per noi. C'è un criterio di reciprocità sempre attivo: se pensiamo di poter/dover soltanto insegnare, siamo noi fuori posto e non loro a non capirci. Nessuna cultura è soltanto maestra; nessuno è dottore o professore, tutti noi umani siamo sempre discepoli, viandanti, tutti in cammino. Chi ha più espe-

rienza o più conoscenza ha qualcosa in più da condividere, ma questo non fa di loro delle persone esenti dal compito e dalla fatica di continuare a imparare.

Perciò è importante l'apertura e l'apprendimento di nuovi idiomi e linguaggi, soprattutto interagendo con il mondo giovanile, senza dimenticare che l'unico modo per rimanere sempre giovani nonostante l'età è vivere una vita evangelica, cioè imparare la libertà di Gesù Cristo che non si nascondeva dietro traguardi già raggiunti e mai si vantava della sua sapienza; semplicemente si manteneva attento alle persone, si lasciava toccare dalla loro vita, si giocava nella relazione.

La formazione permanente è la vita quotidiana

La formazione permanente è un passaggio importante che permette di fare sintesi, perché formazione permanente non sono tanto i corsi teorici, ma la vita quotidiana vissuta alla luce del Vangelo. Questa è la formazione permanente, è la conversione permanente alla quale siamo chiamati e che produce davvero frutti se ci manteniamo sempre consapevolmente in cammino.

La sorella o il fratello vicino a noi non è lì per caso, o purtroppo, con la sua diversità: è lì perché, insieme, ci aiutiamo a diventare sempre più capaci e liberi di amare. Se non sappiamo leggere e rileggere il “mondo” e la “storia” del nostro quotidiano, possiamo riempire i calendari

MUSEI VATICANI

Fino a Pasqua 2020
i popoli indigeni
raccontati nella mostra

MATER AMAZONIA
The deep breath
of the world

all'interno del rinnovato
Museo Etnologico Vaticano
denominato
da Papa Francesco
“ANIMA MUNDI”

28 ottobre 2019
26 aprile 2020

PER INFORMAZIONI
MUSEI VATICANI

Viale Vaticano snc – 00165 ROMA
Tel.: 06 69884676 – 06 69883145
e-mail: info.mv@scv.va

di incontri di formazione permanente ma serviranno a ben poco, non porteranno da nessuna parte, perché la formazione permanente non è un patrimonio di nozioni o teorie con cui riempire la nostra testa ma è vita, vita da vivere, e da vivere insieme.

Quando ci chiediamo “che cos’è per me la formazione permanente?”, le nostre risposte possono essere le più elaborate, ma non potranno fuggire il dato della realtà: formazione permanente sono i fratelli e le sorelle che vivono con me, è la situazione in cui mi trovo quotidianamente a vivere. Questa è la permanenza della formazione. Se continuiamo a vivere male con chi abbiamo accanto, la partecipazione al corso di formazione permanente non cambierà nulla, perché la formazione permanente non fa miracoli. Anzi, può diventare dannosa, poiché spesso la si vive come una giustificazione: «ah! io ho fatto la formazione permanente». Non è cambiato niente ... però ho fatto il corso di formazione permanente. I rischi per noi sono questi, e dobbiamo essere molto realistici sul pericolo che la nostra umanità rimanga lì, ancora in germe, non pienamente sbocciata e, quindi, incapace di portare frutti apprezzabili.

Se questo accade, non è perché il Signore non ci abbia dotato di doni, di capacità e talenti diversi, come diverse sono le lingue che parliamo, ma perché viviamo al di sotto delle nostre possibilità, della nostra vocazione, inseriti in modo statico in un quadro di riferimento che non è quello schiettamente dinamico suggerito dal Vangelo e dalla vita di Gesù.

In alternativa, ci riesce bene farci altri tipi di viaggi: efficienza, avere visibilità, riconoscimento pubblico, produrre dei risultati. Sarebbe già un risultato che noi ci volessimo bene a partire da quel che siamo, così come siamo. Non è un discorso minimalista, anzi è un discorso enorme: vivere il Vangelo insieme. Se non ci impegniamo a vivere questo, che cosa può mai farci pensare che andando agli altri porteremo dei frutti? Le persone che ci ascoltano lo capiscono subito, a pel-

le, se la nostra vita sa di vangelo, se siamo o non siamo veri, credibili oppure no.

La formazione permanente è da vivere soprattutto nella vita quotidiana, nelle relazioni, nel sentirsi responsabili gli uni degli altri, nel non far diventare le differenze individuali un problema, o un alibi che giustifichi la nostra mancata volontà di crescere e convertirsi. Semmai, le differenze individuali dovremmo viverle come la via preferenziale per maturare la nostra identità di figli di Dio. Il Signore non ci ha fatti diversi perché si diverte a metterci in difficoltà, ma perché mi chiede di accoglierlo, oggi, nella persona che ho accanto. E se non so vivere accanto a questa persona accettando le sue diversità e i suoi limiti – che magari considero “insuperabili” – non riuscirò ad accogliere e vivere con altri, da un’altra parte... e, implicitamente, considero “insuperabili” anche i miei limiti e difetti.

Essere mediazione

Essere consapevoli di quanto viviamo e responsabili gli uni degli altri: questo mi sembra un aspetto fondamentale della nostra libertà, vissuta per essere umile mediazione della grazia di Dio. Normalmente il Signore non giunge a noi attraverso esperienze mistiche. Nella vita secondo lo Spirito si può ricevere anche questo dono, ma non si tratta certamente di esperienze frequenti. Lo Spirito, che parla tutte le lingue, ci raggiunge attraverso la faccia simpatica o antipatica di chi ci sta accanto: la libertà di stare davanti e accanto all’altro accogliendolo senza giudizi o pregiudizi, nella normalità dei giorni feriali, questo sì ha una valenza mistica!

Io sono una mediazione di Dio per l’altro, come l’altro è mediazione di Dio per me. Accettare questo dato di fatto è una bella sfida,

per quanto sia anche esigente. Normalmente, guardando l’altro, noi ci fermiamo soprattutto all’apparenza esteriore, alla buccia, e spesso la buccia non ci piace. Se però riusciamo ad andare oltre la superficie, allora le cose cambiano. Anzitutto comprendiamo che anche la persona più problematica è comunque amata da Dio. E ci rendiamo conto che anche lei ha la possibilità di fare un passaggio di crescita: un passaggio che noi ancora non conosciamo nel dettaglio – neanche lei, forse – ma che diventa possibile se e quando ci disponiamo a un atteggiamento di accoglienza, di ascolto, di pazienza, di perdono, di condivisione, ecc.

Questi sono i carismi dello Spirito, a disposizione della nostra libera scelta di lasciarci coinvolgere nella dinamica dell’amore di Dio. Se andiamo a vedere quali sono i frutti dello Spirito (cfr. 1Cor 13,1-13), riusciamo a comprendere in che modo è possibile essere mediazione vitale e trasformativa, non solo culturale, nell’ottica di Dio. E scopriremmo che non ha alcun senso vivere in continua difesa di noi stessi, di quel che già siamo, poiché una vita, un amore, un bene molto più grande è disponibile per chi ha il coraggio dell’umiltà di imparare da Gesù, nostro unico Maestro, come vale la pena stare al mondo.

ENZO BRENA

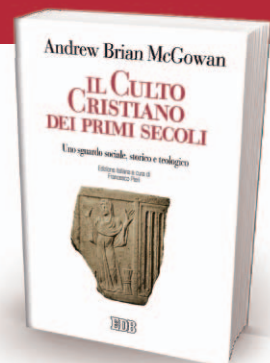
ANDREW BRIAN MCGOWAN IL CULTO CRISTIANO DEI PRIMI SECOLI EDIZIONE ITALIANA A CURA DI FRANCESCO PIERI

Uno sguardo
sociale, storico
e teologico

pp. 400 - € 42,00

EDB

www.dehoniane.it



LE DUE FACCE DELLA MEDAGLIA

Non si tratta solo di migranti

Attraverso di loro il Signore ci chiama a una conversione, a liberarci dagli esclusivismi, dall'indifferenza e dalla cultura dello scarto. Attraverso di loro il Signore ci invita a riappropriarci della nostra vita cristiana nella sua interezza.



I migranti ci aiutano a leggere i “segni dei tempi” e a costruire un mondo più rispondente al progetto di Dio. Molte ricerche fotografano contraddizioni e tensioni generate dai movimenti di persone nell’era della globalizzazione. Il caso Italia è peculiare perché presenta le due facce della medaglia: i migranti stranieri che cercano di entrare e i migranti italiani che lasciano il paese.

Per non perdere la bussola nella grande complessità del fenomeno migratorio, vale la pena tornare a riflettere sul Messaggio del pontefice per la 105^a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato significativamente intitolato “Non si tratta solo di migranti”. Scrive papa Francesco: «la presenza dei migranti e dei rifugiati – come, in generale, delle persone vulnerabili – rappresenta oggi un invito a recuperare alcune dimensioni essenziali della nostra esistenza cristiana e della nostra umanità, che rischiano di assopirsi in un tenore di vita ricco di comodità. Ecco perché “non si tratta solo di migranti”, vale a dire: interessandoci di loro ci interessiamo

lo la causa dei migranti, non è solo di loro che si tratta, ma di tutti noi, del presente e del futuro della famiglia umana. I migranti, e specialmente quelli più vulnerabili, ci aiutano a leggere i “segni dei tempi”. Attraverso di loro il Signore ci chiama a una conversione, a liberarci dagli esclusivismi, dall’indifferenza e dalla cultura dello scarto. Attraverso di loro il Signore ci invita a riappropriarci della nostra vita cristiana nella sua interezza e a contribuire, ciascuno secondo la propria vocazione, alla costruzione di un mondo sempre più rispondente al progetto di Dio».

In questa prospettiva, a fronte di ricerche che evidenziano come in Italia stiano aumentando le tendenze xenofobe e “sovraniste”, fortunatamente si registrano interventi concreti di segno opposto, con reazioni istituzionali (Regioni e Comuni), delle comunità ecclesiali, della società civile organizzata e di singoli cittadini. In particolare va menzionata la campagna “Io accolgo” (promossa fra gli altri da Fondazione *Migrantes* e *Caritas italiana*), che mira a dare visibilità ai tanti cittadini che condividono i valori

anche di noi, di tutti; prendendoci cura di loro, cresciamo tutti; ascoltando loro, diamo voce anche a quella parte di noi che forse teniamo nascosta perché oggi non è ben vista... Dunque, non è in gioco so-

dell’accoglienza e della solidarietà, che esprimono il proprio dissenso rispetto alla “chiusura dei porti”, ai decreti “sicurezza” e alle politiche “anti-migranti”, mettendo in rete vecchie e nuove iniziative (reti territoriali di prossimità, servizi di supporto all’inclusione sociale e azioni di tutela dei diritti).

L’Italia nel contesto internazionale

Secondo il *Dossier Statistico Immigrazione 2019* del Centro studi *Idos* in partenariato con il Centro studi *Confronti*, tra le estati 2018 e 2019 è trascorso un *annus horribilis* per l’immigrazione, con due decreti “sicurezza” che hanno colpito sia gli immigrati già presenti in Italia, sia quelli diretti verso il paese. A seguito dei discutibili accordi che l’Italia ha stretto con la Libia, già nel 2017 il numero dei migranti sbarcati in Italia è diminuito di oltre un terzo rispetto al 2016: circa 119mila casi. Durante tutto il 2018 il numero si è attestato a oltre 23mila, per ridursi nei primi nove mesi del 2019 a soli 7.710 casi. Il crollo degli arrivi via mare è stato ottenuto al prezzo di un gran numero di migranti che o sono stati fermati lungo la traversata dalla Guardia costiera libica (finanziata, addestrata e rifornita di mezzi da Italia e UE) per essere riportati nei campi di detenzione o che sono annegati lungo la rotta del Mediterraneo centrale (la più letale al mondo con oltre 25mila morti o dispersi accertati dal Duemila a oggi).

In seguito alla drastica riduzione degli arrivi via mare e alla chiusura dei canali regolari di ingresso per

persone non comunitarie che cercano lavoro stabile in Italia, da 6 anni la nostra popolazione straniera non è in espansione: nel 2018 essa è cresciuta di appena il 2,2%, arrivando a 5.255.000 residenti (8,7% di tutta la popolazione). Nel contempo invece in due anni i migranti nel mondo sono aumentati di oltre 14mln, arrivando a un totale di 272mln a giugno 2019: di costoro, circa 24mln sono rappresentati da rifugiati e richiedenti asilo, ai quali vanno aggiunti 41mln 400mila sfollati interni e circa 5mln di rifugiati "storici" palestinesi, per un totale di quasi 71mln di migranti forzati a livello planetario. Nel più ristretto contesto dell'Unione europea, all'inizio del 2018 si registra una popolazione straniera di 39,9mln di persone (il 7,8% dei 512mln di abitanti complessivi). L'Italia si colloca al terzo posto per numero di stranieri residenti, dopo Germania e Regno Unito, precedendo Francia e Spagna. La metà degli stranieri residenti in Italia è di cittadinanza europea (50,2%); poco più di un quinto è di origine africana (21,7%); gli asiatici coprono un altro quinto delle presenze (20,8%), mentre è americano (soprattutto latino-americano) 1 residente straniero ogni 14. I più numerosi sono i romeni: con 1.207.000 residenti rappresentano la prima collettività estera in Italia. Seguono 441mila albanesi, 423mila marocchini, 300mila cinesi e 239mila ucraini. Dal 2016 è fermo il numero dei soli soggiornanti non comunitari, pari a 3.717.000 persone: dei 242mila nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2018 (più della metà per motivi familiari), quasi 40mila hanno riguardato presenze temporanee, come studio e lavoro stagionale.

Le condizioni di vita degli stranieri in Italia

Stando ai dati del 28° *Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes*, per quanto riguarda l'occupazione, al primo semestre 2018 la popolazione immigrata in età da lavoro è di oltre 4mln di persone dai 15 anni in su. Si conferma la cosiddetta segregazione occupazionale degli immigrati: i lavoratori stranieri si concen-



trano infatti nel settore dei servizi collettivi e personali, nell'industria, nel settore alberghiero e della ristorazione, nelle costruzioni. Persiste negli stranieri anche il fenomeno dell'*over-education*, cioè l'impiego in attività non adeguate alla propria formazione. Secondo i dati *Unioncamere*, le imprese di cittadini non comunitari nel 2017 sono 374mila, in aumento rispetto al 2016 (+2,1%). La regione col maggior numero di questo tipo di imprese è la Lombardia, seguita da Lazio e Toscana.

Sul versante della *famiglia*, nel corso del 2017 sono stati celebrati 27.744 matrimoni con almeno uno dei coniugi straniero: nel 55,7% dei casi si tratta dell'unione di uomini italiani con donne straniere. Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna raccolgono il 37,4% del totale dei matrimoni misti. Nel 2018 sono 65.444 i bambini nati da genitori entrambi stranieri (quasi il 15% del totale delle nascite), in calo rispetto al 2017.

Gli alunni stranieri che frequentano la *scuola* nell'a.s. 2017-18 sono circa 840mila (9,7% della popolazione scolastica totale), in aumento di 16mila unità rispetto all'anno scolastico precedente. I dati attestano che il 63% degli alunni con cittadinanza non italiana è nato in Italia. Il settore della scuola primaria è ancora quello che registra il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana. Sebbene l'aumento degli alunni stranieri rimanga un *trend* costante, procede a ritmo rallentato da oltre sei anni, anche a

causa della crisi economica che ha portato molte famiglie immigrate in Italia a spostarsi verso i paesi del Nord Europa o a fare ritorno al paese d'origine. La crescita è sostenuta da una nuova tipologia di allievi, i minori stranieri non accompagnati, di cui non si conoscono i dati esatti nelle iscrizioni scolastiche.

Al 31 dicembre 2018 i *detenuti stranieri* presenti negli istituti penitenziari italiani sono 20.255, su un totale di 59.655 persone ristrette. L'incidenza della componente straniera sulla popolazione carceraria totale appare sostanzialmente stabile. I dati evidenziano la maggiore presenza di detenuti stranieri con età compresa tra i 30 e i 34 anni. La nazione più rappresentata è il Marocco (3.700 detenuti); seguono Albania e Romania, circa 2.500 presenze ciascuna. Nelle sezioni fem-

ANGELO ROMEO

Non chiamateci barboni

IL VANGELO
TRA I POVERI

pp. 152 - € 10,00

EDB dehoniane.it

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER TUTTI**

■ **2-7 feb:** p. **Francesco Ghidini** ed *equipe CIS* "Esercizi spirituali ignaziani" 1° settimana

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.932080; e-mail: superiore.oblati@santuariorho.it

■ **2-7 feb:** don **Adelio Brambilla** "Esercizi spirituali"

SEDE: Eremita SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietroepaolo.it

■ **2-8 feb:** don **Bruno Verduci** "Cantate al Signore un canto nuovo" (Sal 32,3)

SEDE: "Casa di Spiritualità Figlie della Chiesa - S.Maria Porto di Pace", Via Arghilla Nord - 89135 Arghilla Nord (RC); tel. 0965.679021; e-mail: arghilla@figliedellachiesa.org

■ **2-8 feb:** p. **Marco Mariotti**, ofm ed *Equipe Centro Aletti*, "1° settimana ignaziana"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **3-7 feb:** fr. **Luca Fallica**, osb "Vivere nello Spirito, maestro di tutte le relazioni" *Lectio* di testi biblici

SEDE: Garda Family House Centro di spiritualità, Via B. Giuseppe Nascimbeni, 12 - 37010 Castelletto di Brenzone (VR); tel. 045.6598700; e-mail: info@gardafamilyhouse.it

■ **10-14 feb:** mons. **Domenico Battaglia** "Salire sul Tabor, scendere dal Tabor... alla sequela del Cristo"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **11-18 feb:** p. **Flavio Bottaro**, sj p. **Pino Piva**, sj "Esercizi spirituali a partire dalle parabole"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vsq.bologna@gesuiti.it

■ **16-22 feb:** Sara **Staffuzza** ed *equipe Centro Aletti* "1° settimana di Esercizi ignaziani"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell. 366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

minili spiccano, invece, le detenute provenienti da Romania e Nigeria. Nel complesso, le pene inflitte denotano una minore pericolosità sociale degli immigrati. Le più recenti emergenze investigative, però, evidenziano il carattere sempre più pervasivo delle organizzazioni criminali straniere che operano in Italia. Si evidenzia anche che l'assistenza religiosa in carcere contribuisce a prevenire fondamentalismi di matrice confessionale. Di contro, c'è un aumento dei reati di discriminazione e odio etnico, nazionale, razziale e religioso contro i cittadini stranieri.

Gli studi evidenziano come la *fe-de* sia un importante sostegno emotivo e psicologico nelle diverse fasi del processo migratorio. Al 1° gennaio 2019 i cittadini stranieri musulmani residenti in Italia risultano 1mln 580mila (+2% rispetto al 2018), mentre i cittadini stranieri cristiani residenti si stimano in 2mln 815mila (4% rispetto al 2018). In grande crescita risultano gli stranieri atei o agnostici (più di mezzo milione). Fra i cristiani stranieri, risiedono in Italia 1mln 560mila ortodossi, 977mila cattolici, 183mila evangelici, 16mila copti e 80mila fedeli di altre confessioni cristiane. Principali comunità straniere musulmane risultano quella marocchina e quella albanese, mentre fra i cattolici troviamo quella romena e quella filippina.

**La mobilità
dei cittadini italiani**

A fronte dei dati su migranti e richiedenti asilo che cercano di entrare in Italia, il XIV° *Rapporto Italiani nel mondo* della Fondazione *Migrantes* sottolinea le 128mila partenze di italiani solo nell'ultimo anno. All'inizio del 2019 registriamo quasi 5,3mln di residenti oltre confine su un totale di oltre 60mln di cittadini residenti in Italia (dati *Anagrafe italiani residenti all'estero*). Dal 2006 al 2019 la mobilità italiana è aumentata di circa il 70% (quasi la metà dei partenti è originaria del Meridione). Oltre 2,8mln risiedono in Europa e oltre 2,1mln nelle Americhe. Le comunità più

consistenti si trovano in Argentina (quasi 843mila), in Germania (circa 764mila), in Svizzera (623mila), in Brasile (447mila), in Francia (422mila), nel Regno Unito (327mila) e negli Stati Uniti d'America (272mila). La metà degli italiani che hanno fissato la residenza all'estero nell'ultimo anno ha meno di 30 anni; 3 su 4 ne hanno meno di 45.

Continua dunque la dispersione del nostro grande patrimonio umano giovanile: capacità e competenze che, invece di essere impegnate al progresso e all'innovazione dell'Italia, vengono disperse a favore di altre realtà nazionali che attirano investendo su di esse e trasformandole in protagoniste dei processi di crescita e di miglioramento. Il "vuoto" sociale che si sta creando è iniziato nel lontano 1995 quando la popolazione italiana ha cominciato a decrescere, complice un tasso di natalità già in declino e che oggi è considerato il più basso al mondo. È indubbio che l'Italia stia vivendo da tempo un "malessere demografico", che però è possibile fronteggiare e da cui è possibile guarire scegliendo la cura adeguata e sapendo che i risultati saranno godibili non da chi c'è oggi, ma piuttosto da chi ci sarà domani. In ogni caso, gli scenari evocati devono responsabilizzarci tutti per aiutare al rispetto della diversità e di chi, italiano o cittadino del mondo, si trova a vivere in un paese diverso da quello in cui è nato.

MARIO CHIARO

JOSÉ MARÍA CASTILLO

**L'umanizzazione
di Dio**

SAGGIO DI CRISTOLOGIA

pp. 448 - € 35,00

EDB dehoniane.it

ROMA

Il card. Tagle, nuovo Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

Il Cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, Arcivescovo Metropolita Emerito di Manila (Filippine), è stato nominato, l'8 dicembre scorso, da Papa Francesco, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Nato a Manila il 21 giugno 1957, fu ordinato sacerdote il 27 febbraio 1982 dal vescovo di Imus, Felix Pérez Paz. Nei primi tre anni di ministero è stato vi-

cario nella parrocchia *Saint Augustin* a Mendez e direttore spirituale del seminario teologico della diocesi di Imus, di cui è poi divenuto rettore. Ha anche insegnato filosofia e teologia al *Divine Word Seminary*, al *San Carlos Seminary* e alla *Loyola School of Theology*.

Nel 1985 il vescovo Pérez Paz lo inviò alla *Catholic University of America* a Washington, per proseguire gli studi universitari in teologia sistematica. Ha conseguito la licenza in teologia nel 1987 e il dottorato *summa cum laude* nel 1991, con una tesi sulla collegialità episcopale nella dottrina e nella prassi di Paolo VI, sotto la direzione del teologo Joseph Komonchak.

Rientrato a Imus nel 1992, ha di nuovo assunto l'incarico di rettore del seminario. Invitato a tenere conferenze, dirigere ritiri e organizzare seminari per l'aggiornamento di sacerdoti, religiosi e laici nelle Filippine e all'estero, ha partecipato anche alle attività della Conferenza episcopale nazionale e della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabc), distinguendosi come apprezzato oratore in vari Paesi del continente.

Nel 1997 Giovanni Paolo II lo ha nominato membro della Commissione Teologica Internazionale, in seno alla Congregazione per la Dottrina della Fede, della quale ha fatto parte — sotto la presidenza del cardinale Ratzinger — fino al 2003. Nel 1998 ha partecipato come esperto all'Assemblea speciale per l'Asia del Sinodo dei vescovi.

Il 22 ottobre 2001 Papa Wojtyła lo ha scelto come pastore della diocesi di Imus. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 12 dicembre dalle mani del cardinale Jaime L. Sin. Durante il suo ministero ha dato impulso all'attuazione delle direttive scaturite dall'assemblea pastorale diocesana tenutasi nel 1999, rivolgendosi l'attenzione soprattutto ai giovani, per i quali ha commentato settimanalmente le letture liturgiche attraverso video trasmessi su internet. Nel 2009 la diocesi ha organizzato il primo incontro delle nuove generazioni asiatiche, versione continentale della Giornata mondiale della gioventù.

Settimo filippino a ricevere la porpora, è un autore-

vole teologo e una delle voci tra le più rappresentative dell'episcopato asiatico.

Dal maggio 2015 è Presidente di *Caritas Internationalis*. Ha partecipato al conclave del marzo 2013 che ha eletto Papa Francesco.

INDIA - RAJASTHAN

Le suore dello Spirito Santo 'rivoluzionano' la vita di 10mila tribali

Una nuova scuola, un dispensario, 85 pozzi, tecnologie all'avanguardia per l'irrigazione dei campi, nozioni sulla rotazione delle colture, gruppi di auto-aiuto per le donne "che prima non conoscevano nemmeno il volto delle altre signore", promozione dell'igiene personale, riduzione della mortalità infantile: sono i frutti dell'opera pastorale di un gruppo di suore indiane, che hanno "rivoluzionato la vita" di alcuni villaggi tribali abitati dall'etnia Bhil, nello Stato del Rajasthan. Le suore sono le Missionarie serve dello Spirito Santo e appartengono alla diocesi di Udaipur. Nel 2011 hanno avviato il *Child Focused Community Development Project* nella missione di Goeka Baria, per un totale di otto villaggi nel blocco di Sajjangarh, distretto di Banswara. Qui la popolazione è composta per il 95% da indù e musulmani. In tutto, circa 10mila tribali sono stati aiutati dalle religiose che hanno incentivato progetti idrici e di micro-credito; dato sostegno alla diversità biologica, insegnando come programmare il raccolto e introducendo vegetali e nuove sementi; contrastato il fenomeno della migrazione, in particolare verso il Gujarat più industrializzato, e i "mali sociali" che tenevano soggiogate le donne, come i matrimoni infantili. Sr. Jaisa Antony racconta: "Quando siamo arrivate, la popolazione viveva in estreme condizioni igieniche e in modo inumano e non poteva mandare i propri figli a scuola". Uno dei problemi principali era la carenza di acqua: le suore hanno riparato le dighe e insegnato a immagazzinare l'acqua piovana. Poi, insieme al *Krishi Vigyan Kendra* [centro per la scienza dell'agricoltura] di Banswara, hanno sperimentato nuove coltivazioni come mais, ceci, ortaggi e riso, mentre in precedenza veniva coltivato solo il grano. Un altro problema era la discriminazione delle donne, considerate inferiori, costrette a coprire il volto, a non guardare mai in faccia i propri interlocutori, a partorire in casa. Le suore hanno convinto 900 donne a unirsi a 72 gruppi di auto-aiuto e avviato corsi di cucito, di lavorazione del bambù, d'allevamento di ovis e caprini. Kamala Devi, 32 anni, è una di quelle che oggi guadagna 4mila rupie (60 euro) al mese come sarta e riesce anche a mettere da parte qualcosa per l'istruzione dei figli. "Prima dell'arrivo delle suore — dice — ci riconoscevamo tra di noi solo guardando i piedi, il bordo del sari, o il tono della voce. Oggi sorridiamo".

Krishna Chandra, insegnante in pensione che vive a Goeka Pargi, ricorda che il lavoro delle suore ha incon-

trato diversi ostacoli: “Alcuni *leader* locali hanno cercato di opporsi, dicendo che l’opera delle suore era solo una facciata per le conversioni religiose”. Poi però, “quando la gente ha iniziato a sperimentare i benefici del loro lavoro, gli avversari hanno perso”. (*AsiaNews*, 19.09.2019).

CONGO

Sofferenza senza fine

Nella Repubblica Democratica del Congo la sofferenza della gente sembra non avere fine. A metà novembre il vescovo di Uvira, Sébastien-Joseph Muyengo, aveva inviato una nota a Utembi Tapa Marcel, arcivescovo di Kisangani e Presidente della conferenza episcopale nazionale (CENCO), per esortarlo a lanciare un appello sulla situazione nel Nord e nel Sud Kivu, denunciando le violenze sempre più frequenti e più gravi.

Mons. Utembi ha pubblicato un comunicato in tre brevi paragrafi. Nel preambolo descrive l’aggravarsi della situazione per la gente del Nord e del Sud Kivu dove le violenze e i massacri si moltiplicano. La popolazione è costretta continuamente a spostarsi, traumatizzata e sempre più povera. Molti villaggi sono saccheggianti, distrutti e bruciati, le scuole sono frequentate da un piccolissimo numero di alunni...

Nel secondo paragrafo enumera le violenze, datate e localizzate, sottolineandone la crudeltà e la frequenza sempre più alta. Segnala poi che tante di queste carneficine avvengono vicino a postazioni dell’esercito regolare congolese e che solo un coinvolgimento serio delle autorità locali e nazionali può offrire una soluzione al problema.

Nell’appello finale invita, assieme a tutta la conferenza episcopale nazionale, ad elaborare programmi urgenti per creare un clima pacifico; a rimettere in movimento le diverse istanze dello Stato, autorità, polizia, esercito, immigrazione; a intervenire con un programma di solidarietà nazionale con aiuti umanitari per chi ha subito e subisce le conseguenze di questi conflitti; a creare immediatamente un quadro di dialogo per ristabilire un clima di giustizia, di pace, di riconciliazione.

La reazione della gente a queste violenze appare tuttavia diversa. Dopo i numerosi morti del mese di novembre, è cresciuta una certa antipatia nei confronti della presenza della MONUSCO, la missione ONU in Congo, fino a diventare opposizione manifesta, in diverse città delle regioni Nord-orientali del Paese. A dire il vero, questo sentimento di avversione è presente da tanti anni. La missione era arrivata in Congo all’inizio di questo secolo, dopo la successione di Kabila Laurent a Mobutu Sese Seko. Lo scopo era quello di “osservare” e di difendere la popolazione. Col passare del tempo, alcuni conflitti locali, ma soprattutto la presenza di truppe ruandesi, ugandesi, dello Zimbabwe e dell’Angola, mettevano nell’insicurezza la vita della gente e spesso questa con-

tava le sue vittime. È nato da qui il primo sintomo di vera e propria avversione. La gente si vede maltrattata da ogni sorta di eserciti e di bande armate, e la MONUSCO non fa niente, non interviene in sua difesa.

A questa drammatica situazione si sono aggiunte recentemente anche le piogge e le alluvioni. Si può e si deve chiedere ai congolesi di reagire, di rimboccarsi le maniche, di abbandonare visioni tribali ed egoiste, ma è ora che tutta la comunità internazionale si interroghi sul suo silenzio o sulla sua complicità con chi vuole mettere a tacere ottanta milioni di persone per appropriarsi più facilmente della loro ricchezza naturale.

CHIESA NEL BISOGNO

La persecuzione contro i cristiani

Secondo un’indagine effettuata nel Regno Unito dall’organizzazione “*Chiesa nel bisogno*”, la persecuzione dei cristiani in molti paesi ha raggiunto una nuova punta massima tra il 2015 e il 2017. “Se si guarda alla gravità e agli effetti dei crimini commessi e alle persone coinvolte, diventa chiaro che la persecuzione continua ad aumentare”, ha detto il portavoce John Pontifex.

Secondo il rapporto presentato il 16 dicembre scorso, causa della persecuzione sono i crescenti attacchi da parte di gruppi fondamentalisti religiosi o politici. L’indagine, intitolata “*Perseguitati e dimenticati?*” riguarda 13 paesi in cui, negli ultimi anni ci sono stati attacchi particolarmente gravi ai cristiani. Inoltre viene anche indicato il grado di libertà religiosa nei paesi esaminati. Secondo il rapporto, i punti focali della persecuzione dei cristiani sono soprattutto i paesi musulmani e gli stati autoritari come l’Eritrea e la Corea del Nord. Le milizie islamiche come il cosiddetto “Stato islamico” in Medio Oriente o “Boko Haram” in Nigeria e nei paesi vicini non si sono orientate esclusivamente contro i cristiani. Tuttavia, questi sono i gruppi più colpiti. Il rapporto fornisce esempi di cifre per la città siriana di Aleppo. In questa città il numero di cristiani è sceso da oltre 150.000 a poco meno di 35.000 a causa della guerra civile in corso. “I rappresentanti delle chiese locali in Medio Oriente si lamentano di sentirsi dimenticati dalla società internazionale e che i bisogni degli sfollati cristiani non sono considerati”, ha affermato Pontifex.

Inoltre, è in aumento anche la persecuzione dei cristiani per ragioni politiche. Lo si può osservare, ad esempio, in Cina, dove gli oltre 100 milioni di cristiani, dopo una fase di leggera apertura, stanno ora subendo una persecuzione aggravata. Per esempio, nella provincia di Zhejiang, più di 2000 croci sono state demolite e alcune chiese distrutte. Inoltre sono sempre più numerosi gli ecclesiastici arrestati per obbligarli ad abbracciare la politica religiosa dello Stato.

a cura di ANTONIO DALL’OSTO

Non hanno più vino

L'episodio di Cana avviene il settimo giorno, poiché Giovanni struttura il primo capitolo del suo vangelo contando i «giorni» a partire dall'«In principio» (Gv 1,29.35.43; 2,1). È evidente quindi che nel suo sentire Gesù è la nuova creazione, la sua vicenda è proseguimento e rinnovamento dell'antica creazione. [...] Nell'episodio di Cana si compie anche il primo dei sette «segni» di Gesù. «Segno» è il termine che Giovanni usa, preferendolo a «miracolo», poiché nella sua lettura profonda i miracoli di Gesù sono tutti segni di qualcosa che va al di là del semplice fatto. [...] L'episodio è ben noto: a un certo momento del banchetto di nozze viene a mancare il vino e la madre di Gesù gli dice: «Non hanno più vino». Le «parole di Maria» sono indicative di una vicenda esemplare di vita cristiana, [...] ci indicano che, nella quotidianità della vita, il compito del credente può essere sintetizzato in un duplice atteggiamento: parlare a Dio degli uomini e parlare agli uomini di Dio. È quello che fa Maria a Cana. Si rivolge al Signore dicendogli: «Non hanno più vino». Poi si rivolge all'umanità e dice: «Fate quello che egli vi dirà». La proposta, dunque, è leggere questi due momenti come indicativi di ciò che siamo chiamati a fare quotidianamente, nel tempo ordinario. E la prima cosa è parlare a Dio

delle necessità del mondo. È quella che viene chiamata anche funzione mediatrice; di fatto è una mediazione e quindi è un'opera sacerdotale. Ogni mediazione è sacerdotale e il cristiano è un popolo sacerdotale. Il concilio ha sottolineato la dimensione sacerdotale dei fedeli. Popolo sacerdotale è Israele e lo siamo anche noi, secondo la Prima lettera di Pietro, e Maria, che è il tipo di questo popolo, esplica questa funzione. Maria identifica questa necessità nel vino», e in tale realtà c'è un mistero profondo.

In un banchetto di nozze sembrerebbe ovvio che possa venire a mancare il vino. Ma nella Bibbia spesso il «vino» rappresenta qualcosa che va molto al di là del frutto della vite. C'è una realtà significata dal vino, che la prima tradizione cristiana ha intuito e che poi, purtroppo, si è andata un po' perdendo, e cioè che il vino è il segno dello Spirito Santo.

Maria ha notato che ciò che manca all'umanità è lo Spirito Santo. È questa l'essenza di ogni povertà e di ogni necessità. Maria è giunta alla radice profonda di ogni povertà. L'umanità rappresentata da Maria — quindi la Chiesa e ognuno di noi — nella vita di ogni giorno, è chiamata a interpretare le necessità del mondo, o dei singoli, ad avere una grande sollecitudine verso noi stessi e verso gli

altri, una grande attenzione che permetta di individuare quali sono le necessità per poi rivolgersi a colui che può risolverle, necessità che nella realtà più profonda vanno sempre ricondotte a una non pienezza di Spirito Santo. Maria è sensibile a tutto ciò che concerne lo Spirito Santo perché è una creatura colma di Spirito Santo. Lo Spirito Santo l'ha fatta così come è, però non è privilegio di Maria; ognuno di noi è tempio dello Spirito Santo, quindi ognuno di noi può crescere nella stessa sensibilità.

FRANCESCA COCCHINI
da *Le sei parole di Maria*
EDB, Bologna 2019



UNA BUSSOLA PER LA VITA CONSACRATA

16 tesi per il futuro

Il 30 ottobre 2019, all'università Urbaniana di Roma, si è inaugurato l'anno accademico con una lectio magistralis di p. Amedeo Cencini sul tema «Prospettive e segni di futuro, oggi, nella vita consacrata». Riprendiamo in forma abbreviata la conferenza che apparirà integrale in Sequela Christi della Congregazione per i religiosi.

In questi anni abbiamo spesso tentato di indicare prospettive credibili di vita e di futuro per la vita consacrata (VC), con minor o maggior capacità di immaginare questo futuro, a volte persino temendolo. In questa riflessione voglio dare un senso preciso a questo termine (“prospettive”), più come *indicatori d'un cammino che si sta rivelando promettente e ricco di vita*, e che potrebbe oggi costituire elemento di verifica dei nostri percorsi istituzionali e comunitari. Elemento di verifica per ogni istituto, ma anche per ogni comunità; in circostanze ufficiali, come un capitolo provinciale o generale, così pure nella vita di ogni giorno e di ogni consacrato.

Crede che oggi ci stiamo davvero rinnovando e camminando verso il futuro alle condizioni che seguono. Ovvero solo se constatiamo in noi e nelle nostre comunità i segni seguenti. Sono una quindicina, qui presentati con un breve commento.

Abitare, non fuggire

Un modo nuovo di *abitare il mondo e la chiesa*, lontano dalla vecchia *fuga mundi* e da ogni forma di superiorità/potere, e ispirato a un più reale e cordiale inseri-



mento nella storia e nelle realtà secolari come proprio ambito di vita e di azione, per poter esser fermento d'un mondo più bello.

Si tratta di avere uno sguardo nuovo sul mondo e la chiesa, che ci porti ad abitare entrambi (non “in” entrambi): questo mondo e questa chiesa non sono solo luogo ove abbiamo piantato le nostre tende, ma realtà in cui Dio ci ha posto e a cui ci invia, sono la nostra casa, da amare anzitutto;¹ da questa duplice realtà abbiamo ricevuto e continuiamo a ricevere, a questa storia di pellegrini apparteniamo senza sentirci a nessuno superiori, desiderosi di camminare insieme, ognuno donando e ricevendo dall'altro. È bello ed espressivo quanto *l'Instrumentum laboris* del Sinodo per l'Amazzonia chiede ai religiosi/e che vanno come missionari: che siano ca-

pacì di “condividere la vita locale con il cuore, la testa e le mani...”²

Basta, dunque, con quella *fuga mundi*, modello del passato, che per tanto tempo ha finito per legittimare una sottile distanza e malcelata superiorità (espressa persino da quel certo pregare “per i poveri peccatori”) e la paura d’una vicinanza pericolosamente contagiosa.

Maggior attenzione, più che all’opera da compiere, alla *qualità della relazione umana*, come luogo privilegiato dell’annuncio evangelico e della manifestazione della tenerezza e misericordia dell’Eterno.

Per molto tempo la VC s’è definita, ed è stata riconosciuta e apprezzata, per le opere che compiva, di notevole impatto sociale ed ecclesiale, in vari ambiti (educativo e assistenziale), spesso in situazioni d’emergenza assoluta e con una dedizione – va riconosciuto – al limite dell’eroico. Ma anche col rischio *d’identificarsi con l’opera stessa*, con conseguenze almeno ambigue (bisogno di risultati positivi, grandezza delle opere e visibilità del lavoro, importanza alla quantità più che alla qualità, criteri di gestione non sempre chiari, privilegi e protezioni, dubbie collusioni politiche, fama e ricerca di prestigio, competizione anche interecclesiale, efficientismo, problemi d’identità nei singoli, bisogno di titoli...). Oggi l’attenzione va più alla relazione umana e alla sua qualità, all’incontro con la persona, soprattutto di chi soffre. Alla virtù della *com-passione*, in particolare, come libertà di soffrire *con e per* l’altro, ospitando nel proprio cuore almeno un po’ della sua sofferenza, e quale trasparente testimonianza del modo di amare di Dio. Il cuore del consacrato è vergine se ha questa libertà e in funzione d’essa.

Fede ospitale

Priorità esplicita, nel cuore e nelle scelte operative, per i *poveri e gli emarginati* dalla società dello scarto. Con conseguente scelta d’una vita di fatto più povera e libertà di *lasciarsi evangelizzare dai poveri*.

È un punto di radicale cambio. Non possiamo più continuare con una serie di stridenti contraddizioni, al riguardo, per cui – ad es. – riusciamo a “osservare” la povertà professata senza esser poveri; o lo siamo individualmente, forse, ma non certo come comunità o istituzione. O con la contraddizione tra ciò che è scritto in quasi tutte le Costituzioni o Regole di vita degli istituti religiosi sulla preferenza da dare ai poveri, e la realtà d’una vita e di preferenze ben diverse. O, infine, forse la contraddizione più profonda tra una povertà professata, ma di cui non conosciamo la beatitudine.

E fa forse parte di questa sensibilità per i poveri il coraggio di denunciare le situazioni di povertà, ingiustizia, sopraffazioni varie..., possibilmente con una voce unica, che avrebbe una particolare forza, da parte di “tutta” la VC: maschile e femminile, giovane e anziana, di vita attiva e contemplativa, dei grandi ordini e delle piccole comunità, dagli istituti tradizionali alle nuove forme di

VC... C’è chi ha detto che abbiamo predicato troppo la rassegnazione, invece di educare all’indignazione! E ricordiamoci che non basta nemmeno pregare...³

Ripresa dell’antico valore monastico *dell’ospitalità*, come modo di accogliere l’altro, frutto dell’accoglienza incondizionata che Dio ci accorda in Cristo, e pure quale offerta dei propri spazi abitativi a chi ne è privo.

Quello dell’ospitalità è un valore della VC delle origini. Ospitalità non vuol dire poi solo accoglienza dei migranti, ma vuol dire rendere la propria comunità luogo aperto, casa accogliente, dimora ove ogni persona può trovare quel che non trova così facilmente altrove, ovvero una fraternità di persone diverse tra loro riunite dall’amore unico dell’Eterno, e dunque ove ognuno si sente invitato a partecipare soprattutto a quel momento che celebra quest’amore, ovvero la *preghiera*.

Periferie

Maggior *coraggio missionario* nella scelta di annunciare il vangelo (e di aprire nuove comunità) nelle “*periferie*” del mondo, dove mai è risuonato l’annuncio e l’uomo pare più lontano da Dio, o ove il primo annuncio è stato ormai smarrito, ove maggiori sembrano rischi e ostacoli e più scarso il raccolto, ove occorre dire Dio e la sua parola in modo nuovo, soprattutto con la propria affabilità e solidarietà, senza ansia di proselitismo né spinti da alcuna “angoscia vocazionale” (che ci fa anteporre la preoccupazione per la nostra sopravvivenza all’annuncio del Regno).

Non siamo chiamati ad aprire comunità ove speriamo di ricavarne un utile istituzionale (in termini di nuove vocazioni, appunto), ma ove il Signore ci chiama e invia, ove maggiori sono le necessità, ove ci è dato di vivere in modo nuovo e ancor più autentico il carisma, ove ci è chiesto un impegno maggiore, una fedeltà più creativa, una innovazione dei nostri metodi e contenuti d’annuncio. Oggi c’è, da questo punto di vista, una grande pigrizia, o paura, sfiducia, miopia, mancanza di fantasia e di passione..., spesso camuffate da prudenza realistica (“siamo pochi, semmai dobbiamo chiudere...”), quella prudenza che soffoca e strangola la profezia.

Tendenza progressiva verso *l’internazionalizzazione*, che rende sempre meno eurocentrica la VC, e consente di superare l’idea che il “centro” (o il luogo d’origine del carisma) sia il modello che esprime tutti gli aspetti culturali, progettuali e carismatici dell’istituto in qualsiasi parte del mondo. E tendenza parallela a valorizzare gli *apporti originali dei singoli*, senza pretendere che tutto sempre nasca dal centro o passi attraverso esso.

La VC è stata forse la prima forma di globalizzazione nel mondo. Le nostre comunità ormai parlano diverse lingue e rappresentano dinanzi a tutti, nel loro piccolo, quella che sarà la società di domani. Tuttavia ciò va inteso non solo come destino e corso ineluttabile della storia, ma come chiamata a esser sempre più aperti al

**Maggior attenzione,
più che all’opera
da compiere,
alla qualità della
relazione umana.**

diverso, all'altro-da-sé, alla novità che emerge da altre culture, alla libertà d'imparare da chi è venuto dopo di noi e viene dalla periferia (rispetto al centro che siamo noi!).

Il passato non torna

Abbandono d'ogni nostalgia per il *passato* (che non tornerà più), accoglienza realistica del *presente* (con le sue ombre ma pure le sue luci), fiducia nel cammino verso il *futuro* (che appartiene a Dio) discernendo con la concretezza e la fantasia del profeta quale apporto dare – alla luce del proprio carisma – per costruire un mondo più bello e umano, più rispettoso e pacificato, casa di tutti e per tutti.

Il rapporto con il tempo o con i tempi è uno degli esercizi o dei test più rivelatori dello stato di salute psicologica e spirituale di un istituto. Molte volte tale rapporto è per vari motivi squilibrato: si enfatizza il passato, finendo per rimpiangerlo, si litiga col presente perché non è come lo vorremmo, si ha paura del futuro, perché si teme che... non ci sarà. È dunque molto importante ribadire alcune cose.

È importante capire che il passato, ad es., il nostro glorioso passato, fatto di noviziati pieni, di opere di successo, di istituti in crescita non ci

sarà più. E non solo, ma sarà inevitabile che non ci sarà più, perché – parlo soprattutto della situazione occidentale – è figlio d'un cristianesimo che non è certo quello di oggi, un cristianesimo, quello di 50 anni fa – a sua volta in apparente ottima salute, di grandi masse, ma in realtà piuttosto convenzionale, un cristianesimo dell'obbligo e dell'abitudine, semplicemente trasmesso di generazione in generazione, di massa, appunto, in una società che si qualificava come cristiana e in cui al soggetto non era richiesta una scelta esplicita in tal senso. Ebbene, oggi non è più così, molti se ne rammaricano, ma in realtà non è così negativa questa transizione storica: stiamo passando da un cristianesimo dell'obbligo e della convenzione a una decisione credente fatta in libertà, a una fede per convinzione, a un cristianesimo della grazia, a un processo personale di scelta..., naturalmente, e proprio per questo, sarà un cristianesimo non più di massa, ma ridotto quantitativamente. In altre parole ritorneremo a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli, quando Tertulliano giustamente diceva: "Non si nasce cristiani, si diventa".

Ora, mi sembra di poter dire, siamo proprio a metà del guado. Per utilizzare un termine dell'esperienza del parto possiamo dire che "si sono rotte le acque".⁴ Dire questo è già una valutazione: interpreta il disequilibrio attuale come un processo in vista della vita, e di una vita nuova. Non è la fine del mondo, quindi, ma di un *certo mondo* che si pensava cristiano; non è la fine del cristianesimo ma di un *certo cristianesimo*, quello puramente convenzionale o che si trasmetteva in automatico; non è la fine della fede ma di una *certa figura di fede*, quella

di massa, non abbastanza personalizzata. Allo stesso modo possiamo dire: non è la fine della VC, ma d'una *certa VC*, quella che forse andava bene un certo tempo, ma che poi – al di là dell'apparenza d'una certa solidità ed efficienza – finiva per riassumere in sé inevitabilmente le conseguenze o le contraddizioni d'una fede di bassa qualità.⁵ E dunque è una fine in prospettiva d'un cammino e d'un futuro diverso. La situazione critica attuale è un *passaggio obbligato* per giungere a esser quel che siamo chiamati ad essere. Per questo è indispensabile il coraggio e il realismo di attraversare il deserto attuale.

Tempo favorevole

Dire poi, in concreto, che questa è l'epoca delle inevitabili perdite e contrazioni numeriche, in cui avviene lo 'smaltimento' progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe, potrebbe equivalere a dire che in modo corrispondente avviene un *analogo smaltimento progressivo nella VC*. Lo constatiamo come processo già in atto (vedi il calo quantitativo di vocazioni e la chiusura di opere). Ma ciò che conta è che non sia subito e maledetto, bensì accolto come *processo di crescita ed evento da cui lasciarci toccare e mettere in crisi*, come cammino di purificazione

a livello personale e comunitario, e dunque anche come luogo della nostra rinascita, ove qualcosa di noi è destinato a morire per lasciar vivere qualcosa di nuovo. Ovvero come momento di formazione, di quella formazione che continua nel tempo, la formazione *permanente, poiché davvero "cristiani non si nasce, si diventa"*, e lo si diventa sempre più lungo il tempo, fino alla morte.

Capacità di tradurre il proprio carisma *in lingua e dialetto locale*, in messaggio significativo anche per una cultura *secolarizzata*, perché non resti proprietà privata (rischiando di smarrirsi e morire) e anche altri lo possano non solo sentire rivolto a sé, come beatitudine per la loro vita, ma pure coglierne aspetti nuovi e inediti.

Ecco un modo concreto di costruire futuro. Che implica una concezione diversa del carisma, dono che viene dall'alto di cui non siamo noi i destinatari ultimi, ma *il mondo e la chiesa*. Noi siamo solo i destinatari immediati di qualcosa di prezioso che Dio ci ha donato, perché noi lo viviamo, come singoli e come gruppo, al fine di renderlo a nostra volta dono per gli altri. Questo non avviene automaticamente, ma a condizione che noi sappiamo tradurre il carisma davvero in lingua e dialetto locali, ovvero lo sappiamo dire e ridire in termini secolari, secondo la sensibilità dell'uomo e della donna d'oggi, in modo da farlo percepire-gustare come qualcosa di ricco di senso e bellezza anche per loro, di illuminante la vita, come fonte di gioia e beatitudine.

Nascita o fioritura delle *Famiglie carismatiche*, quale possibilità offerta a *laici* di condividere il carisma nella vita secolare, nella professione, nella famiglia, aggregandosi in varie modalità di appartenenza all'istituto tito-

Il rapporto con il tempo o con i tempi è uno degli esercizi o dei test più rivelatori dello stato di salute psicologica e spirituale di un istituto.

lare di quel carisma, perché sia a vantaggio di tutta la chiesa.

Tutto questo genera per natura suoi modi diversi di vivere un determinato carisma. E secondo diversi gradi di appartenenza all'istituto stesso, e di collaborazione alla sua opera. Il denominatore comune è costituito dal carisma, naturalmente, vissuto nella vita del *laico qualsiasi*, in famiglia, nella professione, nei rapporti di ogni giorno; anche attraverso delle vere e proprie promesse, che possono dar luogo ad aggregazioni ufficialmente riconosciute dall'istituto stesso e pure dotate d'una certa autonomia, giustificata dalla obiettiva originalità e specificità della situazione, ossia dalla sua laicità. Siamo dunque ben lontani dall'idea del terz'ordine d'un tempo, come pure ben oltre la semplice idea del laico di buona volontà che si presta a collaborare con l'istituto quando ce n'è bisogno. No, qui il laico è interprete del carisma da un punto di vista solo suo, quello del laico, che inevitabilmente vede e vive la vita in modo diverso dal consacrato, e dunque può anche cogliere aspetti diversi e originali rispetto a quelli ufficiali dell'istituto. D'altro canto, se il carisma è dono che viene dall'alto non potrà mai essere interpretato completamente da un'unica forma di vita, e si presta a esser letto e vissuto in forme distinte per quanto convergenti.

I sentimenti di Cristo

Formazione intesa come progressiva *conformazione ai sentimenti di Cristo*, tesoro e centro della vita del consacrato/a, e fondamento dell'unità interiore, oltre ogni schizofrenia e contraddizione tra comportamenti e motivazioni, tra vita attiva e contemplativa, tra mistica e ascetica, tra ragione e sensibilità.

Con grande intuito *Vita consecrata* ha definito natura e obiettivo della VC (oltre le classiche categorie della sequela, del discepolato, dell'imitazione di Cristo), come un *avere in noi stessi gli stessi sentimenti-sensibilità di Cristo*, rivelazione – a sua volta – della sensibilità divina. Il documento lo dice e ripete con chiarezza,⁶ ma non so quanto abbiamo recepito l'originalità di questa proposta, che mette insieme prospettiva umana e divina, psicologica e teologica, preghiera e azione, e che potrebbe da sola rivoluzionare il nostro sistema formativo. Che non può mirare, infatti, semplicemente a cambiare i comportamenti o farne apprendere di nuovi, quanto a imparare ad avere gli stessi sensi (esterni e interni), sensazioni, emozioni, sentimenti, desideri, gusti, affetti, sogni, criteri decisionali, passioni... del Figlio obbediente, del Servo sofferente, dell'Agnello innocente. Se la formazione non attinge e converte la sensibilità della persona non serve a nulla, è puro estetismo di facciata o fariseismo di ritorno, con tutte le contraddizioni che sappiamo. Se invece evangelizziamo la sensibilità allora formiamo il credente che ha abbandonato la logica dell'osservanza cocciuta e persino perfetta (con le sue ossessioni di perfezione, depressioni e sensi di colpa), e sta lentamente entrando nella logica di quella libertà che nasce dal far le cose con gusto e per amore.

Recupero della *centralità e specificità del carisma*

nell'identità del consacrato/a, evitando – per gli istituti maschili – il rischio della progressiva clericalizzazione-parrocchializzazione e promuovendo – per quelli femminili – la stessa identità/sensibilità della donna.

È un cammino iniziato nella riflessione post-conciliare, e che deve procedere a livello individuale e comunitario. Il carisma deve essere sempre più scoperto anzitutto nel suo ruolo di punto di riferimento della *identità del singolo*, come ciò in cui il consacrato ritrova ciò che è e che è chiamato ad essere, ciò che gli dà una percezione stabile e positiva di sé. E quindi, e a livello comunitario, come ciò che è anche il punto di coesione nella *comunità*, come ciò che riflette il volto di tutti, e che indica un corrispondente stile esistenziale, e che dunque va costantemente riscoperto nel suo contenuto (ai vari livelli: mistico, ascetico, missionario...).

In tal senso è importante per gli istituti maschili vigilare sulla "storica" tentazione di appiattirsi sul ruolo presbiterale con tutte le sue seduzioni e distorsioni (clericalismo e dintorni), rischiando di perder progressivamente di vista la specificità carismatica e la sua naturale priorità a livello d'identità.

Forse ancor più complesso e decisivo, nel presente momento storico-culturale, dovrebbe essere l'impegno della VC femminile nel riscoprire, proprio all'interno dell'originalità carismatica, il proprio modo di esser donna, oltre tutti quegli stereotipi che purtroppo hanno of-

BATTISTA BORSATO

Dio è onnipotente?

Una riflessione teologica e pastorale

PREFAZIONE DI PAOLO RICCA

pp. 136 - € 12,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

fuscatò la dignità femminile (anche in nome d'una malintesa antropologia cristiana). In tal senso il carisma è assieme la chiave ermeneutica per leggere ed esprimere la propria femminilità, ma anche viceversa, quest'ultima è un modo di leggere e interpretare il carisma stesso.⁷

Formazione e probazione

“Promozione d'una VC *alternativa e profetica, intercongregazionale e interistituzionale*”.⁸

Prendo ancora lo spunto da una sottolineatura dello Strumento di lavoro del sinodo amazzonico, ove per l'appunto si dice con estrema chiarezza: “Si propone quindi di promuovere una vita consacrata alternativa e profetica, intercongregazionale, interistituzionale, con un senso di disponibilità a *stare dove nessuno vuole stare e con chi nessuno vuole stare*”.⁹

La VC deve essere *alternativa*, ovvero essere attenta a non appiattirsi nella linea della mediocrità e della mondanità, per poter dire una parola forte non solo al mondo, ma anche alla chiesa. Secondo: dev'essere *intercongregazionale e interistituzionale*, ovvero aver il coraggio di uscire da certe appartenenze orgogliose e presuntuose, per lavorare assieme ad altri, altri istituti, altre forze ecclesiali, anche a costo di perdere la titolarità del lavoro fatto, dei suoi frutti e dei suoi meriti; e magari disponibilità a lavorare con altre forze, pure al di fuori della chiesa, con chi non crede, ma condivide con noi la voglia

di migliorare il mondo. Qualcuno dirà, e con buone ragioni, che in tal modo si corre il pericolo dell'oscuramento o persino della perdita del carisma fondazionale. E se fosse il contrario? Ovvero, non potrebbe o dovrebbe essere il carisma quel chicco di grano che cade in terra e muore e dà frutto?

Maggiore attenzione alla *formazione iniziale*, dalla serietà del discernimento vocazionale alla qualità dell'accompagnamento personale. Maggior investimento nella *formazione permanente*, alla sua dimensione ordinaria nella vita d'ogni giorno e alla crescita della *docibilitas* (=imparare a imparare), perché ognuno sia libero di lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita. Alla luce della Parola, e alla scuola della Parola-del-giorno.

Se essere consacrati significa avere gli stessi sentimenti di Cristo, allora c'è un unico modello formativo, quello *pasquale*, che conduce a Gerusalemme. E che suggerisce un corrispondente metodo formativo, quello della *ricapitolazione in Cristo*, o della *integrazione* della propria storia e della propria persona in lui e nel suo mistero di morte e resurrezione.

Anche per questo la formazione deve essere *permanente*, poiché non può compiersi pienamente tale processo in un tempo limitato. La formazione iniziale dovrebbe mirare a formare nel giovane la disponibilità a *lasciarsi formare dalla vita per tutta la vita*, ovvero la *docibilitas*, liberandolo da quanto lo chiude in se stesso (paure, rigidità, precomprensioni...) o lo rende superiore agli altri, e aprendolo invece verso la realtà, capace di discernervi l'azione formativa del Padre.

Santità comunitaria

Cura particolare della *formazione del cuore*, della maturità affettiva generale (dunque anche affettivo-sessuale), non solo per evitare scandali, ma perché il vergine per il regno dei cieli impari sempre più ad amare Dio con cuore umano, e l'uomo col cuore di Dio.

Gli eventi scandalosi accaduti nella chiesa ci dicono quanto sia stata carente la formazione iniziale (e continui a esserlo quella permanente) nel settore della maturità affettiva e affettivo-sessuale. Oggi ancora in alcuni contesti formativi non esiste una vera e propria proposta metodologica in tale campo. Che vuol dire che non esiste formazione alcuna, poiché l'istinto affettivo-sessuale è quello per natura sua al centro della persona umana, qualsiasi scelta faccia di vita. Occorre dunque mettere a tema tale aspetto, come cammino di gruppo e individuale. Occorre soprattutto mostrare il versante umano-psicologico della opzione celibataria, per mostrare anzitutto la bellezza misteriosa della sessualità e la sua propria grammatica (*l'ordo sexualitatis*), ma anche cosa avviene in chi rinuncia all'esercizio della pulsione genitale-sessuale, quali rischi corra, a quali condizioni la scelta sia possibile, quali le tentazioni e le compensazioni d'una scelta poco appassionata, o poco coerente, o non abbastanza rimotivata continuamente lungo la vita. Occorre specificare la natura positiva della scelta celibataria, che annuncia la verità del cuore umano, la cui sete d'affetto può esser colmata solo da Dio; ma anche aver

STEFANO PROIETTI

50 grani di cielo

Riscoprire
il Rosario

PREFAZIONE
DI MONS.
STEFANO RUSSO

pp. 56 - € 3,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

il coraggio di indicare le caratteristiche precise dello stile relazionale-verginale. La relazione interpersonale è luogo di formazione permanente del cuore vergine, e assieme è manifestazione di quanto un cuore vergine possa divenire mediazione misteriosa del cuore amante dell'Eterno!

Abbandono della concezione piramidale della comunità, da costruire e ricostruire sempre più sul modello della *fraternità*, ove ognuno, e non solo l'autorità, si prende cura in modo adulto dell'altro e della sua crescita, e tutti assieme si cerca Dio, nella condivisione, anzitutto, dei beni spirituali, non solo materiali.

Una comunità di consacrati è una fraternità di credenti che non si sono scelti tra loro, ma che si riconoscono in una identità e in un progetto di vita che viene dall'alto ed è al di sopra di tutti. Esser fratelli significa camminare assieme verso la sua realizzazione, ogni giorno della vita. Mettendo in atto le varie forme d'*integrazione del bene* (condivisione della Parola e dei beni spirituali, discernimento personale e comunitario, forme varie di promozione fraterna e di servizio reciproco...), ma pure del *male* (perdono, correzione fraterna, revisione di vita). In tale fraternità ognuno è mediazione della presenza di Dio per l'altro e chiamato ad *ob-audire* all'altro,¹⁰ ma d'essere *ob-audiens* anche nei confronti dei poveri e di chi soffre, dei segni dei tempi e di chi non crede, delle fatiche della vita e dell'infermità del proprio corpo..., non

solo verso i superiori.

La testimonianza più convincente: la *gioia di vivere insieme*. Il sogno finale: la *santità comunitaria*, non solo individuale.

Oggi la testimonianza che risulta più umanamente decodificabile e dunque la più decisiva e convincente penso che sia la gioia, e non una gioia qualsiasi, ma quella di *vivere insieme*. Neanche l'ateo più convinto può restare indifferente dinanzi alla testimonianza gioiosa di chi, in nome di Dio, compie rinunce significative ed è nella gioia, soprattutto quando questa gioia non è un'eccezione, qualcosa che prova qualcuno, ma è d'un gruppo: è la gioia di vivere insieme sempre in nome di quel Dio, giovani e anziani, liberi di condividere le diversità d'ogni genere che rendono più ricca e colorita l'unità! Si tratta di operare un passaggio, anzitutto nella nostra mente, da una certa concezione ascetica della "*vita communis, mea maxima poenitentia*", al "*com'è bello e com'è dolce (jucundum) che i fratelli vivano insieme!*" (*Sal* 133,1), senz'alcuna poesia e romanticismo.

E il sogno? È strettamente legato a quanto appena detto: alla gioia di vivere insieme. Quella gioia è già santità, santità comunitaria. Il sogno allora è quello che Francesco 4° o 5° (un po' di tempo ancora dovrà passare), in una bella domenica di sole romano, canonizzi in S. Pietro una comunità di consacrati/e che si sono santificati vivendo assieme, condividendo le loro fatiche e debolezze, imparando a perdonarsi, l'uno responsabile e pure bisognoso dell'altro...

AMEDEO CENCINI

PAPA FRANCESCO MALATTIA, SOFFERENZA E UNZIONE DEGLI INFERMI

Riflessioni e indicazioni

A CURA DI
LUIGI GUGLIELMONI
E FAUSTO NEGRI

pp. 96 - € 8,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

1. *Amourizer le monde*, diceva Teilhard de Chardin, per significare un principio fondamentale per ogni annunciatore: non si proclama il vangelo laddove prima non si amano con affetto sincero le persone cui annunciare l'amore dell'Eterno.
2. *Instrumentum laboris del Sinodo dell'Amazzonia*, 129, par.d, 3. Farò frequente riferimento a questo documento perché attuale e al tempo stesso sa molto di futuro, attento com'è a quella "novità" che è più evidente nelle periferie.
3. Oppure imparare a pregare preghiere "che fan rumore" (cf A.Potente, *C'è un tempo per piangere..., c'è un tempo per fare rumore*, in "Combonifem. Mondo, donna, missione", 81 (2015), 11, 13; cf anche A.Cencini, "Abbracciare il futuro con speranza". *Il domani della vita consacrata*, Paoline, Milano 2018, pp.83-92.
4. È un'osservazione del catecheta e pastoralista E.Biemmi.
5. Basti pensare alle vistose carenze nella formazione: dalla scarsa attenzione al discernimento vocazionale alla quasi totale assenza d'una cultura della formazione permanente.
6. Cf *Vita consecrata*, 65ss.
7. È interessante e attualissimo quanto al riguardo dice ancora l'*Instrumentum laboris* del Sinodo per l'Amazzonia: "In campo ecclesiale, la presenza delle donne nelle comunità non è sempre valorizzata. Viene chiesto il riconoscimento delle donne a partire dai loro carismi e talenti. Esse chiedono di recuperare lo spazio dato da Gesù alle donne, "dove tutti/tutte possiamo ritrovarci"[6] 2. Si propone inoltre di garantire alle donne la loro leadership, nonché spazi sempre più ampi e rilevanti nel campo della formazione: teologia, catechesi, liturgia e scuole di fede e di politica. 3. Si chiede anche che la voce delle donne sia ascoltata, che siano consultate e partecipino ai processi decisionali, e che possano così contribuire con la loro sensibilità alla sinodalità ecclesiale. 4. Che la Chiesa accolga sempre più lo stile femminile di agire e di comprendere gli avvenimenti" (129, par.c).
8. Sinodo 129, par.d.
9. *Ibidem*.
10. Sarebbe l'obbedienza fraterna raccomandata da s. Benedetto.



«La musica prima di tutto» è un motto celebre del poeta francese Paul Verlaine (1844-1896), precursore del movimento simbolista, nella sua *Arte Poetica*. Secondo Verlaine, nella poesia conta innanzitutto la sonorità e il ritmo perché l'unità del poema è un'unità di tonalità.

Jean-Louis Ska, gesuita belga, docente al Pontificio Istituto Biblico e direttore della sezione per l'A.T. della rivista scientifica *Biblica*, ritiene «essenziale individuare la tonalità di un brano biblico appena si inizia la lettura per sentirne tutta la melodia, con le sue variazioni, le sue sfaccettature e la sua complessità. La musica non è solo una successione di note e di accordi, come una casa non è un accumulo di travi e di mattoni. Vi è un'idea, un soffio, un'anima, un'ispirazione che attraversa tutti gli elementi per dare alla costruzione una sua coerenza».

La lettura dei testi biblici suppone una attenzione a tutto questo. L'unità fondamentale del linguaggio non è la parola, non è neanche la frase, ma il «discorso», cioè il messaggio intero. Il messaggio può essere breve, e anche la parola isolata è però sempre pronunciata in un contesto e va sempre interpretata in questo contesto, sia storico che letterario.

Verità sinfonica della Bibbia

«La tradizione biblica procede per aggiunta e modifica. Non fa mai *tabula rasa* di quanto precede per imporre nuove concezioni. Per questo motivo, la verità della Bibbia è sinfonica».

L'A., nel primo capitolo, mostra che la Torah, il Pentateuco, è il fulcro della Bibbia ebraica e quindi anche del Nuovo Testamento. Due capitoli sono dedicati in seguito alla figura di Abramo, «amico di Dio». Nel quarto è presentata la storia di Giuseppe, dove si rovescia la logica del male. Il piano malevolo dei fratelli, pronti a uccidere Giuseppe, si rivela generatore di salvezza. Nel quinto capitolo, nel libro dell'Esodo, si evidenzia come Dio riveli il suo nome al suo popolo quando lo libera dalla schiavitù in Egitto. Si potrebbe dire che la prima vera patria d'Israele è la libertà regalata dal suo Signore quando fece uscire il suo popolo dall'Egitto. E così, nel capitolo seguente (*Es* 14), meglio si capisce la radice della schiavitù che sta nella paura del padrone, del potere. Il settimo capitolo affronta il tema della sovranità di Dio sul suo popolo, un tema centrale del libro dell'Esodo che narra come Israele passa dalla servitù in Egitto al servi-

MELODIA ... BIBLICA

JEAN-LOUIS SKA

EDB, Bologna 2019, pp. 244, € 25,00

zio del suo Signore nel deserto. Servizio che permette l'esperienza della visione di Dio, di cui parla il cap. ottavo. Nel mondo biblico, la visione di Dio non è mai fine a se stessa. È sempre funzionale per la missione, perciò ogni visione di Mosè ha un ruolo nel suo incarico nei confronti del popolo. In particolare, Mosè potrà vedere il suo Signore solo «di spalle» e, secondo l'esegesi di Gregorio di Nissa, vedere Dio significa seguire Dio nel cammino verso la terra promessa e guidare il popolo verso questa meta.

Un popolo in cammino

Il capitolo 9 analizza gli aspetti principali del culto d'Israele. Sono testi fondamentali per la fede d'Israele e sono essenziali anche per la fede cristiana. L'idea fondamentale è quella del pellegrinaggio. Le grandi feste – la Pasqua, gli Azzimi, la festa delle Tende – ricordano al popolo la liberazione dalla schiavitù e la protezione di Dio durante i quarant'anni nel deserto.

Il capitolo 10, (*Numeri* 11) è dedicato al problema del desiderio. Il popolo che soffre la fame nel deserto rischia di dimenticare che «l'uomo non vive solo di pane» (*Dt* 8,3), rischia di dimenticare l'essenziale a causa del bisogno di sopravvivenza, e di mancare di un vero ideale, di un «progetto di vita».

L'undicesimo contributo, fa riflettere sui cap.16-18 del Deuteronomio in una lettura dei diversi poteri in Israele: il re, i profeti e i sacerdoti. Le leggi insegnano che l'unità di Israele sarà più solida non se il re è più forte, ma se molti sono responsabili del bene comune e i poteri sono condivisi. Nel capitolo 12 incontriamo le figure di Davide e di suo figlio Assalonne, (2 *Sam* cap.11-18) la ragione di Stato e il cuore del padre, la mancanza di dialogo tra padre e figlio e l'assenza di qualsiasi «educazione» ai compiti futuri. Il capitolo 13 fa riflettere su come tutto sia grazia e come la gratuità di Dio nell'agire verso il suo popolo sia una costante nella storia della salvezza.

Armonia tra Scrittura e liturgia

La liturgia permette ai fedeli di appropriarsi dei testi biblici e di fare proprie le esperienze del passato. Alcuni testi biblici sono fondamentali, come *Es* 24,3-8 che descrive nei particolari tutte le operazioni, iniziando con la trasmissione delle parole divine a Mosè, per passare alla messa per iscritto, la lettura pubblica e la risposta del popolo, il tutto celebrato in una liturgia di alleanza. Abbiamo in questo testo gli elementi principali delle nostre liturgie: una liturgia della parola e una liturgia di alleanza che trasforma l'assemblea liturgica in una comunità di discepoli a servizio del vangelo.

ANNA MARIA GELLINI

JUAN MARÍA URIARTE

La preghiera nella vita del prete

EDB, Bologna 2019, pp. 88, € 10,00

J.M. Uriarte, vescovo emerito della diocesi di S. Sebastian, membro della Commissione dei seminari e delle università e presidente della Commissione del clero per la Conferenza episcopale spagnola, propone una interessante riflessione sulla vita di preghiera cristiana e sacerdotale. Tutte le spiritualità cristiane hanno un'ampia base comune, ma vanno riconosciute caratteristiche principali e forme di preghiera che sono peculiari dei seminaristi, dei preti e dei vescovi: una preghiera strettamente connessa con la Parola di Dio e con la Liturgia delle ore; la preghiera nelle celebrazioni della comunità, la preghiera come presupposto per la carità pastorale e la preghiera apostolica che ha la sua origine e il suo nutrimento nella vita reale della gente, vicina e lontana, della diocesi, della Chiesa universale, letta dalla prospettiva della fede.



ERMENEGILDO MANICARDI

“Lo pose in una mangiatoia”

EDB, Bologna 2019, pp. 304, € 25,00

Manicardi, vicario generale della diocesi di Carpi, già rettore dell'Almo Collegio Capranica, docente di Teologia biblica all'Università Gregoriana, propone una approfondita rilettura del racconto lucano dell'infanzia di Gesù. Racconto unitario composto da tre sequenze narrative, in cui l'evangelista presenta “un'ambientazione di fondo peculiare e differenziata, tanto nell'indicazione del tempo quanto nell'individuazione dello spazio. La prima sequenza si colloca al tempo del re Erode e ha come spazio di azione la Giudea (Lc 1,5). La seconda è ambientata nei giorni di Cesare Augusto, al tempo del censimento di Quirinio, e ha come scenario di sfondo l'intera terra abitata (2,1-3). La terza sequenza è ambientata 12 anni dopo il censimento che fu scenario alla nascita di Gesù e ha come spazio di azione il Tempio di Gerusalemme (2,41s.46). Questi scenari sono funzionali a comunicare un messaggio peculiare e si dispongono in un intenso crescendo.

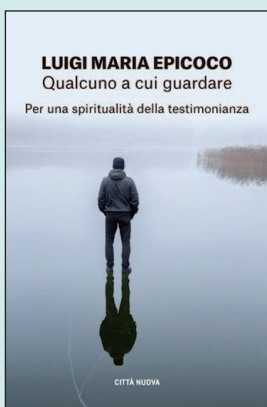


LUIGI M. EPICOCO

Qualcuno a cui guardare

Città Nuova, Roma 2019, pp. 160, € 12,00

L'A., sacerdote della diocesi di L'Aquila, docente di filosofia alla Lateranense e all'ISSR “Fides et Ratio”, offre un'ampia riflessione su sei temi chiave che dovrebbero caratterizzare il profilo spirituale di ogni battezzato: debolezza, verità, autenticità, relazioni, ferilità e grazia. «La testimonianza, infatti, è solo un battesimo che funziona. La teologia la chiama santità». Chi ha incontrato Cristo non riesce a tenerlo nascosto. Infatti, la testimonianza accade per un eccesso, per un di più che trabocca dal cuore. Non si può essere testimoni senza essersi lasciati afferrare da Cristo. Solo chi si è lasciato prendere così da Lui, solo chi si lascia amare così, diventa qualcuno a cui guardare. Tutti abbiamo bisogno di testimoni a cui guardare. E tutti siamo chiamati a diventarlo, senza però pensare che esista una tecnica o un corso che ci abiliti a esserlo. La testimonianza è solo la conseguenza di una vita vissuta secondo una misura alta, in Cristo e nella Chiesa.



BATTISTA CADEI

In dialogo con i testimoni di Geova

EDB, Bologna 2019, pp. 304, € 25,00

L'Autore, prete della diocesi di Bergamo, insegnante di Latino e Greco nei licei, si occupa dagli anni '80 di problemi pastorali legati alla realtà dei Testimoni di Geova. Il suo intento è di presentare, a partire da un confronto sulla Bibbia, alcuni aspetti della fede cattolica in confronto con la dottrina e le prassi dei Testimoni di Geova. È possibile dialogare con loro senza far polemiche? La conclusione è un duplice proposito: “cercare di comprendere le persone, la loro psicologia, le loro situazioni concrete, accostandole con «quell'anticipo di simpatia senza il quale non c'è alcuna comprensione» (Benedetto XVI). Testimoniare loro la mia fede, ma con rispetto e pazienza...Conoscere la mia dottrina, ma anche approfondire gli insegnamenti, i metodi e la psicologia dei TdG”. Le loro traduzioni, compresa la più recente del 2017, qua e là sono “ideologiche”, non accettabili né dai cattolici, né dai protestanti. I TdG spesso interpretano le frasi bibliche senza tener conto del contesto. Con questo metodo, anche senza volerlo, si può far dire alla Bibbia tutto e il contrario di tutto. Come interpretare allora la Bibbia? Ha senso citare, come essi fanno, versetti staccati dal contesto per capire la Parola di Dio? Su quale base diciamo che un libro è «biblico», mentre un altro è «apocrifo» (non ispirato)? In che rapporto stanno l'Antico e il Nuovo Testamento? Purtroppo su nessuno di questi punti c'è accordo tra cattolici e TdG. I TdG sono talmente sicuri di essere nella verità, e che al di fuori tutto è falso e diabolico, che difficilmente si confrontano con altri punti di vista. L'equazione Torre di Guardia = Bibbia = Verità di Geova è talmente assoluta che la disubbidienza a disposizioni anche secondarie equivale a disubbidire a Geova. Tutta una serie di norme, qualificate come «teocratiche», cioè comandate da Dio, mirano a creare attorno a loro una barriera, con lo scopo di impedire qualsiasi contatto con altre idee. A questo mirano le disposizioni di non avere amicizie fuori dai TdG, di ridurre al minimo i rapporti con i propri familiari fuorusciti, di neppur salutare i disassociati.



Giovanni Filoramo

STORIA DELLA CHIESA 1. L'ETÀ ANTICA

pp. 392 - € 28,00



Daniele Menozzi

STORIA DELLA CHIESA 4. L'ETÀ CONTEMPORANEA

pp. 336 - € 25,00



Barbara Alberti

FRANCESCO E CHIARA

pp. 232 - € 15,00



Silvano Fausti

IL VANGELO DI MATTEO

CON LA COLLABORAZIONE
DI FILIPPO CLERICI

pp. 472 - € 42,00



Serena Noceti - Roberto Repole

COMMENTARIO AI DOCUMENTI DEL VATICANO II

3. Orientalium Ecclesiarum

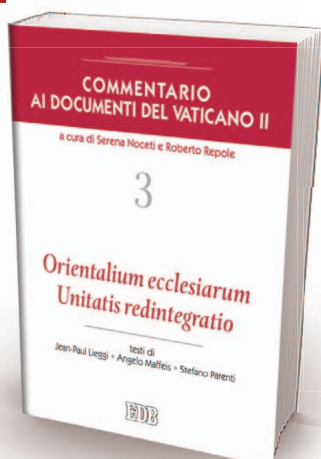
Unitatis redintegratio

TESTI DI JEAN-PAUL LIEGGI

ANGELO MAFFEIS

STEFANO PARENTI

pp. 428 - € 43,00



Gulliver

PICCOLI
e GRANDI
LEGGONO
INSIEME

Jack London

IL RICHIAMO DELLA FORESTA

EDIZIONE INTEGRALE

pp. 112 - € 9,50



Bárður Oskarsson

L'ALBERO

pp. 48 - € 6,50

EDB

www.dehoniane.it